OPERE

DI

FILIPPO BALDINUCCI.

VOLUME TERZO.

VOCABOLARIO TOSCANO

DELL' ARTE

DEL DISEGNO

DI

FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO.

VOLUME SECONDO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1809.

VOCABOLARIO
DELL' ARTE
DEL DISEGNO.

OB

Obbliquare. Torcere, andare indirettamente. Lat. *Oblique progredi.*

Obbliquità f. L'obbliquare, l' andare indirettamente.

Obbliquo add. Torto, non retto, indiretto, pendente; termine matematico, ed è opposto a retto. Lat. *Obliquus.*

Obelisco m.
Aguglia f., o } Mole di pietra fatta
Guglia f. }
tutta d' un pezzo, nella base quadra, ma

di forma bislunga molto, con una punta a piramide smussata, inventata dagli Egizj per simboleggiare il raggio del Sole, entro la quale scolpivano i loro Jeroglifici. Maravigliosa fu quella che Sisto V. per opera di Domenico Fontana celebre Architetto, rizzò su la Piazza di San Pietro in Roma. A' tempi nostri ne ha Innocenzio X. eretta un'altra sopra la fonte da lui fatta in Piazza Navona. Nella Real Galleria de' Serenissimi di Toscana vi è un obelisco piccolo sì, ma copiosissimo di jeroglifici. Delle Guglie o obelischi, e loro interpretazione, hanno scritto eruditamente Mons. Michele Mercati ed il Padre Kircker della Compagnia di Gesù.

OC

Occaso m. Occidente; quella parte dove tramonta il Sole. Lat. *Occasus.* Termine astrologico e poetico.

Occhiaja f. Luogo dove stanno gli occhi, altrimenti detta cassa dell' occhio. E occhiaja pigliasi per un certo lividore formato sotto l' occhio.

Occhiale add. Attenente a occhio; donde dicesi dente occhiale quello che ha corrispondenza con l' occhio.

Occhiale, o Cannocchiale } m. Strumento fatto per vedere le cose lontane, alle quali la

vista naturale non arriva, inventato l'anno 1609. dal non mai abbastanza celebrato Galileo Galilei Fiorentino. Questo vien composto di due cristalli, un minore, e questo è incavato sfericamente, o da una sola parte e dall'altra piano, o incavato da tutte e due le parti. L'altro maggiore di superficie convessa, o da amendue le parti, che si chiama lente, o da una sola e dall'altra piano, che si chiama mezza lente. Il primo incavato si dice l'oculare, perchè è quello che si tiene all'occhio; il secondo convesso si dice obbiettivo o oggettivo, perchè riceve le specie che si partono dagli oggetti; e si pongono questi due cristalli nell'estremità d'una canna, composta di più pezzi, in distanza proporzionata alla forma de' detti cristalli. Lat. *Telescopium.*

Occhiali m. Strumento da occhi per ajuto della vista; i moderni lo dicono Latinamente *Conspicilia.* È composto questo strumento di due cristalli o vetri legati in un filo d'ottone argento o altro metallo, o incastrati in cerchietti d'osso o di cuojo: tiensi sul naso davanti agli occhi, sicchè il raggio visivo, ch'è tra gli oggetti e gli occhi, trapassi per essi. Un così utile artifizio è di quei che non conosciuti dall'antichità, s'annovera fra' ritrovati di nuovo. Guido Panciroli, De novis repertis tit. xv. de Conspiciliis, dice: *Multi dubitant, utrum veteres conspicilia habuerint nec ne; quo-*

niam Plinius rerum omnium Scriptor diligentissimus, nullum de his verbum faciat. Contra vero mentio horum apud Plautum fiat, cum ait: Vitrum cedo, necesse est conspicilia uti. Id quod nulla alia de re, quam de specilis, quae vulgo ocularia dicuntur, potest intelligi. Testimonia Fra Giordano da Rivalto dell' Ordine di San Domenico, famoso Predicatore in Toscana da 300. e più anni addietro, essere invenzione ritrovata a' suoi tempi; le sue parole cavate da una sua Predica, e citate dal famosissimo Vocabolario della Crusca, sono le seguenti. Non è ancora venti anni, che si trovò l'Arte di fare gli occhiali, che fanno veder bene, che è una delle migliori Arti, e delle più necessarie che 'l mondo abbia. Il Dottor Francesco Redi, nobile Aretino, Protomedico dell'AA. SS. di Toscana, celebre scrittore, poeta e filosofo, ed in questo nostro Secolo pregio della Fiorentina eloquenza, in una sua eruditissima Lettera scritta al virtuosissimo e nobilissimo Paolo Falconieri, già primo Gentiluomo della Camera del Sereniss. Granduca, prova ad evidenza, che questa utilissima invenzione fu trovata in Toscana d'intorno agli anni 1280. e 1310. da Fra Alessandro Spina Pisano dell' Ordine de' Predicatori, che di questa vita mancò del 1313. Il che egli va confermando con molte buone ragioni, e a maraviglia sciogliendo le

OC

difficultà che si potessero opporre in contrario. Fannosi gli occhiali di diversa manifattura, proporzionata a diversi usi, per i quali ce ne serviamo. E primieramente si ha riguardo, se hanno da ajutare la vista corta, ovvero la debilitata; se hanno da servire per veder da lontano o pure da presso. Per la vista corta, ad effetto di veder da lontano, fansi gli occhiali incavati o côncavi, i quali mostrano gli oggetti anche vicini ridotti minore assai del loro essere naturale. Per l'altra fabbricansi occhiali convessi detti anche lenti, i quali fanno apparir gli oggetti ancorchè lontani maggiori assai di quello sono: ed alla proporzione della maggiore o minore sfera, a cui risponde la centina, su la quale sono lavorati, ricevono la virtù di ringrandire più e meno gli oggetti sopra l'esser loro naturale: che però altri sono detti occhiali di prima, altri di seconda vista: e tanto i concavi che i convèssi si fabbricano di cristallo o vetro non colorato, ma tersissimo, e senza alcuna macchia. Fannosi occhiali ancora per confortar la vista, la quale non venga disgregata o affaticata dalla bianchezza della carta nello studiare, e questi si fabbricano di vetro piano colorito, più e meno carico di colore; servono in oltre per viaggio, affinchè la virtù visiva, o l'occhio, nè dal riflesso del Sole, nè dalla polvere, riceva nocumento; ed a questo effetto sono loro

aggiunte certe strisce di cuojo, che serrandogli alle tempie e alla testa fermangli agli orecchi. Per conservazione degli occhiali di materia cotanto fragile, fannosi casse di avorio e di diversi legnami, e di variate fogge, siccome ancora di cartone foderato di cuojo, alla usanza delle guaine de' coltelli e delle custodie da oriuoli.

Occhio m. Parte nobilissima dell' animale destinata dalla natura per l' organo della vista. Lat. *Oculus.* Talora per la vista medesima, o per lo sguardo. Ed occhi diconsi quelle belle macchie rotonde che ha nella coda il Pavone. Delle cose che sono in vendita dicesi avere o non avere occhio, per lo stesso che avere o non avere apparenza.

Occhio e sue parti. V. Scheletro.

Occhio. Muscoli dell' occhio. V. Muscoli.

Occhio. Spezie di finestra rotonda o ovata, che per lo più si suol porre nelle facciate delle Chiese, e nelle parti più alte di quelle, o sopra le porte, o nella più alta parte della facciata delle case.

Occhio della martellina, o del martello. V. Martellina e Martello.

Occhio di Gatta. Gioja così detta. V. Asteria, ed ivi similmente altre gioje nominate per occhi d' altri animali.

Occhiuto add. Pieno d' occhi.

OC

Occidente m. La parte del Cielo, dove il Sol va sotto. Lat. *Occidens*, *occasus*.

Ocria. V. Giallo di terra.

OF

Ofite. V. Pietra serpentina.

OL

Olio m. Nome generico d' ogni liquore grasso e untuoso, come quello che si cava dall' uliva. Varie speзie d' olii adoprano i nostri Artefici, che qui sotto si registreranno.

Olio di lino. L' olio che si cava dal seme del lino, che però si chiama ancora olio di linseme. Serve a' Pittori per macinare i colori, per dipignere a olio.

Olio di noce. L' olio cavato dalle noci, il quale serve a' Pittori per dipignere, macinando, e stemperando con esso i colori. Invenzione trovata da Giovanni Eick da Bruggia, Pittor Fiammingo, circa gli anni 1410. non ostante quanto ne disse il Vasari in contrario.

Olio di sasso detto altrimenti nafta (Plinio libro 2. cap. 18.) o pure olio petroleo. Serve a far vernice per pitture, e per lavar le figure di cera colorata, quando per lo tempo son divenute gialle. Trovasi quest' olio nello stato di Modena, ed in altri

luoghi di Lombardia; ed è mirabile attrattivo del fuoco.

Olio di Sicilia. Lo stesso che lo Spalto di Sicilia. V. Nero di Spalto.

Olio cotto. L'olio di noce o di lino, fatto bollire al fuoco talvolta solo, talvolta con litargirio d'oro, e talvolta con vetro sottilissimamente macinato con acqua. Adoprano l'olio cotto i Pittori con litargirio o con vetro, per temperar con esso quei colori, i quali in gran lunghezza di tempo, e con difficultà seccherebbono, come sono la lacca, la terra nera, il nero d'osso, il nero di fumo e altri: imperocchè tanto il litargirio, quanto il vetro sottilissimamente macinato, hanno facultà di seccar prestissimamente. Adoprano l'olio cotto solo senza mescolanza di vetro o litargirio, con quei colori che da per loro stessi prestamente seccano, come la biacca, il minio, la terra verde, la terra d'ombra, il cinabro, gli smalti, il nero di brace ed altri, perchè secchino prestissimo; ma avvertasi, che l'usarlo nella biacca sarebbe dannoso, perchè farebbe divenir la pittura di color giallo. L'olio cotto puro, quando è fatto con olio ben chiaro, serve anche a'medesimi Pittori qualche volta in cambio di vernice, negli scuri più profondi, o dove la pittura fosse assai prosciugata. E notisi che l'olio di noce e lino crudo, per sua natura sempre secca; ma non così presto di gran lunga, quanto

OL

e' fa cotto solo, e tanto più mescolato col vetro macinato o litargirio.

Olio petroleo. V. Olio di sasso.

Olmo m. Albero, il cui legname serve agli edifizj, tanto per istare al coperto, che per istare allo scoperto, perchè vieppiù s'assoda. Vale ancora a far manovelle, con cui s'ajutano a muovere i gran pesi, ed in somma serve ad ogni sorta di lavori di fabbriche, come sono i carretti dell'artiglierie, i carri e ruote delle carrozze, i remi delle galere e simili, e per questo è di quella sorte legnami, che non si può tagliare dal suolo senza licenza del pubblico. Lat. *Ulmus.*

OM

Ombra f. L'oscurità che fanno i corpi opachi, alla parte opposta a quella che è illuminata. Lat. *Umbra.*

Ombra. Termine de' Pittori, per il quale generalmente intendono quel colore più e meno scuro, che degradando verso il chiaro, serve nella pittura per dar rilievo alla cosa rappresentata. Dividesi in tre gradi, detti, ombra, mezz'ombra, e sbattimento. Ombra dicesi quella che fa un corpo in sè medesimo, come per esempio una palla che ha 'l lume da una parte, viene ad esser mezza luminosa e mezza scura, e quella parte oscura dicesi ombra. Mezz'ombra

diciamo quello spazio che è tra 'l lume e l' ombra, mediante il quale l' uno passa nell' altro, come abbiamo detto, digradando a poco a poco, secondo la rotondità del corpo. Sbattimento è l' ombra che vien cagionata sul piano, o altrove dalla cosa dipinta, e corrisponde a quell'oscurità che gettano fuori di sè i corpi nella parte opposta a quella ch' è illuminata, e che dicesi ombra. V. Sbattimento.

Ombragione f.) L' adombrare, il
Ombramento m.)
fare ombra. Lat. *Obumbratio.* E per l' ombra stessa. Lat. *Umbra.*

Ombrare. Fare ombra. Lat. *Inumbrare.* Appresso i Pittori dicesi ombrare, per far quel lavoro che essi chiamano ombre, cioè colori più e meno oscuri, per dare alle loro pitture il dovuto rilievo.

Ombrato add. Oscurato, adombrato, auggiato, ricoperto d' ombre.

Ombrato m. Lavoro di pittura con ombre.

Ombreggiare. Fare ombra. Lat. *Inumbrare.* E per fare l'ombre de' Pittori, e talora anche dipignere o abbozzare.

Ombrosità f. Grande oscurità d' ombra.

Ombroso add. Pieno d' ombra. Oscuro.

Omero m. Spalla. Lat. *Humerus.*

Omero. Muscoli dell' Omero. V. Muscoli.

Omero. Ossa dell' Omero. V. Scheletro.

ON

Onda f. Parte dell' acqua che ondeggia. Lat. *Unda*, *fluctus*.

Onda, o) Gola) che si divide in dritta e rovescia. Sorta d'ornamento d'Architettura. V. Membra degli ornamenti.

Ondeggiare. Fare onde, ed è proprio dell' acque agitate, le quali per forza del movimento si percuotono insieme. Lat. *Undare*, *fluctuare*.

Ondoso add. Pieno d' onde.

Onice, Onichino, Nichetto, Niccolo } m. Gemma, secondo Plinio, quasi simile al Grisolito, alla Sarda e al Diaspro. Trovasene nell' India, nell'Arabia e in Germania: e vi è Autore che afferma nascere ella nel fiume Fisone, che viene dal Paradiso terrestre, e lo cava dal Genesi al secondo; dove parlandosi di quel fiume si dice nascervi l'oro, e trovarvisi la pietra Onichino. Distinguono questa gioja in cinque diverse sorte, secondo i diversi suoi colori. La prima (nella quale concorrono buoni Autori, come il Cardano, Dionisio e altri) è di colore dell' ugna dell' uomo; la seconda profondamente nera; la terza che vien dall' India nera pendente in giallo; la quarta alquanto gialla con vene

bianche; e la quinta che vien d'Arabia, nera con vene e cerchi bianchi: quella di Germania è chiamata Calcedonio, che ha le varietà di colori e forme d'occhio umano, da Plinio attribuite all'Onice. Di questa gemma si parla molto nella Sacra Scrittura, cioè nella Genesi, nell'Esodo e altrove. I Naturali le assegnano diverse facoltà, come si può riconoscere da' loro scritti: a' nostri Artefici serve, come ogn'altra gioja, per varj e preziosi ornamenti e fatture. Nè voglio lasciar di dire, trovarsi l'Onice alcuna volta con la superior corteccia d'un sol colore, e l'inferiore d'un altro, ed allora chiamasi Camehuia, e forsi Cameo, dal color che tiene di Cammello, o perchè abbia non so che di simile alla cama; così l'Aldovrando Lib. 4. Mus. Metal. cap. 74. In questa gemma s'intagliano figure, e vedonsene delle così ben fatte, che non hanno prezzo che le adegui. V. Cammeo, e V. Niccolo.

Ontano. Sorta d'albero, il cui legname serve agli edifizj, per essere attissimo a far palefitte, quando s'hanno a far fondamenti nell'acque. Lat. *Alnus*. Questo, perchè posto all'aria ed al Sole non indura, è inutile per travi, travicelli, e asse da impalcare.

OP

Opalo
Perderoto } m. Gemma risplendentissima, che si trova nell' India, di colore che pende in azzurro chiaro, non lungi in simiglianza dal fuoco del zolfo. È stata chiamata Perderota, parola derivata dal Greco, per l' amor che a questa gemma si porta da chi la possiede, per la bella grazia che tiene in sè stessa; perchè contiene il purpurino dell'Ametisto, e 'l verde dello Smeraldo, e sparge i suoi raggi fra le mani con modo mirabile; e secondo che si volge intorno alla luce, va cangiando il suo bel colore.

Opera f. Nome generico di qualsivoglia cosa che si faccia, onde le fabbriche, le pitture, le statue, e ogn' altro lavoro de' nostri Artefici, chiamasi opera.

Opponimento m.
Opposizione f. } L' esser opposto.

Opporre. Essere opposto, essere posto all' incontro. Lat. *Opponere.*

Opposto add. Contrapposto, posto all' incontro. Lat. *Oppositus.*

OR

Ora f. Una delle ventiquattro parti, in che è diviso il giorno. V. Minuto.

OR

Orafo m. Artista che lavora d'oreficeria. Lat. *Aurifex*.

Orato add. Indorato.

Oratorio m. Edifizio, o stanza destinata a fare orazione. Lat. *Sacrarium*. Di due sorte sono gli oratorj, pubblici, e privati. Gli oratorj privati, che si concedono a persone insigni per nobiltà dal Sommo Pontefice, possonsi fabbricare in qualsivoglia luogo, ancorchè contiguo o incorporato con gli appartamenti, dove si abita: ma l'oratorio pubblico, che si concede la facultà di fabbricarlo dall'Ordinario del luogo, deve essere talmente separato dall'altra abitazione, che in alcun modo con essa non comunichi, e dee avere l'ingresso o porta lungo la via comune, o in su prato non chiuso.

Orbiculo m. V. Taglia.

Orbita m. Osso della faccia. V. Scheletro.

Ordigno m. Nome generale di strumento artificiosamente composto per diverse operazioni. Lat. *Machina*.

Ordinare. Disporre le cose distintamente a suo luogo, preparare, apprestare. Lat. *Ordinare*, *parare*, *constituere*.

Ordinatamente avv. Con ordine, distintamente. Lat. *Ordinatim*.

Ordinato add. da ordinare, che ha ordine, temperato, regolato, moderato.

OR

Ordine m. Disposizione, collocamento di ciascuna cosa al suo luogo, regola, modo. Lat. *Ordo*, *modus*, *dispositio*.

Ordine d'Architettura. Quella proporzionata disposizione che dà l'Artefice alle parti dell'edificio, mediante la quale ciascheduna ritiene il suo sito in quella grandezza che si ricerca, conforme al fine che si prescrive il medesimo Artefice. Dicesi anche simmetria, che è quanto dire disposizione a misura: e benchè sotto questo termine Ordine, s' intendano le disposizioni delle particulari stanze, che alla natura di qualsivoglia abitazione si convengono; contuttociò pare che in pratica, per non so qual proprietà o eccellenza, solo agli ornamenti di essi edifizj s'appropri questa voce: ed in questo modo presa pare si possa dire, che l'Ordine d'Architettura è un concerto o componimento di varie parti proporzionate fra di loro; le quali annesse, a guisa di membra, formano un corpo intero, in cui si vede leggiadria e bellezza, atta a soddisfare l' occhio di chi le mira. Gli Ordini adunque (così presi) dell'Architettura son diversi, e la loro differenza consiste nella diversità delle proporzioni, che possono con ottima regola trovarsi nelle loro parti principali, e nel numero e diversità delle medesime parti. De' molti Ordini d'Architettura, che dagli antichi furono ritrovati e posti in uso, solo cinque

sono dagli ottimi Artefici stati approvati, cioè il Toscano, il Dorico, lo Jonico, il Corinto e 'l Composito, de' quali a suo luogo; avvertendo che hanno preso tali denominazioni da' popoli, che o ne furono gli inventori, o ne frequentarono l' uso. Usano in valersi gli Architetti di questi Ordini nella struttura degli edifizj (come dice un moderno Autore) secondo la qualità di ciascuno, nel modo che tiene la Natura nella produzione degli alberi, la quale gli fa rozzi, e grossi nel piede, nelle parti più alte più sottili, e nella sommità più ornati; che però servonsi prima del Toscano, o del Dorico, come più massicci e robusti degli altri, sopra questi alzano lo Jonico, e finalmente il Corinto o 'l Composito, che sono i più delicati ed ornati di tutti gli altri.

Ordine Attico, altrimenti dicesi Ordine Bastardo, che non segue la proporzione degli altri Ordini: usasi per lo più nelle parti superiori degli edifizj.

Ordine Bastardo. V. Ordine Attico.

Ordine Composito o Composto, detto da alcuni ancora Italico o Latino. Uno de' cinque ordini dell'Architettura, del quale Vitruvio non fece particolar menzione: è un composto degli altri quattr' Ordini, cioè Dorico, Jonico, Corinto e Toscano; onde sortisce il nome di composito o composto. Fu alcuna volta usato dagli antichi, e si

adopera molto fra' moderni: è, siccome il Corinto, alquanto più gracile degli altri tre. La sua colonna, con la base e capitello, è per dieci volte la sua grossezza.

Ordine Composto. V. Ordine Composito.

Ordine Corinto. Uno de' cinque Ordini d'Architettura, che fu molto in pregio appresso i Romani, essendosene valuti per lasciar nelle fabbriche alcuna memoria di loro stessi, come mostrano l'arco di Pola, le spoglie del Tempio della Pace, e 'l Panteon. Questo, conforme ancora si è detto del Composito, è alquanto più gracile degli altri tre: ed è la sua colonna, con la base e capitello, per dieci volte la sua grossezza.

Ordine Dorico. Uno de' cinque Ordini d'Architettura il più massiccio e più forte che avessero i Greci, e meglio collegato degli altri Ordini; e se ne servirono i Romani ne' Templi de' loro falsi Dei, con più o meno intaglio o lavoro, secondo la qualità del Dio a cui era dedicato. Con quest' Ordine fecesi in Firenze la fabbrica de' Magistrati, detta degli Uffizj con architravi spianati sopra le colonne. In quest' Ordine la lunghezza della colonna è otto volte la sua grossezza: ed usasi ancora alcuna volta insieme col Corinto e Composito, in uno stesso edificio.

Ordine Gotico. Dicesi quel modo di lavorare tenuto nel tempo de' Goti, di maniera Tedesca, di proporzione in niuna cosa simile a' cinque buoni Ordini d'Architettura antichi; ma di fazione in tutto barbara, con sottilissime colonne, e smisuratamente lunghe, avvolte, e in più modi snervate, e poste l'una sopra l'altra, con un' infinità di piccoli tabernacoli e piramidi, risalti, rotture, mensoline, fogliami, animali e viticci, ponendo sempre cosa sopra cosa, senza alcuna regola, ordine e misura, che veder si possa con gusto.

Ordine Jonico. Uno de' cinque Ordini d'Architettura, alquanto più svelto del Dorico, fatto dagli antichi ad imitazione degli uomini che son fra 'l tenero e 'l robusto; però messonlo in opera in fabbriche dedicate ad Apolline, a Diana, e a Bacco, e talora a quelle di Venere. È Ordine leggiadrissimo, come mostrano le fabbriche fatte con esso dagli antichi e da' moderni. Questo, insieme col Dorico, è alquanto più robusto del Corinto e del Composito, ma non quanto il Toscano. La lunghezza della sua colonna, con la base e capitello, è per nove volte la sua grossezza.

Ordine Rustico }
Ordine Toscano } Uno de' cinque Ordini d'Architettura, più nano, e di maggior grossezza degli altri Ordini, e più semplice nelle modanature, ne' capitelli, e nelle

base e altri suoi membri. Chiamasi Toscano, perchè mentre dalla Grecia s'introdusse l'Architettura in Italia (come dice Daniel Barbaro Lib. 4. cap. 70.) ebbe il suo primo stato nell' Etruria, dai Re della quale fu usato nelle loro fabbriche. Se ne valsero ancora i nostri antichi per far porte, finestre, ponti, castelli, e torri da Città e da campagna, porti di Mare, fortezze: e perchè è il più robusto, è anche fra tutti gli altri il più durevole. In quest' Ordine la lunghezza della colonna, con la base e suo capitello, è per sette volte la sua grossezza, misurata nel vivo dell' imoscapo, o ratta da piede.

Orecchio m. Uno de' membri del corpo dell' animale, che è strumento dell' udito; che però dicesi organo delle discipline, senza il quale è impossibile all' uomo il farsi erudito. Dividesi in esterno ed in interno; riceve quello le spezie udibili, ovvero il suono, e questo le giudica. V. Scheletro.

Orecchio. Muscoli dell' orecchio. Vedi Muscoli.

Orefice m. Artefice che lavora d'oro, altrimenti detto Orafo. Dividesi in Grossiere e Minutiere. Grossiere dicesi quello che fa lavori grandi, come sono vasi, bacioi, candellieri, statue, e altri sì fatti. Minutiere quello che fa lavori gentili, quali sono tutte le legature d'oro delle gemme, come

sono per esempio le anella, gli orecchini o pendenti, i polsetti, i picchiapetti, e tutte l'altre sorte di giojelli. E sebbene Orefice vuol dire, strettamente preso, colui che lavora d'oro, siccome Argentiere chi lavora d'argento, con tutto ciò molto spesso sotto questa denominazione d'Orefice, vengono compresi ancora gli Argentieri.

Oreficeria f. L'arte dell'Orefice. Questa ha otto modi di lavorare, che sono, giojellare, lavorar di niello, lavorar di filo, lavorar di cesello, lavorar di cavo, lavorar d'intaglio, stampar ne'conj per far medaglie, monete e sigilli; e lavorar di grosserie, che sono statue, vasi e simili. A' tempi nostri è sorta un'altra bella invenzion di lavoro, che chiamano di filo in grana, col quale si fanno non solo tazze, pomi, e manichi di spade, ed altre simili belle cose, ma ancora ornamenti di spere e di cassette, che pajono quelli scorniciamenti lavorati a punta d'ago, con animali e fiori, che non si può desiderar di vantaggio.

Oricalco m. V. Ottone.

Orificio, ed / Orifizio } m. Apertura, adito. Lat. *Orificium.*

Originale m. Così chiamano i nostri Artefici quella pittura, scultura, o altra simil cosa, che è la prima a essere stata

fatta, e dalla quale ne sono state cavate le copie.

Orlo m. L'estremità de' panni cucita con alquanto rimesso. E prendesi ancora generalmente per qualsivoglia estremità.

Orlo. Membro degli ornamenti d'Architettura. V. Plinto.

Orminiaco m. Una mestura alquanto liquida e viscosa, che serve per dorare cosa che non vada brunita. Serve in cambio di mordente per mettere oro da non brunirsi sopra drappi, corami, legnami, ed altro.

Ornamento ⎫
Ornato ⎭ m. Abbellimento, e dicesi propriamente di cose materiali, che si aggiungono intorno a che che sia, per farlo vago e bello.

Ornamenti d'Architettura. Nome generale, sotto di cui si comprendono tutte le parti principali degli Ordini, come colonne, piedestalli, architravi, fregi, e cornici ed archi, e tutte l'altre cose accomodate con giusta regola e proporzione all'abbellimento degli edifizj, le quali come minori, e parti delle soprascritte, non tanto si chiamano ornamenti, quanto anche membra degli stessi ornamenti. È anche nome particulare d'alcuni membri d'Architettura, come foglie, cartocci, volute, fiori ed altre sì fatte cose. Di questi Ornamenti adunque, tanto in generale che in particulare,

e delle loro parti o membra, avendone parlato a sufficienza al suo luogo, ivi rimettiamo il discreto lettore. V. Membra degli Ornamenti.

Ornare. Adornare, abbellire una cosa con ornamenti. Lat. *Ornare.*

Ornato add. da ornare, adornato, abbellito, vago, adorno.

Ornato m. V. Ornamento.

Oro m. Metallo il più nobile di tutti gli altri. Lat. *Aurum.*

Oro in foglia. Oro di ventiquattro carati, battuto tanto sottilmente, che ridotto in foglie larghe un ottavo di braccio per ogni verso, non arriva a valer più che scudi sei per ogni migliajo di foglie, compresa in esso prezzo l'opera del manifattore. Questo è quello del quale si servon gli Architetti per far dorar soffitte, ed ogni altro ornamento di fabbriche, quadri, e suppellettili. Serve ancora a' Pittori per dorare a mordente e a orminiaco, cose che vadan dipinte sopra drappi, corami ed altro. Riducesi ancora l'Argento a questa guisa in foglia, e serve per inargentare, o per metter sotto come fondo a quei colori, che per non aver corpo trapariscono, ed il colorire con essi l'argento dicesi velare. Quell'Artefice che riduce tanto l'oro che l'argento in foglia, chiamasi Battiloro, e quell' altro il quale se ne serve per dorare e inargentare, chiamasi Mettidoro.

OR

Oro macinato. Una sorta d'oro, del quale si vagliono i Miniatori e i Pittori per lumeggiare i loro disegni, e talvolta le loro pitture. Questo non è altro che oro in foglia macinato, in una tazza di cristallo, con mele e gomma, e riposto in nicchi a conservarsi; ed adoprasi non tanto col pennello, quanto ancora con la penna, per iscrivere lettere d'oro, ma dopo che egli è rasciugato bisogna brunirlo, perchè riceva il suo splendore.

Orpimento m. V. Giallo detto Orpimento.

OS

Ossame m. Quantità d'ossa.

Ossami. Trovasi questa voce appresso Leon Battista Alberti, per significar le cantonate, pilastrate, o colonnate, o altra simil cosa, che in cambio di quelle si metta per regger le travature e gli archi delle volte; siccome ancora le coperture de' vani, e gli stipiti.

Osservanza)
Osservazione) f. L'osservare, cioè il mantenere.

Osservanza del decoro. Qualità, dalla quale risulta (dice il Paggi nella sua Tavola) quasi tutta la ragionevolezza dell'Artefice nel suo operare: e consiste nel guardarsi da mettere in opera cosa alcuna con-

tro il verisimile, sì della materia che si rappresenta, come del luogo, del tempo, e d' altri rispetti necessarj. Vero è che di certe cose, le quali ordinariamente son grate e dilettevoli all' occhio, come figure ignude, capellature, ed acconciature ricche, celate, pennacchi, armature, colori vaghi, drappi a opera, calzaretti, colonne, piedestalli, cortinaggi, vasi trasparenti, figure sbattimentate in ombra, si permette al Pittore uscendo alquanto del rigore, esserne onestamente liberale; ma non già prodigo, mettendole a sproposito con evidente offesa del verisimile e del decoro.

Osso m. Parte solidissima del corpo dell' animale, congiunta e collegata a' nervi.

Ossa tutte del corpo umano. V. Scheletro.

OT

Ottagono m. Figura di otto lati.

Ottangolo m. Figura d' otto angoli.

Ottonajo m. V. Ottone.

Ottone m. Rame alchimiato ch' ha il color simile all' oro; dicesi anche oricalco dalla voce Greca, imperocchè si fa di rame, detto da' Greci chalco; ed a forza di fuoco, e con molti ingredienti si conduce al color dell' oro, benchè tuttavia ritenga la durezza del bronzo. Ugut. in Lib. Derivatorum dice, che chiamasi oricalco ab

auro ed chalco, quasi malum aurum; perchè ha solo il colore, ma non il valore dell' oro. Serve a' nostri Artefici per varie opere, come vasi, o piedi di vasi, candellieri, e talvolta anche statue: fondesi come gli altri metalli; ma per essere di sua natura un po' più crudo, si liquefà assai più facilmente degli altri. E l'Artefice che fa professione di lavorar d' ottone, dicesi Ottonajo.

Ottuso add. Grossolano, materiale, spuntato; contrario d'acuto e appuntato.

OV

Ovale
Ovato, ed } add. Tondo bislungo; fi-
Aovato
gura detta ovata o aovata o ovale, quella figura che è fatta alla somiglianza o forma dell' uovo, e fassi in diversi modi, e in diverse proporzioni.

Ovato m. Figura ovata.

PA

Paese m. Regione, provincia.

Paesi. Appresso i Pittori sono quella sorta di pittura che rappresentano campagne aperte, con alberi, fiumi, monti, e piani, ed altre cose da campagna e villaggio.

PA

Paesi. Nome proprio d' alcune pietre, che si cavano nella campagna nostra, sopra la villa di Rimaggio, vicino a Firenze, a tre miglia. Sono di durezza quanto il paragone; e mostrano naturalmente nelle macchie loro, aria, nuvoli, onde, casamenti, campanili, torri, ed altri edifizj così belli, che alcuna volta pajono dipinti. Fannosene quadretti di grandezza fino ad un braccio in circa; se ne adornano stipetti, aggiungendovi talvolta qualche figura d' uomini, d' animali, d' alberi, o d' altra simil cosa appropriata alla macchia naturale: il primo che incominciasse a dipignere si fatte pietre con altre più preziose fu Francesco Bianchi Buonavita Cittadin Fiorentino, che stava al servizio del Serenissimo Granduca nella sua real Galleria, e ciò fu dopo il 1620. con volontà della Serenissima Arciduchessa Mariamaddalena, dalla quale riconobbe quel tempo il godimento di sì bella invenzione, e fin d' allora dalla nostra Città di Firenze se ne cominciarono a mandare così fatti lavori per tutto il Mondo, e mandansene tuttavia.

Pala f. Strumento noto di varie forme e materie. Serve per diversi usi, come per caricar rena e calcina, e per ajuto del mescolarla con essa rena; e queste appresso di noi hanno acquistato il nome di pale bresciane; forse perchè ci vengono dalla Città di Brescia, più che d' altronde.

PA

Palafitta f. Lavoro o ordine di più pali ficcati in terra, per riparare all'impeto del corso de' fiumi. Lat. *Palatio*, *festucatio*. Servono anche le palafitte per stabilire e assicurare i fondamenti degli edifizj, da farsi in quei luoghi, ove si dubitasse della fermezza del suolo.

Palafittare. Far palafitta.

Palafittata f. Lavoro di palafitte.

Palajuolo m. Colui che opera con la pala, colui che spala, che più comunemente dicesi spalatore.

Palanca f. Palo diviso per lo lungo: serve a far palancato.

Palancato m. Lavoro o opera di palanche,. che suole essere comunemente una chiusa fatta di pali divisi incambio di muro, e per altro nome dicesi steccato, per esser composto di stecche come sono i pali divisi. Lat. *Vallum*.

Palare. Ficcare pali in terra a sostegno di che che sia particolarmente de' frutti. Lat. *Palare, pedare*. Per far palafitta, che dicesi anche palafittare.

Palato add. da palare, armato di palo per sostegno.

Palato m. Parte superiore di dentro della bocca, nella quale è riposto il senso del gusto Lat. *Palatum*.

Palazzo, e
Palagio } m. Casa grande, e per lo più isolata, e comunemente s'intende per

tal voce ogni grand'abituro. Lat. *Palatium.*

Palchetto m. Diminutivo di palco, palco piccolo.

Palco m. Quella copertura della fabbrica, che è di superficie piana, e non serve a stare nella parte più alta dell' edifizio per ricever le piogge; ma stando sopra il capo degli abitatori nella parte di esso edifizio, sostiene il pavimento e solajo nella parte superiore. Chiamasi il palco dagli Architettori col nome di Cielo.

Palestra f. Edifizio spazioso e capace di gran gente, con molte aperture per introdurvi luce, adorno di logge e prati, usato dagli antichi per servizio di coloro, che attendevano agli esercizj della lotta, e del disco. Lat. *Palestra.*

Palla f. Corpo di figura rotonda. Lat. *Globus.*

Palma f. Albero fruttifero, che fa i datteri. Prendesi per la foglia sua, e per il fusto di esse foglie. Lat. *Palma.* Il legname della palma dicono esser molto adattato alle fabbriche degli edifizj; anzi che abbia una tal qualità, di far violenza sopra il peso che se gli pone, piegandosi allo 'n su.

Palma della mano. Il concavo della mano. Lat. *Palma*, *vola.*

Palamento m. Edifizio, che contiene la macine, e gli altri ordigni da macinare.

PA

Palmo m. Spazio della distenditura della mano dall'estremità del dito grosso a quella del mignolo, altrimenti detto spanna. Appresso gli antichi Romani, il palmo (per testimonio di Vitruvio Lib. 3.) era la misura di quattro dita attraverso serrate, ed era la quarta parte del lor piede. Il qual piede, giusta la misura del Villalpando (Tomo 3. in Ezecchielle) comprende circa a soldi dieci e un terzo del nostro braccio mercantile, per il che il palmo sarà soldi due e danari sette del medesimo braccio. E sebbene comunemente si piglia in Italia al dì d'oggi il palmo per la medesima misura, che la spanna, conforme l'abbiamo descritto nel primo significato, con tutto ciò qual sia la giusta misura di esso palmo è difficile al fermare, variando quasi per tutte le Città. In Roma il palmo architettonico moderno è la decima parte della lor canna, e corrisponde (secondo le prove che eruditissimamente ne fa Bernardo Benvenuti Sacerdote Fiorentino, dignissimo Priore dell'antica e nobil Chiesa di S. Felicita di questa Città, nel suo dotto Trattato delle misure) quasi a 23. quattrini del nostro braccio.

Palo m. Legno ritondo e lungo, di varie grossezze. Serve per sostegno de' frutti, e per far palafitte. Lat. *Palus.*

Palo di ferro m. Strumento di ferro a simiglianza di palo, in fondo sottile, e

in cima più grosso, con alquanto di testa augnata: serve alle fabbriche a varj usi, come sarebbe forare il terreno, percuoter massi, muover pesi, far andare i curri ed altri molti.

Palpebra f. La pelle che copre l'occhio.

Panca f. Sorta di sedere fatto di legno, sul quale possono stare più persone insieme. Lat. i *Subsellium.* E di qui son chiamate panche, certe grandi e grosse pietre piane, che si murano sopra i muricciuoli per sedervi sopra.

Pancia m. Parte del corpo dalla bocca dello stomaco al pettignone, detta dagli Anatomisti ventre inferiore. Lat. *Venter.*

Panconcello m. Asse sottile assai, con la quale copronsi l'impalcature, e fannosi altri lavori.

Pancone m. Asse di legname assai grossa.

Pancone. Sorta di terreno. V. Sodo del terreno.

Pani della Vite. V. Anisocicli, e Vite di Strettojo.

Panneggiamento m. Il panneggiare.

Panneggiare. Termine della Pittura e Scultura, col quale si esprime una delle principali azioni di quell'Arte, e vale far panni, cioè coprire di vestimenti le figure. E perchè nel far ciò bene, s'incontrano non poche difficultà; di qui è che si dice

bene o male panneggiare: imperocchè deve il vestito esser proporzionato alla persona rappresentata, graziosamente adattato alla figura, sicchè non paja esserle stato gettato a dosso dal balcone. Le pieghe debbon esser talmente accomodate, che non tolgano in tutto e per tutto la forma a quella parte che vestono, o impediscano il veder l'attitudine, o posare della figura; nè tanto profonde che eccedano la superficie delle membra vestite, quasi che le sfondino o tronchino. Secondo la diversità de' panni o drappi, diverse anche sono le piegature o increspature loro; poichè gran divario si scorge nell' increspare o piegare del panno lino o lano; e nella drapperia di seta, vi corre una gran differenza fra 'l dommasco velluto o zendado; siccome differentissime sono quelle del bisso dall' altre sorte dei panni lini, e così discorrete degli altri. Da ciò ne viene in conseguenza, che in qualsivoglia di questi dee essere diverso il lumeggiare e il riflessare; il che tutto riesce di non poco pensiero al buono Artefice.

Panno m. Tela di lana o di lino, o d' altro che sia. Lat. *Pannus.* E panni comunemente vagliono lo stesso che vestimenti.

Pantano m. Luogo pien d' acqua ferma, e di fango. Lat. *Palus.*

Pantanoso add. Pieno d' acqua e di fango.

PA

Pantera f. Animale silvestre, la cui pelle è macchiata di piccole macchie bianche e nere. Lat. *Panthera*, *pardus*.

Panziera f. Sorta d'arme difensiva, ed è quella parte dell' usbergo che arma la pancia.

Paonazzo m. Sorta di colore tra azzurro e nero, detto dal colore delle penne del Paone. Lat. *Color violaceus*, *janthinus*.

Paonazzo di sale. Sorta di colore paonazzo, che serve a fresco e a tempera.

Paonazzo di Fiandra. Pietra di mediocre durezza di colore paonazzo, ondata di bianche vene alquanto rade, che viene de' contorni di Liege. Serve per ornamenti, palle o colonne, ed anche per qualche rilievo. È molto vaga e riceve bellissimo pulimento.

Paone,)
Pavone, e) m. Animale volatile, di
Pagone)
color biadetto la maggior parte, ed è semplice e molto bello, con testa serpentina, voce rauca, petto di zaffiro e molto ricca coda, le cui macchie, lumeggiate del colore simile all'oro, chiamansi occhi. Lat. *Pavo*.

Paonessa f. La femmina del paone. Lat. *Pava*.

Pappagallo m. Sorta d'animale volatile, per lo più verde, col becco torto a modo di Sparviere, che ha maggior lingua, e più grossa d'ogni altro uccello, onde fa-

cilmente impara ad articolar le parole. Lat. *Psittacus.*

Paragone m. Sorta di pietra nera che si cava nell'Egitto, e in alcuni luoghi della Grecia. Serve per saggiar l'oro e l'argento sfregandovisi sopra. Trovasene d'una qualità alquanto meno nera, che serviva agli antichi per istatue, come mostra la figura dell'Ermafrodito in Roma. È pietra durissima, e piglia un bellissimo lustro. Trovasene in Toscana e nelle montagne di Carrara, e ne'monti vicino alla Città di Prato.

Paragone di Fiandra. Una pietra dura per il doppio del Marmo, che riceve bellissimo pulimento. È di color nero affatto: lavorasi con sega e scarpello facilmente; trovasene di grandezza fino a sei e sette braccia, e d'ogni grossezza. Affermano i pratici, trovarsi il migliore nella Fiandra, e ne' contorni di Liege.

Paragone di Verona. Una sorta di Pietra Paragone assai inferiore dell'altro, che si trova ne'contorni della Città di Verona.

Paralellalmente avv. Continuamente, ma con egual distanza. Lat. *Æquidistanter.*

Paralelle. V. Linea paralella.

Paralello add. Equidistante.

Paralellogrammo m. Quella figura di quattro lati, de'quali gli opposti sieno paralelli.

Paralellogrammo rettangolo. Quel pa-

ralellogrammo, che ha in sè gli angoli retti e i lati eguali.

Paralellogrammo rettangolo da una parte più lungo. È quel paralellogrammo equiangolo, e non equilatero.

Parapetto m.) Sponda f) Quella muraglia per lo più meno alta della statura dell'uomo, che si fa lungo l'alveo de' fiumi, dall'uno e l'altro lato di ponti, a' terrazzi, a' ballatoi e simili: e dicesi così, perchè su la sponda s'appoggia il petto.

Pareggiare. Far pari, adeguare. Lat. *Æquiparare.*

Parete f. Muro. Lat. *Paries.*

Pari add. Eguale. Lat. *Æqualis.* Aggiunto di numero, significa quello che si può dividere in due parti eguali.

Pari avv. Al pari.

Pari pari. In vece del superlativo parissimo, il quale non diremmo. Lat. *Omnino aequalis.*

Parte f. Quello di che è composto il tutto, e nel quale il tutto si può dividere. Lat. *Pars, portio.* Per lato, banda. Lat. *Latus, pars.* Per luogo o regione. Lat. *Locus, regio.*

Parte digradata. Termine di Prospettiva: ed è quella che con giusta regola è ridotta in prospettiva; cioè quella parte di superficie o di corpo, che dal suo perfetto grado, ed essere, è ridotta al diminuito,

secondo che dall' occhio è vista in minore o maggior distanza.

Partimento m. Divisione. Lat. *Divisio.*

Partire. Far parti, separare, dividere, distinguere una parte dall' altra, e tanto dicesi delle cose materiali, quanto delle non materiali. Lat. *Partiri*, *dividere*. E partire termine de' Fonditori di metalli, che vale quanto separare l' un metallo dall' altro; e quello che opera dicesi Partitore.

Partitamente avv. A parte a parte, a un per uno, distintamente, particolarmente. Lat. *Sigillatim*, *particulatim.*

Partitore. m. V. Partire.

Partizione. Il partire, divisione. Lat. *Partitio.*

Passatojo m. Pietra o sasso che serve a passar fossi o rigagnoli.

Passione f. Patimento, pena, travaglio. Per affetto d' animo, per compassione. In quella che i nostri Artefici chiamano passione, consiste non meno che nell' azione, l' anima o spirito dell'Arte; ed è l' affetto passivo dell' azione, così del ricevere che del fare: questa è di due sorte, cioè dell' animo, come adirarsi, sdegnarsi, aver pensieri, aver affanni, sospirare, stare in ansietà, piagnere e simili; del corpo, come patire caldo, freddo, tormenti, martirj, percosse, carceri, persecuzioni, morti violenti e simili.

Passo m. La distanza dall' un piede all' altro in andando. Lat. *Passus*, *gradus*, *gressus*. Per misura di lunghezza. Lat. *Passus*. Per luogo, dove si passa: onde concedere il passo, o dare il passo.

Passonate f. Quasi palafitte; con questa differenza, che le passonate, che son proprie di fondamenti di fabbriche, non ricevon leghe, là dove per le palafitte, che sono proprie di ripari di fiumi, e servono all' Architettura militare, ricercano esse leghe.

Pastelli m. Diversi colori di terre e altro, macinati e mescolati insieme, e con gomma e zucchero candito condensati e assodati in forma di tenere pietruzze appuntate; de' quali servonsi i Pittori a disegnare e colorire figure sopra carta, senza adoprar materia liquida; lavoro che molto s'assomiglia al colorito a tempera e a fresco.

Pastosità f. V. Morbidezza.

Pastoso add. V. Morbido.

Patella, o Rotella } del ginocchio f. V. Scheletro.

Patena. Voce usata da' Pittori, e diconla altrimenti pelle, ed è quella universale scurità che il tempo fa apparire sopra le pitture, che anche talvolta le favorisce.

PA

Pavimento m. Una coperta, o crostatura piana, che si fa sopra 'l terreno, o sopra i palchi o volte per potervi camminar comodamente.

Pavimento di commesso, che dagli antichi fu chiamato lavoro di musaico. È un composto di pezzetti di più sorte marmi ridotti in piccole figure di quadrati, di tondi, e di altre, fermati sopra un piano di forte stucco fresco; onde possono resistere all' uso del camminarvi sopra, e all' acqua; ed è opinione, che da cotal maestria traessero origine i musaici di marmi più fini, pe' bagni e stufe, e dopo questi gli altri musaici, che fecero allora, e son fatti dipoi, per ornamento delle pareti, e delle volte de' templi.

PE

Pece f. Ragia di pino tratta dal suo legname col fuoco; è materia nera e tenace. Lat. *Pix.* Eccene d'una altra sorta che si chiama pecegreca, che è di color capellino.

Pedale m. Il tronco dell' albero, altrimenti detto ceppo o stipite.

Pedere f. Una gemma, che si trova nell' India e nell' Egitto, nell' Arabia, in Ponto, nell' Asia, Tracia e Cipro. Questa gioja unisce in sè un lucido cristallo, benchè l'aria del suo natural color sia porpo-

rina, con un certo aureo splendore; è di molto conforto alla vista, e la migliore è quella dell' India, la quale chiamano argento. Quelle dell' altre regioni hanno fra di loro alquanta diversità. Di questa gioja scrive Plinio ed altri, che la mettono per la principale fra le gioje bianche.

Peduccio m. Diminutivo di piede, piccolo piede.

Peducci delle volte, quasi piedi delle medesime volte. Cioè quelle piccole pietre, sopra le quali si posano gli spigoli delle volte; benchè impropriamente si dicano peducci delle volte i medesimi spigoli; e que' luoghi e spazj di essi che talvolta si dipingono di ritratti, armi, imprese, e altra cosa.

Pelare. Sbarbare, svegliere i peli e le penne, e spilluzzicare levare agli uccelli quella minutissima piuma o peluria, ch' è rimasa loro dopo aver levate le penne.

Pelare. Termine de' Maestri di fabbriche, vale far pelo, e dicesi de' marmi, delle pietre, e delle muraglie. V. Pelo.

Pelato add. da pelare per isbarbare, vale senza pelo, senza penne. E da pelare per far pelo dicesi di marmo o pietra, nella quale vi si scoprano sottilissime crepature.

Pelle f. Spoglia degli animali con la quale si difende la carne viva delle membra. Lat. *Pellis.* E pelle dicono i nostri

Artefici a certo ornamento, che fassi alcuna volta attorno agli scudi dell' arme, e cartelle con varie piegature, che acconciamente adornano essi scudi, quasi che fossero pelli di animali accomodate loro attorno. E anche chiamano pelle, un certo colore che dà il tempo alle pitture, con che favorisce assai le carnagioni, e falle apparire più naturali.

Pelo m. Parte escrementale radicata nella pelle degli animali, la quale da' Medici è detta cute; esce il pelo fuora de' pori derivato dagli escrementi dell' ultima cozione, che manda la Natura dalle parti interiori, all' esterne. I nostri Artefici danno il nome di pelo ad alcune crepature sottilissime a segno, che alcuna volta sono appena visibili, le quali naturalmente o accidentalmente si trovano fatte nelle pietre, marmi e muraglie, a cagion delle quali in processo di tempo si rompono le figure, colonne o lavori d' Architettura, s' aprono le muraglie. E pelare dicono alla pietra o marmo che comincia a scoprir peli; ma della muraglia dicesi far pelo.

Pendente add. Che pende. Lat. *Pendens.*

Pendente m. Luogo pendente.

Pendere. Stare sospeso o appiccato a che che sia, che sostenga. Lat. *Pendere.* E pendere assolutamente di quelle cose, che

non stanno diritte, ma inclinano più da una parte che dall' altra.

Pendice f. Falda, o fianco di monte.

Pendío m. Declivo, pendenza. Onde stare a pendío.

Penna f. Quella di che sono coperti gli uccelli, e di che si servono per volare. Lat. *Penna*, *pinna*.

Penna. Parte del martello. V. Martello.

Pennelleggiare. Lavorar di pennello, dipignere. Lat. *Pingere*.

Pennello m. Strumento, che adoprano i Dipintori per dipignere. Lat *Penniculus, et penniculum*. Fannosi a foggia di piccole spazzolette legando insieme pelo d'animali: i maggiori e più gagliardi col pelo del porco; i minori con quello della pelle di vajo o di puzzola, ed altri col pelo d'altri animali, come di tasso, di cane, di capretto, secondo gli ufficj che debbon fare. A' maggioretti si aggiugne l'asta di leggierissimo legno; ma i piccoli e minuti si fermano in una penna d'oca, di cigno, e talora d'altri uccelli minori, secondo la grossezza o sottigliezza loro, ficcandosi l'asta in quella penna.

Pentagono m. Figura di cinque angoli.

Pergamo m. Luogo rilevato, fatto di legname o di pietre, dove si sta a far dicerie. Lat. *Pulpitum*.

PE

Perirocchio. V. Timpano.

Perla f. Gioja nota e stimatissima, che nasce nelle conchiglie d'alcune ostriche marine ne' mari dell' India dal promontorio di Comorì fino all' Isola di Zeilan : queste però sono assai piccole. Nel mare di Persia nascono le perle di molta grossezza e bianchezza, che sono dette da noi orientali. Trovasene anche nella China in gran quantità. Questa gioja nella conchiglia è tenera, e poi all'aria indurisce; e questa dicono esser la ragione assegnata da' periti dell' invecchiar che fanno le perle, col tempo divenendo gialle e rugose; onde fa di mestiere di fregarle con riso non del tutto cotto, e con sale per ridurle alla prima bellezza. Fra le maravigliose perle venute a mia notizia, maravigliosissima è quella, che si mostra nella tribuna della real Galleria, della quale è formato un vaso della grandezza d'una noce.

Per lungo } Per lo lungo } avverbial. Per lo verso della lunghezza.

Permanente add. Stabile, durabile. Lat. *Durabilis.*

Perno m. Strumento di legno o di ferro o di metallo, ritondo e lungo, sopra il quale si reggono le cose che si volgono in giro, come imposte di porte, edifizj di macchine, e simili. E perno dicesi quello, che fatto di materie simili, ficcano gli Scultori

fra l'una e l'altra parte delle membra rotte delle statue per unirle insieme: di questi anche si servono gli Architettori per più fermamente stabilire il posamento d'alcune membra d'Architettura; e i migliori perni per tale effetto sono quegli di rame, perchè molto durano. Veggonsene in antichissime muraglie ancora di legno. Poco sicuri son quei di ferro; perchè la ruggine col tempo rompe la pietra attorno, e dilatando la propria incassatura, fa che il perno non serva più al bisogno.

Pernuzzo, o)
Asticulo) m. Piccolo perno; ed è propriamente quello, attorno al quale si aggira la girella delle taglie.

Pero m. Una sorta d'albero fruttifero, il di cui frutto chiamasi pera. Il suo legname detto anch'egli pero, riceve, per esser molto denso, bellissimo pulimento e lustro; onde vale a far bei lavori di quadro, per ornamenti di pitture, che poi tinti di nero molto si assomigliano all'Ebano. Di questo stesso legname si servono gli Intagliatori di figure da stampa, per intagliarvi i loro disegni, in cambio di bossolo, essendo che sia esso di minore spesa di quello, e se ne trovin pezzi d'assai maggior larghezza.

Perpendicolare add. Che cade diritto, a piombo.

Perpendicolarmente avv. Con retta linea, con modo perpendicolare, a perpendicolo, a piombo.

PE

Perpendicolo m. Quel piombo o pietruzza, che attaccato ad un filo, pende dall' angolo dell' archipenzolo, col quale strumento i Muratori e Maestri di pietre, aggiustano il piano e 'l piombo de' loro lavori.

Per ritto, o
Per lo ritto } avverbial. Per lo verso dritto, opposto al verso pendente; e vale ancora a perpendicolo, onde diciamo fermare per ritto un legno sopra un piano, o muover per ritto, che vuol dire fermare o muovere quella tal cosa perpendicolarmente.

Persona f. Nome generico che comprende tanto l'uomo che la donna. Molte volte pigliasi per lo corpo umano.

Pertica f. Bastone lungo. Lat. *Pertica.* E pertica strumento d'Agrimensura, ed è una misura di terreno.

Per traverso avverbial. Lo stesso che a traverso. Lat. *Oblique.*

Pertugiare. Far pertugio, bucare, forare.

Pertugio m. Buco, foro.

Pesante add. Che pesa, grave. Lat. *Gravis*, *ponderosus.*

Pescaja f. Riparo che si fa ne' fiumi, per ritenere il corso dell' acque.

Peso m. Gravezza. Lat. *Pondus.* Per la cosa stessa che pesa, carico, fascio, soma. Lat. *Fascina*, *onus.*

PE

Petroso add. Pien di pietre, sassoso. Lat. *Petrosus*, *lapidosus*.

Pettignone m. Quella parte del corpo, che è tra la pancia e le parti vergognose.

Petto m. La parte dinanzi dell' animale, dalla fontanella della gola, alla bocca dello stomaco.

Petto. Muscoli del petto, V. Muscoli.

Petto. Ossa del petto. V. Torace in Scheletro.

Pettoruto add. Alto di petto. Lat. *Pectorosus*.

Pezzetto m. Diminutivo di pezzo, piccolo pezzo.

Pezzo m. Parte di cosa solida, come di legno o d' altro.

Pezzolino m. Diminutivo di pezzuolo. Lat. *Frustulum*.

Pezzuolo m. Diminutivo di pezzo, pezzetto, piccolo pezzo.

PI

Pialla f. Strumento de' Legnajuoli, col quale puliscono e fanno lisci i legnami. Lat. *Runcina*. Sono le pialle di diverse grandezze e forme, ed atte a diversi lavori, e sortiscono diversi nomi.

Piallare. Lavorar di pialla, pulire e far lisci i legnami con la pialla. Lat. *Dolare*, *levigare*.

Piallato add. da piallare, lavorato con la pialla. Lat. *Dolatus*.

Pialletto m. Piccola pialla di varie forme, secondo i lavori che debbon farsi, o di pulire, o di far cornici, che si dice scorniciare.

Piane f. o } Correnti m. } Legnami riquadrati fatti di travi segate, i quali come piccole travette ricorrono ne' vani delle coperture, tra l'una e l'altra trave, per reggere e spianare i palchi e i tetti.

Pianelle f. Spezie di lavoro di terra simile alle mezzane, ma più sottili assai, con le quali s'impianellano i tetti (facendo posar le lor teste sopra i correnti) acciò vi si possano posar sopra gli embrici.

Piano m. Termine di Matematica e Prospettiva; dicesi piano ogni piana superficie, sopra la quale si adatti una linea retta in qualunque modo che se gli applichi sopra.

Pianta f. Tutta la parte inferiore del piede. Lat. *Planta*.

Pianta f. Nome generico d'ogni sorte d'alberi e erbe. Lat. *Stirps*. E pianta chiamasi quel ramicello tolto dall'albero, o dal cesto dell'erba, per trapiantarlo.

Pianta dell'edificio. Quella parte del suolo, sopra la quale posar debbono tutte le fondamenta, e sopra di cui le muraglie s'innalzano. E pianta dicesi anche propria-

mente quel disegno, che si fa dagli Architetti sopra carta o altro, della pianta dell' edificio.

Pianuzzo m. V. Membra degli ornamenti.

Piastra di ferro, altrimenti Lamiera } f. Ferro ridotto a sottigliezza per farne armatura di dosso. E piastra dicesi anche d' ogn' altro metallo ridotto a simil sottigliezza, per farne qualunque lavoro, con aggiungervi la denominazione del metallo, di cui è fatta la piastra, come piastra di piombo, piastra d' argento ec. E piastra assolutamente dicesi una nostra moneta d' argento di valuta di sette lire di nostra moneta, che sono dieci paoli e mezzo di moneta Romana. Lavoro di piastra, termine degli argentieri, ed è opposto al lavoro di getto: fassi questo lavoro (non solo di basso rilievo, ma ancora di mezzo rilievo) per via di ceselli, piegando la piastra d' argento a ricevere l' impressione, che le si vuol dare.

Piatto add. Spianato, schiacciato.

Piazza f. Luogo spazioso. Lat. *Platea.*

Picchiare. Percuotere.

Picchiato add. Da picchiare, percosso.

Picchiato. Termine de' Professori del lavorar pietre dure. E vale di più colori, cioè macchiato a guisa dell' uccello picchio; il che dicesi anche picchiettato, e macchiato di piccole macchie.

PI

Picchierello m. Martello d' acciajo con due punte, una per parte, appuntate a foggia di subbia; e questa sorta di martello serve per lavorar nel Porfido.

Picchiettare. Percuotere leggermente.

Picchiettato add. Macchiato di piccole macchie.

Piccolo add. Di poca quantità; contrario a grande. Lat. *Parvus*.

Piccone m. Strumento di ferro, con punte quadre a guisa di subbia, col quale si rompono i sassi, e fassi altri lavori di pietra.

Picea f. Sorta d' albero simile al Larice, che sempre verdeggia. Serve per uso di fabbriche, e sotterrato dura eternamente. Dioscor.

Piede m. Membro del corpo dell' animale, sul quale si posa, e col quale cammina. Lat. *Pes*. Il piè dell' uomo è composto, di collo, di noci dette nodelli, di talloni, di calcagno, di dita, d' ugne e di pianta.

Piede estremo. V. Scheletro.

Piede. Muscoli del piede. V. Muscoli.

Piede. Ossa del piede. V. Scheletro.

Piedestilo, e } Piedistallo } m. Quella pietra che è sotto al dado, sul quale posa la colonna, da alcuni detto piedestilo, dalla voce Greca stylos, e dall' Italiana piede, cioè piede della colonna, e dicesi anche dado. Egli è

la prima parte principale nell' esecuzione dell' ordine architettonico. È composto di più parti, che sono il basamento, il corpo o tronco del piedestallo, la cornice o cimasa, che lo copre; le quali pure ancora sono d' altri più piccoli membri composte. Sotto la colonna d' Ordine Toscano non sempre si vede essere stato usato il piedistallo, benchè questo convenga molto bene con ciascheduno Ordine.

Piega, e) Pieghe) f. Que' raddoppiamenti di panni, drappi, carta o simili, che si ripiegano. Lat. *Plica.*

Piegare. Far pieghe.

Piegare, parlando d'un torso o d'altro membro d' una figura, dicesi di quell'atto, che fa una parte di essa, pendendo o allo 'nsù o allo 'ngiù, o verso i lati, in qualsisia attitudine o gesto che debba rappresentare.

Pieno add. Contrario di voto; e dicesi propriamente del continente occupato dal contenuto, in maniera che non v'entri più cosa alcuna. Lat. *Plenus*, *refertus.*

Pieno m. Pienezza.

Pietica, o) Pietiche) f. Strumento di legname composto di due piane o travette, che da una testa sono unite insieme a foggia di seste, per potersi allargare e stringere, con alcuni buchi da imo a sommo. Queste (con

l'ajuto d'una altra piana o travetta, nominata il canteo, la quale si posa loro sopra a traverso, retta da certi piuoli fitti ne' nominati buchi) servono per tener ferme e salde le travi o panconi, mentre si segano. Da queste, che per esser faticose a muoversi, hanno per lor ufficio lo star sempre ferme, e a gambe larghe, nacque in Firenze quel rimprovero, che fassi a chi, nel camminare, è soverchiamente lento e poco grazioso, chiamandolo pietica.

Pietra f. Terra indurita per l'evaporazioni dell'umido, e per costrignimento di esso; e trovasene di varie e diverse spezie, secondo la disposizione della loro materia, quando elle si generano.

Pietra bigia. Pietra attissima agli edificj, che si cava ne' poggi di Fiesole e Majano: serve per fare statue e colonne; vuole esser però cavata nel torlo, altrimenti detto cerro del masso, che è la parte più a dentro; poichè se non fosse di quella parte sarebbe di poca durata, si fenderebbe e sfalderebbe. Ed a questo proposito è da sapere, che nelle cave de' nominati luoghi, trovasi primieramente la pietra bigia di poco buona qualità, che sempre va migliorando quanto più si va a dentro: dopo il masso della bigia, si trova il sereno, che pure è sempre migliore, quanto più va a dentro. Terminato il sereno cioè nella fine, si trova altra pietra bigia, e poi al-

tro sereno. Di questa pietra bigia è fatto l'ornato esteriore della casa de' Giacomini da S. Michelino dagli Antinori, la facciata del palazzo di Giovan Battista Strozzi da S. Trinità, e quella di Pier Capponi in via larga, ed altre molte.

Pietra carnagione. Una pietra di durezza simile al Giallo orientale, della quale fannosi figure, che debbon parere del color della carne. Non è a notizia degli Artefici il luogo donde si cavi. Nelle stanze contigue alla real Cappella di S. Lorenzo, trovasi fatta di questa pietra una testa per tre volte il naturale, ritratto del Granduca Cosimo I. lavorata con mirabile artifizio.

Pietra del fossato. Una pietra di bellissimo colore azzurrigno, di maggior durata della pietra serena; si cava presso a Firenze: riceve un maraviglioso pulimento. Di questa fece Michelagnolo la Libreria e Sagrestia di S. Lorenzo, e di poi feciorsi le colonne di Mercato nuovo con l'ornato di quella loggia, e la fabbrica de' Magistrati, detta comunemente gli Uffizj, e le cappelle di S. Croce; regge mirabilmente all'acqua e al diaccio, ed è dura quanto il marmo.

Pietra d'Istria. Una pietra bianca livida, che tira all'alberese, che agevolmente si schianta; onde lavorasi per lo più con certe martelline, andando secondo la falda della pietra. È stata usata molto per tutta

la Romagna, e nella Città di Venezia, e commettendovisi Porfido, ed altro mischio, fa bellissimo vedere.

Pietra forte. Pietra, che si cava da diversi luoghi, e resiste ad ogni ingiuria del tempo. Fu adoperata da' Goti, e poi da' moderni nelle più belle fabbriche, che si veggano in Toscana: di questa pietra è fra l'altre il ripieno di due archi, che fanno le porte principali dell'Oratorio d'Orsammichele, il palazzo del Granduca, la loggia de' Lanzi, il palazzo vecchio, e quello degli Strozzi; e parte della Fortezza da basso con l'armi e statue, che vi si veggono. È questa pietra di color pendente in giallo, con alcune sottilissime vene bianche; serve ancora per lavorare statue, che debbano stare intorno ad acque e fontane; e per far lastrichi e bozzi. Nel valersene per gli edifizj, si deve aver avvertenza di posarla sopra la muraglia per lo piano naturale della falda; altrimenti col tempo si sfalda e fende, siccome vediamo esser seguito nell'incrostatura del palazzo degli Antinori su la piazza di S. Michelino, dove dagli Artefici per risparmio di doppia fatica a lavorarla, fu posata per ritto.

Pietra morta. Una pietra che pende in giallo molto tenera, che serve solamente per forni e focolari, e con essa fanno i Gettatori di metallo il primo fondo delle fornaci, nelle quali esso metallo deve

fondersi. È ella di pochissima durata; cavasi ne' monti di Fiesole, in superficie delle cave della pietra bigia, ed in diversi altri luoghi.

Pietra serena prima sorta. Una pietra, che pende in azzurrigno o bigio. Cavasi in Arezzo, Cortona, Volterra, e ne' monti di Fiesole, e per tutti gli Appennini. Trovasene in grandissimi pezzi. Di questa sono i bellissimi edifizj delle Chiese di S. Lorenzo e di S. Spirito, ed altri molti, nella Città di Firenze. Stando al coperto è di eterna durata, ma esposta all' acque, si consuma e si sfalda.

Pietra serena d'altra sorta. Una pietra più rubida, più dura e men colorita dell' altra, che tiene della specie de' nodi della pietra; fannosene figure ed altri intagli, perchè è molto forte e resiste all' acqua e diaccio. Di questa pietra che si cava presso a Firenze, è fatta la statua della dovizia di mano di Donatello, che è sopra la colonna di Mercato vecchio.

Pietra serpentina. Una pietra diversa da quella che chiamano Serpentino. Questa pietra è detta ancora Ofite, e si trova di più spezie. Alcune se ne veggono nere, altre di color di cenere, macchiate con certi punti; altre divise con alcune linee bianche, e non sono molto dure. Servono per far piccole colonne, e altri ornamenti.

Pietra smiri. V. Smeriglio.

PI

Pietre quadre. Pietre lavorate in forma quadrangolare, con cui gli antichi fecero bellissime fabbriche, collegando gli ordini delle pietre minori con altri ordini di pietre maggiori: se ne vedono in Roma, ove è la piazza e 'l Tempio d'Augusto, e nella Città di Firenze, e altrove.

Pietroso. add. Pieno di pietre. Lat. *Petrosus*, *petricosus*.

Pifferello m. V. Squadra zoppa.

Pigiare. Calcare, aggravare cosa sopra cosa.

Pignere, mandare avanti con forza, con violenza. Lat. *Impellere*.

Pila f. Pilastro de' ponti, sul quale posano i fianchi dell' arco.

Pila, o Torsello } Sorta di pietra. V. Piperno.

Pila. Strumento di ferro da coniare le monete. È un pezzo di schietto ferro in forma d'ancudinetta, sopra la testa del quale è appiccato finissimo acciajo per la grossezza d'un dito (il quale acciajo si addolcisce di poi con certo loto fatto a posta per tale effetto) e sopra col punzone o madre, vi s'intagliano le figure o altro, che debba improntarsi nelle monete; e questa pila è quel ferro che sta di sotto, e che impronta una faccia della moneta. Evvene un altro cinque dita alto, il quale sta di sopra, e dicesi torsello, ed è nella sua testa armato d'acciajo, come s'è detto

della pila; ed è della grossezza, che deve esser larga la moneta, e nel rimanente verso la sua fine va, con bella grazia e forma, diminuendo.

Pila Vaso di marmo, pietra o metallo, di più grandezze e forme, che contiene l'acqua santa. E anche diciamo pila a certi vasi di pietra, per lo più di figura quadrangolare, che servono per abbeverare le bestie.

Pilastro m. Parte dell' edificio, sul quale posano i fianchi dell' arco siccome gli architravi in su le colonne. Il pilastro comunemente è una colonna quadra. Lat. *Columna structilis*, *pila*, *stela*.

Pilastrino m. Diminutivo di pilastro, piccolo pilastro.

Piliere m. Pila, pilastro da ponti.

Pillone m. V. Mazzapicchio.

Pillora f. Sasso o ciottolo tondo di fiume.

Pilone m. Spezie di pilastro: si dice propriamente quella sorte di pilastro grande, che ha smussi, che formano figura ottangolare, sotto le cupole; e dicesi pilone a distinzione del pilastro che è di forma quadrata.

Pingere. Dipignere; ma è voce poetica.

Pino m. Sorta d'albero, che produce ragia, il cui legname è buono a molti lavori, per fabbriche d'edifizj e navilj.

Pinto add. da pingere, dipinto.

PI

Pintore. m. Pittore. Lat. *Pictor.*

Pintura f. Dipintura, pittura. Lat. *Pictura.* Sono però tutt' a tre voci poetiche.

Piombare. Corrispondere col di sopra al disotto, cadere a linea retta perpendicolare; tolto da quel piombo legato ad un filo, col quale i Muratori aggiustano le diritture. Lat. *Ad perpendiculum respondere.* E piombare vale anche, far corrispondere il di sopra col di sotto, e far andare che che sia a linea retta o perpendicolare. E piombare principalmente significa, adoperare il piombo, per aggiustare le dirittare dell' alzate, acciocchè tornino a linea retta; ed è termine de' Muratori.

Piombato add. Che ha in alcun modo a se aggiunto del piombo. Vale ancora grave (tolto il significato dalla qualità del piombo) piomboso.

Piombatojo m. V. Sporti.

Piombino m. Strumento di piombo, il quale s' appicca a una cordicella, per trovar l' altezza de' fondi, o le diritture. Lat. *Bolis.* Chiamasi anche scandaglio.

Piombo m. Metallo noto. Lat. *Plumbum.* Ha questo metallo una proprietà, che prima si fonde che si accenda. Trovasene di tre sorte, bianco, cenerino e nero: il bianco è il migliore, il cenerino ha bontà fra l' uno e l' altro, il peggiore è il nero; che dicesi nero, perchè ha qualche oscurità maggiore del cenerino: è obbediente

al martello, onde molto si dilata, ed è più grave dell'altro. Cavasi in gran pezzi, e anche con vene attaccate a sassi e marmi. A fuochi di gran fornaci non resiste, perchè si converte in litargirio, e altra materia.

Piombo. Strumento de' Muratori, per piombare le alzate; ed è un pezzetto di piombo legato ad un filo o cordicella. Lat. *Perpendiculum*.

Piombo. Gettar con piombo medaglie di cera, ovvero altri modelli di cera, in basso rilievo. Pigliasi gesso sopraffine per li due quinti, e per tre quinti polvere di mattone finissima; stemperasi il tutto con acqua all'uso dei Formatori, e tal mistura chiamano loto.

Pioppo m. Pianta simile all'Albero, il cui legname serve per lavori, essendo assai dolce. Lat. *Populus nigra*.

Piota f. Pianta del piede. Lat. *Planta*. E piota dicesi zolla di terra, che abbia seco l'erba.

Piperno, o } m. Una certa pietra nericcia e spugnosa come il travertino. Si
Piperigno }
cava per la campagna di Roma; usasi molto in Napoli, e nella stessa Roma per far porte e finestre. Di questa ancora si vagliono i Pittori, facendola battere con ferro, finchè abbia una certa spianatura rubida, sopra la quale data la mestica, fanno pit-

ture a olio. Questa pietra è detta ancora, pila e torsello.

Piramide f. Un corpo bislungo, che ha per base una figura piana, e va da questa a terminare rettamente in un punto, che ne sia fuori. A questa foggia furono fabbricati in Egitto i Sepolcri de' Re, annoverati fra le maraviglie del Mondo. Piramide prendesi talora per guglia o obelisco, sebbene è diversissima.

Piramidale add. Fatto a piramide.

Piramidalmente avv. A piramide.

Pironi m. o Manovelle f. } Spezie di stanghe, dette da Vitruvio *Vectes*, le quali entrano nelle teste de' mulinelli, che servono per tirar pesi.

Piropo m. Spezie di pietra preziosa, del colore del fuoco, o rosso lucente, onde prende in Greco questo suo nome. Lat. *Pyropus*.

Pittore m. Dipintore.

Pittore universale. Quello, che dipigne ogni sorta di cosa, come storie, ritratti, paesi, marine, animali, frutte, fiori, prospettive e simili, a fresco, a olio, a guazzo.

Pittore da sgabelli. Dicesi per dispregio di Pittore grossolano e che non punto sa disegnare; direbbesi anche Pittore da mazzocchi: perchè a chi dipigne sgabelli, come a chi dà di bianco al muro, d'ordi-

nario servono per disegno l'estremità della superficie dipinta, nè si vale di chiari o scuri, o di mescolanza di colori, ma or in un luogo, or in un altro, va coprendo di tinte schiette, o al più vi sarà sopra qualche rabesco così alla grossa: ciò che adiviene anche al Pittore di mazzocchi o candele: e ciò s' intenda di quel che segue per ordinario; perchè per altro non vi è dubbio, che anche gli sgabelli e candele, ed ogn' altra cosa più umile, sono state talvolta dipinte da dotta mano, come ne fanno testimonio molte antiche e moderne; perchè talora per ischerzo sonosi i più celebri Artefici posti a fare opere simili, con che alle disprezzevoli cose, colla sola forza dell' arte loro hanno dato gran pregio.

Pittura f. Arte della Pittura. V. Arte della Pittura. Dicesi anche pittura alla cosa dipinta; e questo termine vien descritto da alcuni autori in questo modo, cioè: un piano coperto di varj colori, in superficie di muro, di tavola, di tela o d' altro; il quale per virtù di linee, d' ombre, di lumi e d' un buon disegno, mostra le figure tonde, spiccate e rilevate.

PL

Plasma, o Prassio } m. Una gemma di color verde (alcuna volta più alcuna volta meno

intenso) che si trova intorno al lido del mare Adriatico, lasciatavi dall' acque dopo la tempesta. Si vedono per lo più macchiate di certi punti, e talora gocciole o nere o bianche o rosse. Attribuisconle i Naturali molte virtù, e particularmente, che opposta e avvicinata a cosa velenosa si turbi. È trasparente, e molto risplendente; e serve a' nostri Artefici, come l'altre gioje.

Plastica f. L'Arte di fare figure di terra, che si fa per via d'aggiugnere; onde non mancano buoni Autori, che per questa ragione la fanno la stessa cosa coll'Arte della Pittura.

Plasticare. Far figure di terra. Lat. *Plasticare*.

Plasticatore m. Colui, che esercita l'Arte plastica, che fa figure di terra. Lat. *Plastes*. Furono fin negli antichissimi tempi questi Artefici, fra' quali vennero molto lodati Demofilo e Gorgaso. Plin. Lib. 35. cap. 12. I Latini lo pigliano anche per colui, che fa vasi di terra.

Plinto m. Zoccolo, detto anche da alcuni moderni, orlo o dado. Figura di forma quadrangolare, dove posano le colonne, piedistalli e simili. V. Membra degli ornamenti.

PO

Polpastrello m. La carne della parte di dentro del dito dall' ultima giuntura in su.

Polvere f. Terra arida tanto minuta e sottile, ch' ell' è volatile. Lat. *Pulvis.* Riduconsi a polvere terre grosse, pietre, ed altre molte cose per uso del dipignere; il che si dice, polverizzare.

Polvere di Pozzuolo. V. Rapillo e Pozzolana.

Polverizzare. Ridurre in polvere. Vedi Polvere.

Pomella f. Un color verde giallo, fatto di semi d' una certa erba, della quale molta si trova in alcune montagne di Toscana; e per non aver corpo, non serve se non per lavorare a tempera.

Pomice f. prima sorta. Una pietra dura tutta porosa con la quale si dà il lustro alle statue, ed altri lavori di Marmo.

Pomice, seconda sorta. Una pietra leggierissima, spugnosa e fragile, di color del calcinaccio, o più tosto bigia; che vale a più usi, e particolarmente a' Pittori per lisciare e pianare le tele e tavole mesticate, da potervi dipignere; agli Intagliatori di rame per pulire e lisciare la piastra del rame, per potervi intagliare.

Pontare. Appoggiare aggravando con

forza a fine di spignere o ritenere. Lat. *Urgere*.

Ponte m. Edifizio propriamente per lo più arcato che si fa sopra l'acque per poterle passare. Lat. *Pons*. E ponte si dice anche a quelle bertesche, sopra le quali stanno i Muratori a murare, i Pittori a dipignere a fresco le muraglie ec.

Ponticello m. Diminutivo di ponte.

Poppa f. Parte fungosa dell'animale, nella femmina ricettacolo del latte. Lat. *Mamma*, *uber*.

Poppa. Parte deretana de' navilj. Lat. *Puppis*.

Porfido m. Una sorta di pietra rossa con minutissimi schizzi bianchi, già dall'Egitto condotta in Italia: vien dalla voce Greca porphyrites, dalla Porpora, che dicono Porphyra. Comunemente si crede, che questa, siccome altre pietre, nel cavarla sia più tenera, di quando ella è stata fuori della cava, alla pioggia, al diaccio, al Sole; perchè tutte queste cose la fanno più dura e più difficile a lavorarsi. Hanno osservato alcuni, che questa pietra non solo non si cuoce col fuoco, ma stando nella fornace non lascia mai cuocer bene i sassi, che le sono attorno. È di tanta durezza, che dagli antichi tempi fino all'anno 1555. nessuno si trovò, che potesse quella maneggiare, per non esservi il modo di temperare scarpelli ed altri strumenti, da po-

terla lavorare ; e in questo tempo al Serenissimo Granduca di Toscana Cosimo I. fu dato un segreto d'un' acqua, con la quale si temperavano i ferri durissimamente : con questo Francesco del Tadda Intagliatore da Fiesole lavorò la bella tazza della bella fonte de' Pitti e suo piede ; il ritratto di esso Granduca, e della Sig. Leonora di Toledo sua Moglie, ed una testa di Gesù Cristo. Dopo il Tadda, venne il segreto in Raffaello Curradi Fiorentino, il quale di essa pietra condusse più opere in Firenze, e fra esse la testa del Granduca Cosimo II. che è nella real Galleria. Questo Raffaello vestì l'abito di Frate Cappuccino, lasciando il segreto a Cosimo Salvestrini, pure Scultor Fiorentino, il quale fra l'altre cose intagliò il gran colosso del Moisè, che è nella grotta del palazzo del Serenissimo Granduca, e sonosi poi fatte altre cose, e fannosi tuttavia.

Porpora f. Una sorta di tinta rossa cavata dalle fauci d'un pesce di spezie di conchiglia. E porpora, per cosa di color porporino.

Porporina f. Una sorta di colore rosso bellissimo, ma poco adoperato ; fatto d'argento vivo, stagno in foglia, zolfo e sale armoniaco, ridotti, a forza di fuoco, in un sol corpo.

Porporino add. Di color di porpora. Lat. *Purpureus.*

Porrina f. Pianta di castagno o di quercia, che si allievi, per far legname da lavoro.

Porta f. L'apertura o vano, per donde s'entra ed esce negli edificj, tanto di palagi e Chiese, che delle muraglie delle Città o Terre murate. Gli antichi Dorici, Jonici e Corinti, usarono far le porte più strette da capo che da piede, la decima quarta parte.

Porta intavolata: dicesi quella, gli stipiti e architrave della quale sono scorniciati.

Porta pura o liscia: quella che ha gli stipiti e architrave senza scorniciare.

Portelli m. Diconsi, quasi sportelli, propriamente tra' Pittori, gli sportelli delle tavole e quadri, fatti per coprire esse tavole e quadri, ad effetto di difender le pitture dalla polvere, e tanto più dall'arie umide: che però furono sempre usati assai ne' Paesi bassi; ornandogli con belle pitture, non solo di figure appartenenti alle storie dipinte ne' quadri o tavole; ma ancora d'armi, d'imprese e simili. Il Vasari nella edizione seconda, p. 3. a c. 859. gli chiama anche alie ed ale.

Portello m. Diminutivo di porto o porta; e vale apertura o porticella della fornace, corrispondente nel bagno, dove si fondono i metalli, per la quale s'introduce il metallo in esso bagno, ad effetto di

fonderlo, e si stangona e si rastrella, si pulisce, e si netta dalla stumia.

Porticale)
Portico) m. Un' abitazione aperta, solita a farsi avanti a Templi, a palagi reali, e talvolta ad abitazioni private, e molto più ne' pubblici luoghi della Città. Diodoro fu di parere, che 'l portico fusse fatto solamente per comodità de' servitori; altri però scrivono, e la sperienza ha fatto conoscere, esser più testo destinato a pubblico uso e servizio de' Cittadini.

Porto m. Edifizio marittimo, fatto per ricevere le navi, e' conservarle senza pericolo dalle tempeste, le cui parti sono gagliardissimi ed alti fianchi, assai fondo, gran larghezza e capacità. Sono i porti alcuna volta fatti dall'Arte, e altri dalla Natura medesima, e quegli sono i migliori, i quali alle notate qualità hanno aggiunto il sito verso quella parte, dalla quale spirano i venti più benigni, e che avrà vicino alcun monte, onde si possano comodamente scoprir da lontano le navi.

Posare. Porre giuso il peso o la cosa che l'uomo porta. Lat. *Deponere.* Per riposare Lat. *Reficere, recreare.* Posarsi, lo stesso che riposarsi e fermarsi. Lat. *Quiescere, consistere.*

Posare m. Dicono i Pittori o Scultori a figura dipinta o scolpita, quando posa tutt' e due i piedi sul piano del terreno,

il che chiamano un posare, a differenza di quando la medesima tiene un sol piede fermo il sul piano, mostrà di sospendere alquanto il calcagno dell' altro piede, il che dicono un levare.

Posatura f. Feccia, e parte più grossa de' liquori rimasi nel fondo del vaso, che dicesi anche fondigliuolo. Lat. *Retrimentum, fex.*

Pozza f. Luogo concavo e piccolo, pien d'acqua ferma.

Pozzo m. Luogo cavato a fondo, finchè si trovi l'acqua viva per esso. Lat. *Puteus.*

Pozzo bianco. Il pozzo dell'acqua, a distinzione del pozzo nero.

Pozzo nero. Il luogo dove si gettano gli escrementi del corpo; chiamato per proprio nome destro, cameretta, luogo comune, necessario, e dal volgo cesso. E pozzo nero dicesi anche il bottino dell' acquajo.

Pozzo smaltitojo. V. Fogna.

Pozzolana f. Così detta da Vitruvio una polvere che si cava in Terra di Lavoro, nel tenitorio di Baja e di Cuma, la quale nell'acqua fa presa prestissimo, e fa ancora fortissimi gli edificj. Serve anche mirabilmente per far stucchi.

PR

Prassio m. V. Plasma.

Presa f. V. Far presa.

Presso avv. Vicino, appresso.Lat. *Prope.*

Primo mobile m. Nome del nono Cielo secondo gli Astrologi, il quale fa il suo corso da Oriente in Occidente nello spazio di 24. ore; detto così, perchè egli è la prima sfera del Cielo che si muova, e col suo moto rapisce e muove tutte l'altre sfere minori, senza impedirle dal proprio moto.

Proffilare. Ornare la parte estrema, o di sopra o di sotto.

Proffilo m. Una delle parti che è dalle bande: onde per termine di Pittura dicesi ritrarre in proffilo, cioè da una sola parte del viso; e di tutto il viso si dice in faccia. Appresso gli Architetti proffilo vale il disegno della grossezza e projetto dell' edificio sopra la sua pianta; che è una delle tre parti fatte dall'Artefice per prima dimostrazione dell' opera. Le quali tre parti sono, Pianta, Proffilo e Faccia.

Profondità. f. Grande altezza da sommo ad imo, concavità. Lat. *Profunditas.*

Profondo m. La profondità di qualunque cosa.

Profondo add. Molto fondo, molto affondo, concavo. Lat. *Profundus.*

Profondo avv. Profondamente.

PR

Projetto m. Quella parte dell' edifizio, o delle membra degli ornamenti, che sporta in fuori.

Projettura f. Aggetto; voce usata dal Vignola. V. Aggetto.

Prontezza f. Una certa risoluzione o disinvoltura, con la quale la figura muove il corpo o le membra, alle sue operazioni; è propria qualità degli animali o persone veloci, ed è contraria alla tardità o pigrizia. Conviensi grandemente alla gioventù, e talora si richiede anche nel rappresentar figure di vecchi, purchè sien validi e robusti, come era Ulisse, Sobrino e simili. Così il Paggi nella sua Tavola.

Prontoni m. V. Antarie.

Proporzionale add. Che ha proporzione. Lat. *Consentaneus.*

Proporzionalmente avv. Con proporzione, con modo proporzionato.

Proporzionare. Far proporzione, paragonare, comparare. Lat. *Conferre, comparare.*

Proporzionatamente avv. Proporzionalmente.

Proporzionato add. da proporzionare, fatto con proporzione. Lat. *Consentaneus.*

Proporzione f. Convenienza, che passa non solo fra le parti e 'l tutto, ma anche fra esse medesime parti.

Proporzionevole add. Proporzionato.

PO

Proporzionevolmente avv. Proporzionalmente.

Propugnacolo m. Ciò che si mette intorno a che che sia per sua difesa, e diconsi più delle difese della Città che d'altro: spezie di propugnacoli sono, le torri, i bastioni, gli steccati, i fossi e simili altre cose, che muniscono.

Prosciugare. Rasciugare; ed è termine de' Pittori, per esplicare il rasciugar del colorito a olio nelle pitture, il che facendo in essi perdere il lustro, fa anche che non si goda la vivacità de' chiari, e la profondità degli scuri, l'uno e l'altro ritorna poi alla vista dell'occhio, dandovi sopra vernice, o chiara d'uovo battuta.

Prosciugato add. da prosciugare, rasciugato.

Prospettiva f. Scienza che dimostra le tre ragioni del vedere, la diritta, la riflessa e la rifranta; nella diritta si comprende la cagione degli effetti, che fanno le cose visibili mediante i raggi posti per dritto; la riflessa è la ragione del risalimento, e riverbero de' raggi, che si fa, come dagli specchi piani, concavi, ritorti, rovesci ed altre figure; la rifranta dà la ragione delle cose, che appariscono per mezzo d'alcuna cosa lucida e trasparente, come sotto l'acqua, per lo vetro, sopra le nuvole; e questa prospettiva si chiama prospettiva de' lumi naturali, speculativa, e

parte essenzialissima della filosofia, perchè il suo soggetto è la luce giocondissima alla vista e all' animo umano. Barbaro sopra il primo di Vitruvio.

Prospettiva detta da' Greci Scenographia, parte essenzialissima della Pittura. Questa (secondo ciò che ne scrive Pietro Accolti nel suo Libro intitolato l'Inganno dell' occhio) è una rappresentativa sezione della piramide visiva. Questa prospettiva è quella, secondo lo stesso Autore, e secondo ciò che noi pure ne intendiamo, alla quale unitamente sta appoggiata la ragione del disegno, e la maravigliosa operazione del pennello, nelle proporzionate intensioni d'ombre e di lumi. Leonardo da Vinci, nel suo Trattato di Pittura, disse: che il giovane che vuole alla Pittura applicare, dee prima d'ogni altra cosa imparar Prospettiva, per le misure d'ogni cosa. Fra Ignazio Danti ne'suoi Comentarj sopra le due regole di Prospettiva del Vignola disse: l'Arte della Prospettiva esser quella che ci rappresenta in disegno in qualsivoglia superficie tutte le cose nello stesso modo, che alla vista ci appariscono; o veramente è quella che si fa nella comune sezione della piramide visuale, e del piano che la taglia.

Prospettivo Add. Che fa prospettiva.

PU

Puleggia f. Girella da taglie, e carrucole.

Pulimento m. Il pulire.

Pulimento acceso. Quel pulimento lucentissimo, che si dà a quella sorte di pietre dure, che non solo son densissime, ma in superficie non scuoprono alcun pelo, o minimo poretto, o apertura, che glielo possa impedire.

Pulimento grasso. La pulitura e lustro, che si dà ad alcune pietre dure con poca lucentezza, il qual pulimento grasso dicesi anche propriamente, dagli Artefici, non molto acceso; e ciò segue per cagion della qualità delle medesime pietre, le quali hanno in superficie alcuni quasi invisibili poretti, che impediscono loro tal perfezione.

Pulire. Nettare, ed è proprio del levare le macchie e sordidezze. E pulire vale dare il lustro a' marmi ed a' metalli; il che appresso a' Gettatori degli stessi metalli dicesi ancora rinettare.

Pulito add. da pulire, netto, senza macchia, contrario di sporco. Lat. *Purgatus, elegans.* Per morbido, lustrante, e come più comunemente si dice, liscio. Per leggiadro, squisito, bello. Lat. *Venustus.*

Punta f. Estremità acuta di qualsivoglia cosa.

PU

Puntazza f. Quella punta di ferro con certe lamine stiacciate, le quali le stanno attaccate a guisa della boccia della rosa: questo strumento di ferro serve, per armare l'estremità de' pali, che si ficcano nel terreno per fondamenti o ripari; poichè quelle lamine conficcandosi attorno a quella estremità, l'abbracciano, e tengon la punta fortemente fermata al suo luogo, perchè faccia bene l'uffizio suo.

Puntellare. Metter puntelli.

Puntello m. Armadura fatta di travi o d'altro legname, che si pone a muraglia sfasciata, o che abbia patito, per ovviare a' pericoli imminenti d'improvvisa rovina degli edifizj.

Punto m. Secondo i Geometri, è quello che non ha parte, ovvero che non ha dimensione alcuna.

Punto. Termine della Prospettiva; che più chiaramente dicesi, punto del concorso: questo è il principal punto, al quale scendono e concorrono tutte le linee parallele al piano: e però da alcuni è assolutamente chiamato punto principale della Prospettiva, quale pongono a livello rimpetto all'occhio: e dicesi anche punto della distanza; qual punto s'immagina il Prospettivo esser nel centro dell'occhio, che stendendosi una linea parallella all'Orizzonte venga sino all'occhio suo. Qui si deve avvertire, non essere in pratica il punto

de' Prospettivi lo stesso che definiscono i Geometri. Perchè considerando il Prospettivo quelle cose solamente, che vede coll'occhio, e che appariscono al senso, segue per necessità, che il punto sia di qualche grandezza, affinchè possa esser veduto, e far fare alla piramide, che ha la punta o concorso nel fondo della retina, nell'occhio il suo effetto.

Puntone m. Puntello.

Puntoni. V. Cavalletto.

Punzone m. o Madre f. } Un pezzo di finissimo acciajo, prima indolcito a fuoco, sul quale s'intagliano di rilievo quelle cose, che si vogliono scolpire in medaglie d'oro, d'argento o di bronzo. Poi essi punzoni d'acciajo si temperano a fuoco, e con essi a forza di martello s'imprime quello che vi si è scolpito sul conio d'acciajo senza tempera, che poi serve per forma della medaglia.

Punzone, o Torsello } V. Conio, e V. Pila strumento.

Purgatore m. Uomo che cava l'unto da' panni lani prima che si tingano. E purgatore, dicono gli Architetti, un luogo murato, che fanno a posta per ricevere l'acque piovane, per tramandarle nelle citerne, dopo che in esso sien purgate dalle lordure, che le medesime portano da' tetti.

QUA

Quadrangolare add. Che ha quattro angoli o canti: onde figura guadrangolare.

Quadrangolo m. Figura di quattro canti.

Quadrante m. Strumento Astronomico detto in Lat. *Quadrans.*

Quadrare. Ridurre a forma quadra.

Quadrato add. Ridotto a forma quadra. Lat. *Quadratus*, *quadrus*. Per ben complessionato e complesso.

Quadrato m. Figura di quattro lati, che ha gli angoli e i lati eguali.

Quadratura f. Il ridurre in figura quadra, o in quadrato. E quadratura trovasi esser detto all'Arte del dipigner prospettive, cioè dipignere di quadratura; che par voce non molto propria.

Quadrello m. V. Plinio in membra degli ornamenti.

Quadretto m. Diminutivo di quadro.

Quadrilatero add. Di quattro lati; onde figura quadrilatera quella che è contenuta da quattro lati.

Quadro m. Propriamente figura quadrata, che ha gli angoli e le facce eguali. Lat. *Quadratum.* Fra' Pittori è presa comunemente questa voce, per ogni sorte di pittura, fatta in tela o legno, o d'altra materia, che sia quadra o d'altra figura; e così far molti quadri, intendono far

molte pitture, in tele, tavole o altre materie quadre, o d'altra figura.

Quadretto, e)
Quadrettino) m. Piccola pittura in quadro come sopra.

Quadruccio m. V. Mattone.

Quartabuono m. Strumento di legno di più grandezze, che ha angolo retto, e due lati eguali, che lo compongono, dai punti delle due linee rette è tirata la diagonale, serve per lavorar di quadro.

QUE

Quercia, o)
Rovere) f. Sorta d'albero ghiandifero, il cui legname saldissimo e pesante riesce attissimo a più usi negli edificj, il quale stando nell'acqua lungo tempo indurisce sì fattamente, che non ha quasi mai morte. Dice Catone che deesi quest'albero recidere dal suolo nel solstizio, e non in altri tempi, come altri dicono, essendo però opinione universale che il taglio sì di questo, come d'ogn'altro albero, che dee servire all'edificare, dee farsi a Luna molto scema; attesochè in quel tempo restano essi asciutti di quella flemmatica grassezza assai disposta alla putrefazione, a cagion della quale vengon poi tarlati e guasti. Dicono altri, e ne mostra la sperienza, esser la quercia attissima agli edificj sotter-

QUE

ranei, e valida per reggere ogni gran peso. Non si può forare se non bagnata. Stando sopra terra si torce; e posta intorno all'acque del mare è facile a corrompersi.

QUO

Quocere, e
Cuocere } Tenere a fuoco di calore mezzano qualunque cosa materiale, tanto che il calore penetrato dentro a tutte le di lei parti l'abbia alterata; ed è tra lo scaldare e l'abbruciare, un' azione di mezzo. Lat. *Coquere.* Più e diverse sorte si trovano di cotture; come, cuocere a lesso, cuocere a rosto, cuocere in frittura, le quali si dicono anche lessare, arrostire, friggere. Tutti i lavori di terra, o sieno lavori da fabbrica o di vasellamenti e statue, perchè abbiano la loro durata, vanno cotti in fornace. Così de' sassi cotti pure a fuoco di fornace si fa la calcina.

Quojo, e
Cuojo } m. V. Cuojo.

RA

Rabberciare. Rattoppare, aggiugner pezzi a cose rotte o guaste. E fra' nostri Artefici vale propriamente, per racconciare una cosa malandata affatto, così come si può, e non del tutto.

RA

Rabescare. Far rabeschi.

Rabescato add. Fatto con rabeschi.

Rabesco m. V. Arabesco.

Racconciare) Ridurre, e rimettere in
Acconciare) buono essere le cose guaste, accomodare, rassettare.

Racconcio m. Racconciamento.

Racconcio add. Rassettato.

Raccortare. Raccorciare.

Raccrescere. Accrescer di nuovo.

Raddirizzare. Di nuovo dirizzare.

Raddoppiare. Addoppiare, crescere.

Radezza f. Rarità.

Rado add. Contrario di fitto, di spesso e denso.

Raffazzonare. Adornare, pulire e rassettar con diligenza. Appresso i nostri Artefici vale, raccomodare cosa molto guasta al meglio che si può; lo stesso che rabberciare: e dicesi anche rinfronzire.

Rafforzare. Far più forte, fortificare, rinforzare.

Raggio m. V. Linea torta, e V. Taglia.

Ragguagliare. Pareggiare, ridurre al pari.

Rallargare. Maggiormente allargare; contrario di ristrignere.

Rallungare. Di nuovo, o maggiormente allungare.

RA

Rame m. Spezie di metallo di color rosso. Lat. *AEs*.

Rame per intaglio. Rame battuto, in piastra, denso e senza falde, senza pori o buchi, senza mescolanza d'altra materia, e pastoso: qualità che si conoscono, fregando col brunitojo; perchè se saranno tali, il rame non resisterà al tocco, ma il brunitojo vi camminerà sopra egualmente. Questo rame poi con pietra dolce, pomice e carbone, si piana e pulisce, di poi vi si calca sopra il disegno dell'opera, e si fa l'intaglio; e se sarà ad acqua forte si terrà un foglio sotto quella parte della mano che posa sul rame vernicato, acciò non alteri la vernice; e intagliato che sarà, ad effetto che non resti nel taglio qualche porzioncella minuta della vernice rotta dal ferro, si spolvererà con pennello o altra simil cosa.

Rammarginare. V. Saldare.

Rammorbidare. Ammorbidire. V. Ammorbidare.

Randello V. Arrandellare.

Raperella f. Pezzetto di pietra, col quale si risaldano, o turano i fori o buchi per introdurvi perni, per fermarle a' lor luoghi; che però s'adopera della stessa pietra forata, acciocchè non si scuopra la magagna; e servono ad altri usi di restaurazioni di pietre lavorate.

RA

Rapillo m. Altrimenti detta polvere di Pozzuolo. Qualità di rena che serve per fare smalti. Trovasi in gran copia ne' campi che sono presso al Monte Vesuvio: questa mescolata con calcina, non solo dà forterza agli edificj maestri, ma a quelli che si fanno sotto acqua.

Rappezzare. Racconciare una cosa rotta.

Rappianare. Far piano, appianare, spianare.

Rappiccare. V. Appiccare.

Rapportare. Termine di Scultura e Architettura. Vale aggiugnere alcun pezzo di pietra o legno, che manchi a quello, d'onde si cava la figura o altro; modo usato però da uomini di poco valore, o che hanno troppa fretta nell'operare; perchè i periti non mai ritondano o forano il sasso da principio, per aver campo di tirarsi addietro, quando scuoprono alcuno errore; e fanno uscir la Statua dal sasso, in quella maniera che si caverebbe d'una pila d'acqua una figura già finita a diacere; che prima uscirebbono le parti che vengono innanzi, cioè il volto, le ginocchia, e'l corpo; e a poco a poco tirandola in su, s'anderebbe scoprendo, finchè scoperta che fosse più là che'l mezzo, apparirebbe la rotondità, delle parti di dietro: modo usato dal gran Michelagnolo, come mostra la maravigliosa bozza dell'Apostolo, che si

vede di sua mano nel Cortile dell'Opera di Santa Maria del Fiore.

Raschiare, e)
Rastiare) Levare la superficie di che che sia, con ferro o altra cosa tagliente.

Raschiato, e)
Rastiato) Che gli è levata la superficie, con ferro o altra cosa tagliente.

Raschiatura, e)
Rastiatura) f. Quello che si leva in raschiando. E vale anco la cosa raschiata, o dove si è levata la raschiatura.

Rasciugare. Asciugare. Lat. *Siccare, arefacere.*

Rasciutto add. Asciugato, asciutto. Lat. *Siccus, arefactus.*

Raspa f. Spezie di lima, che serve per levare i colpi dello scarpello, alle statue di legno e marmo.

Raspare. Adoperar la raspa, pulire con la raspa.

Rassettare. Di nuovo assettare, rimettere in assetto, restaurare. Lat. *Reparare, restaurare.*

Rassodare. Indurire, far sodo e duro, render forti le cose deboli per la loro tenerezza. Lat. *Solidare, solidum reddere.*

Rassomigliare. Somigliare, esser simile, aver somiglianza.

Rassottigliare. Di nuovo assottigliare.

RA

Rastione, o } m. Strumento di ferro,
Rastrello }
col quale i Gettatori di metallo puliscono il bronzo: dopochè è fuso nel bagno della fornace, ne cavano la stummia, lo scacciano verso la spina della medesima fornace, acciocchè corra ad infondersi nella forma, il che dicono rastrellare.

Rastrellare. Adoprare il rastrello. V. Rastione.

Rastrelliera V Rastrello.

Rastrello m. Rastione, strumento de' Gettatori di metallo. V. Rastione. Rastrello strumento dentato, sì di ferro come di legno, col quale si sceverano i sassi dalla terra, e la paglia dalle biade, ed è proprio degli Agricoltori. E rastrello si dice a quello strumento di legno dentato, dove i calzolai appiccano le scarpe. E rastrello nelle armi o imprese, vale la figura del rastrello, o sia dentato da una parte, come quello degli Agricoltori; il che è proprio contrassegno de' Cadetti o Minori della real Casa di Francia; o sia dentato da ambedue a guisa di quello de' Calzolai, come portano le nobilissime Famiglie de' Salviati, degli Uguccioni, degli Aldobrandini, degli Asini, ed altre della Città di Firenze. E rastrello dicesi a quei legni con mensole a viticcio, dove si posano l'armi in aste; il quale strumento dicesi anche rastrelliera. E rastrello dicesi anche quello steccato, che

RA

si fa dinanzi alle porte delle Fortezze o d'altri luoghi, che stieno guardati, e all'uscio di esse porte fatto di stecconi. Lat. *Cataracta*.

Ratta f. Ogni estremo della Colonna; l'imoscapo dicesi ratta di sotto, ed il sommoscapo ratta di sopra. V. Colonna.

Razza, e }
Razze } f. Que' legni delle ruote; carri, carretti e carrozze, i quali dal mozzo, ove è il centro, se ne vanno ad unirsi con la circonferenza o cerchio di essa ruota.

Razze del Cavalletto V. Cavalletto.

RE

Recamo m. }
Ricamo m. } Spezie di taglia con due
Troclea f. }
girelle che si volgono ne' loro pernuzzi.

Reciso add. Tagliato, mozzato, troncato.

Reedificare. Riedificare, di nuovo edificare.

Reedificazione f. Il riedificare.

Reflessare, o }
Riflessare } Far reflesso alle pitture.

Reflesso, o }
Riflesso } m. Ripercotimento, ribattimento; ed è proprio della luce o lume, quando rotto da corpo denso torna

indietro. Questi reflessi hanno una gran parte nella Pittura, servendo molto al farla rilevare; ed il sapergli bene e aggiustatamente accomodare a' luoghi loro, non è cosa da ogni Pittore.

Reflettere. Ribattere indietro, ripercuotere, rimandare indietro; e dicesi propriamente della luce, lumi e raggi, quando percuotendo in un corpo denso, ritornano indietro.

Regione f. Voce usata per una delle sei qualità degli edificj; ed è quel luogo ampio ed aperto per tutto, nel quale l'Architetto dee procurare d'eleggere il sito, per alzar la sua fabbrica. Leon Battista Alberti.

Regola f. Norma, modo, ordine e dimostramento della via dell' operare.

Regolamento m. Ordinamento con regola.

Regoletto m. Piccol regolo. E regoletto si dice anche a un membro degli ornamenti. V. Membra degli ornamenti.

Regolo m. Strumento di legno o metallo, col quale si tirano le linee diritte.

Regolo, o Regoletto } m. V. Membra degli ornamenti.

Rena f. Una moltitudine di minutissime pietruzze, che si fanno dal frangersi delle maggiori pietre, secondo alcuni Autori. Vitruvio fu di parere, ch' ella fosse

una sorte di terra abbruciata, e fatta divenire non più soda della terra cotta, e più tenera del tufo, per forza de' fuochi racchiusi sotto i monti. Comunque sia la cosa, è la rena di più sorte; cioè di cava, di fiume, e di mare; e questa è di più colori, e qualità; cioè, rossa, bianca, nera, incarbonchiata, e ghiajosa. È notissimo il servigio della rena messa nella calcina per murare. La più grossa e più tenace è quella di cava, ma facilmente si fende; e però s'adopera ne' muri, e nelle volte continovate: e la ghiajosa serve, per far quella calcina, colla quale si riempiono le fondamenta. La rena di quei fiumi o fossati, che hanno gran pendio, serve ancora essa per murare, purchè ne sia tolta via la prima scorza più grassa e fangosa; che però sarà bene pigliar quella, che si trova sotto la caduta dell' acqua, come più netta e purgata. Contrassegni dell' ottima qualità della rena sono, quando posta in un panno bianco, non lascerà alcuna macchia, ovvero stropicciata con la mano, striderà; il che sarà segno, ch' ella sia di qualità pietrosa, e non terrosa. E dee ancora esser cavata di fresco, perchè esposta all' aria si putrefà, e quasi si riduce in terra. Vitruvio e Plinio dicono, che per ogni misura di calcina si dieno tre misure di rena di cava, e di quella di mare e di fiume solamente due. L' istesso Plinio dice, che gli antichi si servivano

della rena d'Etiopia, d'India e d'Egitto. Noi ci serviamo per lo più di quella de' fiumi. Non mancano buoni Autori, che scrivono, non doversi usare la rena del mare nelle fabbriche; perchè, per lo salso umore ch' è in essa, fa dissolvere le coverture, o intonaci, delle muraglie; il quale dissolvere dicesi propriamente, scanicare: contuttociò volendola usare, si pigli di quella che nereggia e lustra come vetro, e di quella che è più vicino alla riva.

Renaccio
Renischio } m. Terreno simile alla rena o ripieno di rena.
Renistio

Renosità f. Qualità renosa.

Renoso add. Pien di rena, o di qualità di rena, che tien di rena.

Reparare. Restaurare.

Reparazione f. Restaurazione, rinnovazione.

Restaurare, e
Ristaurare } Rifare a una cosa le parti guaste, e quelle che mancano per vecchiezza, o per altro accidente simile; il che diremmo anche, ma in modo basso, rabberciare, rinnovare. Lat. *Restaurare*, *instaurare*.

Restaurato add. Da restaurare, rifatto, rassetto, rinnovato.

Restaurazione f. Il ristaurare, rifacimento. Lat. *Instauratio*.

RE

Restremazione f. Lo sfuggimento che fa la colonna sotto il collarino.

Retare. Tirar la rete sopra disegni o pitture.

Retato add. Si dice a disegno o pittura, sopra cui sia tirata la rete. V. Rete.

Rete f. Dicono i Pittori tirar la rete, quando volendo da qualche piccolo disegno fare un' opera grande, o copiare appunto una pittura o disegno grande, tirano alcune linee per l'altezza e per la larghezza del disegno o pittura, con distanze eguali, e così coll'intersecarsi delle linee, viene a riempiersi il disegno o pittura, che essi vogliono copiare, di perfetti quadrati, ciascun de' quali, cadendo sopra alcuna parte della pittura, rende più facile l'imitare, e proporzionare la parte contenuta; perchè all' incontro tirano anche i medesimi quadrati, tanto maggiori a proporzione, quanto vogliono che sia l'opera, nel quadro da dipignersi, e così in ogni quadrato ritraggono quella parte, che corrisponde nel retato esemplare, con gran facilità, e danno la stessa proporzione al tutto, che hanno i quadrati dell' esemplare con quelli della copia.

Rettezza f. Dirittezza.

Rettilineo add. Che ha rette linee, formato di linee rette. V. Figura rettilinea.

Retto add. Diritto.

RI

Ribadire. Ritorcere la punta del chiodo e ribatterla verso il suo capo nella materia confitta, acciocchè non possa allentare, ma stringa più forte.

Ricacciare. Risospignere in dietro per forza, dar la caccia, far fuggire. I Pittori dicono ricacciare, in significato di caricare di scuri le fatte pitture, per dar ad esse maggior rilievo, le quali perciò si dicono ricacciate.

Ricacciato add. V. Ricacciare.

Ricagnato, e) add. Dicesi di chi abbia Rincagnato) il naso indentro a guisa del cagnuolo, e simile al fagiuolo; ed è proprio epiteto del naso schiacciato, e del viso che ha tal naso.

Ricidere. Tagliare, risegare, fendere.

Riciditura f. Fenditura, fessura.

Ricignere. Cignere intorno. Lat. *Circumcingere.*

Ricinto add. da ricignere, cinto intorno. Lat. *Circumcinctus.*

Ricinto m. Dicesi il girare de' fondamenti e delle muraglie, e più propriamente quella parete di muro che si spicca dal piano della terra fino a un' altezza proporzionata alla fabbrica, che si chiama il primo ricinto. Si dicono ancora ricinti alcuni legamenti di pietre grandi, o veramente di mattoni, che si tirano per tutta la lun-

ghezza del muro, per abbracciar le cantonate, e fortificar tutta la fabbrica, e si fanno in più luoghi, in maggiore o minor numero, secondo la qualità delle muraglie. E sotto nome di ricinto passano ancora generalmente le cornici, perchè queste ancora cingono le muraglie con fermissima legatura.

Riciso add. Mozzo, tagliato.

Ricongiugnere. Di nuovo congiugnere.

Ricorrere. Si dice al continuare, che fanno basamenti cornici o altri membri d'Architettura, cordeggiando attorno la muraglia.

Riedificare. Di nuovo edificare.

Riempiere. Di nuovo empiere.

Rifare. Far di nuovo. Dicono i Pittori, rifare; quando avendo già colorito una figura, tornano di nuovo a colorirla, perchè resti più coperta di colore, e sia più durabile.

Rifendere. Propriamente, segar asse o pancone per lo lungo.

Rifiorire. Quasi di nuovo fiorire; termine volgarissimo, con che usa la minuta gente esprimere quella sua insopportabile sciocchezza, di far talvolta ricoprir di nuovo colore, anche per mano di Maestro imperito, qualche antica pittura, che in processo di tempo sia alquanto annerita, con che toglie, non solo il bello della Pittura, ma eziandio l'apprezzabile dell'antichità. Direbbesi restaurare o resarcire, o ridurre

a bene essere, il raccomodare che si fa qualche volta alcuna piccola parte di pittura anche d'eccellente Maestro, che in alcun luogo fusse scrostata o altrimenti guasta, perchè riesce facile a maestra mano; e alla pittura non pare che altro si tolga che quel difetto, che quantunque piccolo, par che le dia molta disgrazia e discredito. Molti però non del tutto imperiti dell'arte, sono stati di parere, che l'ottime pitture nè punto nè poco si ritocchino, anche da chi si sia; perchè, essendo assai difficile, che o poco o molto, o subito o in tempo, non si riconosca la restaurazione per piccola che sia; è anche vero che la pittura che non è schietta, va sempre accompagnata con gran discredito. Sotto questo termine rifiorire, intendono anche gl'ignoranti, il lavare l'antiche pitture; il che fanno alcuna volta con tanta indiscretezza, che più non farebbono nel dirozzare un marmo; e non considerano, che non sapendosi bene spesso qual sia il composto delle mestiche o imprimiture, e quali siano i colori adoprati dagli Artefici (perchè più assai sopportano il ranno, o altra materia men forte le terre naturali, che i colori artificiali) non solo mettono esse pitture in pericolo di mandar dietro alla lavatura, i velamenti, le mezze tinte, e ancora i ritocchi, che sono gli ultimi colpi, ove consiste gran parte di lor perfezione; ma anche di scrostarsi tutte a un

tratto: ciò ch'io mi ricordo essere avvenuto ad un bel ritratto di sè medesimo fatto da Giovanni da S. Giovanni, di sua propria mano a olio sopra tela, che fu dato alla G. M. del Serenissimo Cardinale Leopoldo per darle luogo fra gli altri ritratti de'famosi Pittori, e di lor propria mano, di che quell'Altezza fece la tanto famosa raccolta. Questo ritratto adunque venuto prima alle mani d'un ben pratico Doratore, forse per accomodarlo nel suo ornamento, lo volle lavare, nel modo che aveva fatto a' suoi giorni a molti altri quadri; e ciò fatto, quasi subito si spiccò e mestica, e colore, e quanto era sopra la tela accartocciato in minuti pezzi andò in terra, senza che altro del bel quadro rimanesse che la tela e'l telajo.

Rifondare. Rifare, o accrescere i fondamenti degli edificj; quando per vizio del suolo o degli stessi fondamenti, la fabbrica minacciasse rovina; o quando si volessero caricare di nuova e maggior fabbrica, o per altra che si sia cagione.

Riga f. Regolo da tirar linee diritte.

Rigagnolo m. Piccolo rivo per la parte più bassa delle strade dove corre l'acqua. Lat. *Rivulus*.

Rigare. Segnare linee, con riga o regolo, o che che sia.

Rilavare. Di nuovo lavare.

Rilevare. Levare, e alzar di nuovo. Lat. *Erigere, elevare*. Per levare, alzar

su. Per fare allievi, lo stesso che allevare. E rilevare significa anche rinnalzare, tondeggiare; ed è termine de' nostr. Professori, e si dice a cosa che rinnaza sopra altra cosa.

Rilevato add. da rilevare, alzato, rinnalzato.

Rilevato m. Altezza soprastante.

Rilevo, o) m. Tutto ciò che rilieva,
Rilievo)
rinnalza o rigonfia. E di rilievo per lo stesso che tondeggiante, rinnalzante; ed è termine de' nostri Professori, e dasi come per aggiunto a figure, dicendosi figura di rilievo.

Rilievo. Termine di Pittura, e dicesi quella pittura aver rilievo, la quale, a forza di bene aggiustati lumi ed ombre, sembra esser rilevata dal piano.

Rilievo. Dicesi ad ogni cosa di rilievo, come sono l'opere di Scultura, di getto, i lavori di cesello, e simili; ed è opposto a quello che si dice opera di pittura o dipinta. Di qui basso rilievo, mezzo rilievo, bassostiacciato rilievo. E si dice anche rilievo a figura di cera o gesso, della quale si servono i Pittori per imitare quando fanno i lor disegni e pitture.

Rimpetto avv. Dirimpetto.

Rimurare. Di nuovo murare.

Rinettare. Termine usato da' Gettatori di metallo, ed è il ripulire che fanno con ciappole, strozzi, ceselli, e altri simili

strumenti a tale effetto ordinati, i lor lavori, dalle superfluità, scabrosità, e bave, colle quali escono dalla forma. V. Pulire.

Rinfronzire. Di nuovo fronzire, ed è proprio degli alberi quando si rivestono di nuove frondi. E rinfronzare usasi da' nostri Artefici, per rassettare, racconciare, e raccomodare, al meglio che si può, cosa molto guasta e scassinata.

Ringhiera f. Luogo degli edificj, dove s'aringa, cioè si parla pubblicamente.

Ringrossare. Di nuovo ingrossare, ricrescere, rinforzare.

Rinnalzare. Grandemente alzare. Lat. *Extollere*.

Rinverzare, riturare fessure di legnami, che si fa con alcuni pezzetti di legno per lunghezza, che diconsi sverze.

Rinzaffare. Dare il primo intonaco di calcina, sopra le muraglie; attesochè tre sieno gl'intonachi che loro si danno, per renderle piane e lisce. Il primo è questo che noi diciamo rinzaffare, che dee darsi alquanto aspro, con calcina e rena di fosso, e mattoni spezzati. Questo strettissimamente s'attacca, perchè riempie i vani, e sottosquadri de' conventi; qual riempitura non potendo uscir dal muro, tien ferma anche quella calcina che resta fuori di essi vani distesa. Il secondo intonaco si dice arricciare, che si fa con rena di fiume, e serve per ovviare alle bruttezze che facesse il primo o l'ultimo intonaco per-

chè riduce la superficie più piana: il terzo poi si chiama propriamente intonaco o pulimento; ed è quello che riduce la superficie al tutto pulita e spianata. Questo conviene che si faccia con ottima calcina, e per quanto è possibile con rena bianchissima; che però fu da molti usata, per questo lavoro, in cambio di rena, pietra pesta.

Riordinare. Ordinar di nuovo, rimettere in assetto, rassettare. Lat. *In ordinem redigere.*

Ripieno m. Quella parte del muro, che è fra l'interiore ed esterior corteccia del medesimo, il quale si fa alcune volte con riempiere il vano fra le due cortecce di calcina, e pezzami alla rinfusa, ed altre riempiendolo di pietre rozze murandole in esso vano; e l'uno e l'altro segue, quando si ha mancanza di pietre quadre, colle quali si possa tirare tutto il muro ad un medesimo modo, acciocchè sia d'eterna durata.

Ripieni. Dicono gli Architetti que' pezzi di muraglia, che sono tra un vano e l'altro.

Ripulire. Di nuovo pulire.

Ripulito add. da ripulire, pulito di nuovo.

Risaltare. Far risalto, ricrescere in fuori; termine d'Architettura.

Risalto m. Aggetto; termine d'Architettura, e si dice di que' membri dell' edi-

ficio, che dalle bande, o nel mezzo della lor faccia ricrescono in fuora, senza uscire del loro diritto o modanatura. E risalto si dice a quella particella la quale fa tale effetto.

Risarcimento m. Il risarcire.

Risarcire. Ristaurare, racconciare.

Risarcito add. da risarcire, ristaurato, racconciato.

Riscontroso. V. Salcigno.

Risegare. V. Ricidere.

Risentire. V. Maniera risentita.

Ristrignere. Strignere maggiormente, o più forte. Lat. *Coercere*, *restringere*. Per diminuire, scemare, e appiccinire, e particolarmente in larghezza. Lat. *Coarctare*.

Ritoccare. Di nuovo toccare. Lat. *Iterum tangere*. E ritoccare un' opera, vale aggiugnervi qualche cosa di migliore, o lavorarvi sopra di nuovo, o ricorreggere gli errori. Onde ritoccare una pittura, una scultura, un disegno, e simili, vale darle l' ultima mano.

Ritoccare a bulino. Si dice a quel lavoro che fanno gl' Intagliatori in acqua forte, dopo aver data essa acqua forte sul rame verniciato e intagliato, e levatane via la vernice; ed è il ripassar che fanno col bulino quei tratti dell' intaglio, che non fussero venuti perfetti.

Ritoccare a secco. Quel che fanno i Pittori dopo aver finita la lor Pittura a

fresco, e che già è secca la calcina, dando nuovo colore a tempera, o più chiaro o più scuro, o macchiando o facendo tratti, o punteggiando, ove veggano bisognare, per dar più vivezza o rilievo alle figure, supplendo in questa parte al disordine della gran mutazione che fanno i colori dati su la calcina fresca, nel seccarsi che fa essa calcina, che bene spesso non può interamente provvedere l'Artefice benchè peritissimo; che però quasi sempre gli occorre l'avere a ritoccare alcuna cosa.

Ritondare. Dar forma ritonda, tondare.

Ritondità f. L'esser ritondo.

Ritondo add. Che è senza nessuno angolo, situato o composto in giro; e dicesi anche rotondo.

Ritrarre. Di nuovo trarre. Da' nostri Artefici si usa questa voce per lo dipignere dal naturale.

Ritrarre alla macchia. Il ritrarre senza il naturale, a forza di memoria dell'Artefice.

Ritratto m. Figura cavata dal naturale.

Ritrovare. V. Maniera risentita.

Ritto add. Levato su, che sta sopra se stesso. Lat. *Erectus*. E in vece di in piedi, opposto a sedere o diacere. Per diritto contrario di torto. Lat. *Rectus*. E ritto dassi per aggiunto a mano ed a piede, per lo stesso che destro, contrario di sinistro.

RI

Ritto m. Delle cose che hanno due facce, chiamasi il ritto la faccia principale, e che sta di sopra; e rovescio, l'altra meno principale, e che sta di sotto: onde nelle medaglie dicesi il ritto quella parte, ove è l'effigie del personaggio rappresentato nella stessa medaglia.

Rizzare. Levar su, ergere. Lat. *Erigere*. Per dirizzare, contrario di torcere. Lat. *Dirigere*.

RO

Rocca f. coll' o largo. Vale Cittadella, Fortezza, cioè luogo forte murato.

Rocca del cammino, coll' o largo. Si dice alla parte superiore del medesimo, donde immediatamente esce il fumo. La parte disotto ad essa rocca fino al posare che fa il cammino sopra il tetto, si dice gola; e gola anche diciamo alla parte di esso cammino, che passa per le stanze della casa fino alla capanna, che è quella parte, che immediatamente dal focolare riceve il fumo. Dico però di cammini grandi da cucina, perchè ne' moderni tempi, fuori delle cucine o fucine di metallo, non sono più in uso esse capanne, ma cominciano i cammini con la gola, e terminano con la rocca.

Rocca con l'o largo. Balza scoscesa, rupe. Lat. *Rupes*. E rocca pigliasi per la

cava delle gioje; onde diconsi di rocca vecchia o di rocca nuova, sendo le prime in maggior credito delle seconde.

Roccia f V. Gromma.

Rombo m. Quel paralellogrammo equilatero e non equiangolo; ma con due angoli ottusi e due acuti; volgarmente direbbesi, figura fatta a mandorla.

Romboide f. Quel paralellogrammo, che non è nè equilatero nè equiangolo.

Rompere. Far più parti d'una cosa intera.

Rosoni m. Ornamenti d'Architettura, fatti in foggia di fiori; hanno luogo per lo più nelle soffitte, e sotto i gocciolatoi delle cornici.

Rosseggiante. Che rosseggia. Lat. *Rubens, candens.*

Rosseggiare. Tendere al color rosso. Lat. *Rubere.*

Rossetto add. Diminutivo di rosso, e vale alquanto rosso, o che tira e pende a quel colore. Lat. *Subrufus.*

Rossezza f. L'essere rosso. Lat. *Rubor.*

Rossiccio add. Alquanto rosso. Lat. *Subrufus.*

Rossigno add. Che tende al rosso.

Rosso add. Di color rosso. Lat. *Rubeus.*

Rosso m. Colore simile a quello del sangue, o di porpora. Lat. *Color rubeus.*

RO

Rosso di terra. Sorta di color naturale, che serve a' Pittori per dipignere a olio, a fresco e a tempera.

Rosso di Caldana. Una pietra tenera di color rosso scuro, simile al rosso di Cipri, e ancora di color rosso chiaro. Questa riceve bel pulimento, e quella molto abbagliato. Serve per lavorare di commesso e di quadro, pavimenti e simili. Viene dello Stato di Siena verso Montalcino, dove si trova di piccoli pezzi d'un braccio in circa.

Rosso di Cipri. Una pietra di color rosso scuro.

Rosso di Corliano. Una pietra non molto dura di color rosso sudicio più e meno chiaro, (con molte macchie in forma d'onde) composto di venuzze nere, mescolate d'alcune piccole macchiuzze bianche, ed altre rosse. Serve per far stipiti di porte e pavimenti Riceve ordinario pulimento. Si cava nel Genovese.

Rosso di Francia. Una pietra dura pel doppio del Marmo, cioè quanto il Paragone, tinta d'un color rosso molto vivo, con macchie bianche alquanto livide; vale a far colonne ed altri ornamenti. Trovasi in gran pezzi e riceve maraviglioso pulimento.

Rosso di Siena. Una pietra, dura quanto il Paragone, di color rosso focato, che piglia bellissimo pulimento. Trovasene mescolata con vene, con macchie turchine, e

qualcheduna gialla, nel nominato luogo di Caldana.

Rossore m. Rossezza. Lat. *Rubor.*

Rotella, o) Del ginocchio. f. V. Sche-
Patella) letro.

Rotondo add. V. Ritondo.

Roventare. Infuocare, far divenire come di fuoco.

Rovente add. Infuocato. Lat. *Cadens.*

Roventezza f. L'essere rovente, infocamento.

Roventissimo. Superlat. di rovente, infocatissimo. Lat. *Candentissimus.*

Rovere f. V. Quercia.

Rovescio m. Un membro d'ornamento d'Architettura per lò più membro di cornice de' quadri. Quale è fatto a foggia di bastone da una sola parte rotondo, cioè di sopra, e di sotto incavato, e come a dire arrovesciato all'indietro. E rovescio diciamo assai propriamente quella parte della medaglia che è dietro a quella dove è l'effigie del personaggio rappresentato nella medaglia.

Rovina, e) f. Il rovinare, e la ma-
Ruina) teria rovinata. Lat. *Ruina.* Invece di precipizio.

Rovinamento m. Il rovinare, rovina.

Rovinare, e) Cadere precipitosamente
Ruinare)

e con impeto d'alto in basso. Lat. *Ruere, concidere.*

Rovinío m. Rovina.

Rovinosamente avv. Con gran rovina, furiosamente, precipitosamente, impetuosamente. Lat. *Furiose, impetuose.*

Rozzo add. Non ripulito, rubido, che non ha avuta la sua perfezione.

RU

Rubido add. Rozzo, che non ha la superficie pulita e liscia.

Rubino, o Carbonchio } m. Gemma, così chiamata per la simiglianza che tiene col fuoco. Trovasi in India, in Etiopia, ed anche in Germania, e questi si chiamano di rocca nuova. Sono di diverse spezie e qualità, tutti però tirano al colore di viola, quali più quali meno risplendenti. Si distinguono in maschi e femmine. I primi contengono in se un molto acceso ardore: i secondi spandono il loro splendore più al difuori. Veggonsene alcuni attraversati di bianche macchie. Quelli di Germania non sono di così sottile splendore. La differenza che è fra'l Rubino e'l Carbonchio, da altro non depende, che dall' eccellenza e perfezione di questa pietra, la quale, quando arriva agli ultimi carati, si dice Carbonchio. È sua qualità particolare il risplendere mara-

vigliosamente. E a' nostri Artefici serve per varj ornamenti.

Ruga f. Grinza della pelle.

Ruggine f. Quella materia di color giuggiolino, che si genera sul ferro, e che lo consuma. Lat. *Rubigo.*

Rugginoso add. Che ha ruggine; proprio del ferro.

Ruina f. V. Rovina.

Ruinare. V. Rovinare.

Rullo m. Un pezzo di legno tondo, sopra del quale si posano le gran pietre o travi, per muoverle più facilmente col rotolare esso rullo.

Ruota f. Strumento ritondo, di più e varie sorte e materie, e a diversi usi, per andar girando, o volgendosi in giro.

Ruota di lavorar pietre dure. Ruota di piombo, stagno o rame schietto, di diametro per lo più d'un terzo di braccio la maggiore, che impernata in ferro sopra un legno durissimo tornito detto calice, coll'ajuto dello smeriglio, serve per lavorar durissime pietre e gemme. Adoprasi spianata, e per lo ritto; a piano, quando si spiana, dintorna o consuma; per lo ritto quando si fende o divide.

Ruota da attignere acqua. V. Timpano.

Rupe f. Altezza scoscesa e diroccata. Lat. *Rupes.*

Rustico add. Rozzo. Dassi da' nostri Artefici per aggiunto a quell'Ordine d'Ar-

chitettura, che è più nano, di maggior grossezza degli altri Ordini, e più semplice negli ornamenti. V. Ordine rustico.

SA

Sabbia f. Rena mescolata con terra.

Sabbione m. Rena, o terra renosa. Lat. *Sabulum.*

Sabbione maschio. V. Mattoni.

Sabbionoso, o / Sabbioso } add. Di qualità di sabbione, o pien di sabbione.

Saetta f. Freccia. *Sagitta.* Per lo folgore. Lat. *Fulmen.* Per lo raggio del Sole.

Saetta. Pialla col taglio a angolo acuto.

Saetta. V. Linea torta.

Saettuzza f. Diminutivo di saetta, piccola saetta.

Saettuzze f. Le punte de' trapani, co' quali si fora o pietra o metallo o legno. V. Trapani.

Saffiro, e / Zaffiro } m. Gemma, che si trova alcuna volta di color purpurino, altre volte turchino. Questa dicono maschio e quella femmina. È molto densa; secondo Beda, migliore è stimata quella, che meno traspare, benchè altri sieno di diverso parere. Tiene alcuna volta qualche mescolanza col Rubino, e quando è più simile al Cielo sereno, allora è più stimata. Il Cardano di-

ce, non esservi pietra, che in durezza sia più simile al Diamante che 'l Saffiro. È di molto diletto all' occhio. L'ottimo è quello che ha in se alcune nugole scure, che declinano al rosso. È difficile a lavorarsi, non tanto per la sua durezza, quanto perchè ha in se certi punti cristallini, che danno impedimento. Trovasi nella Media e altrove. Ha molte virtù, e agli Artefici nostri serve per varj ornamenti. Pronunziasi comunemente questa voce con l'accento su la penultima sillaba, e così da' Poeti vien posta ne' versi endecasillabi in fine di verso: ma i Giojellieri usano di pronunziar la detta penultima sillaba disaccentata, e far tutta la voce di suono sdrucciolo.

Sagrestia f. Luogo nel quale si ripongono e guardano le cose sacre, e gli arredi della Chiesa.

Sala f. La più spaziosa stanza del palazzo o casa. È chiamata sala, secondo alcuni, dal saltar che si fa in quella nell' occasione di celebrare l'allegrezza delle nozze e conviti.

Salcigno add. Una qualità di alcuni legnami, come Gattice o Gattero, che non così facilmente si pulisce; perchè il suo filo non cammina sempre per lo verso diritto; che però intoppa il ferro in varj riscontri, e in vece di levarne pulita la superficie, alza in esso alcune fila, che s'alzano e dividono dal piano a foggia del

salcio. Questa parola salcigno è presa da alcuni per lo stesso che riscontroso, da quegli intoppi o riscontri, che trova il ferro per tutti versi in esso legno.

Salcio, e }
Salce } m. Sorta d'albero, che fa nei luoghi umidi e paludosi, detto altrimenti Salicone. Lat. *Salix.*

Saldare, altrimenti }
Rammarginare } Unire aperture, o schianti de' lavori di getto, cesello e altri; e anche appiccare pezzo con pezzo di metallo, che si fa con saldatura di terzo, o altra più tenera, secondo la qualità e sottigliezza de' lavori. Cellini.

Saldatura f. Il saldare. Lat. *Ferruginatio.* Per il luogo saldato. Lat. *Cicatrix.* Per la materia con la quale si salda. Lat. *Ferrumen.*

Saldatura, dagli Artefici detta lega. Un composto di sei carati d'oro fine, e un carato e mezzo di rame e argento; serve per risaldar figure, lavori di cesello e altro. Cellini.

Saldatura di rame arso. Una saldatura per figure di metalli, però debole assai, e di poca durata; e adoperata a saldare in argento, guasta il lavoro, perchè vi lascia una certa qualità di non ammettere in quel luogo dove è stato il rame arso, saldatura d'altra sorte.

Saldatura di terzo. Un composto di due

once d'argento e una di rame; serve per saldare, sopra piastre d'argento, ogni sorte di lavoro di filo, e per rammarginare. Cellini.

Saldatura di ottavo. Composto d'un'oncia d'argento coll'ottava parte d'un'oncia di rame, con cui si saldano i pezzi delle figure e vasi d'argento, fatti di cesello. Cellini.

Saldezza f. Stabilità, fermezza.

Saldo add. Intero, senza rottura.

Salicone m. Sorta d'albero di legname dolce, che vale ad alcun servigio degli edificj. Lat. *Salix.*

Saligno m. Una qualità di marmo, che si cava nelle montagne di Carrara, che tiene alquanto di congelazione di piètra, e ha in se que' lustri che si veggono nel Sale. È alquanto trasparente; e perchè ne' tempi umidi continuamente suda, con gran fatica s'intaglia in figure.

Salire. Andare ad alto, montare. Lat. *Ascendere, scandere.*

Saliscendi m. Regolo di ferro di più grandezze per uso di tener chiuse l'imposte di porta e finestra, con l'ajuto d'un ferro triangolare, che si chiama monaco, sopra il quale cade nel serrare, si alza nell'aprire.

Sangue di dragone m. Un color rosso, che serve per lavorar di minio.

Sanna, o) f. Dente grande; ed è pro-
Zanna)

prio quel dente curvo, una parte del quale esce fuora delle labbra d'alcuni animali, come di Porco, d'Elefante e altri. Di qui zannare, che è lustrare. V. Zannare.

Sapone m. Mestura composta comunemente d'olio, calcina e cenere, che s'adopra in lavando e purgando i panni; e serve a' Pittori a varj usi, come di lavar i pennelli e le tavolozze, dopo aver servito al colorire a olio; acciocchè, seccandosi l'olio e 'l color di che restan bagnati, non si guastino. Alcuni anche se ne servono a lavare e pulire alcuna pittura a olio, che col tempo abbia contratto macchia o sudiciume, in ciò poco bene avveduti; perchè questa materia levandole per ordinario le mezze tinte e i ritocchi, che sono la miglior parte dell'opera, bene spesso le guasta.

Saracinesca f. Una sorta di serratura a chiave, per usci o porte, fatta con molla.

Sarda, o Corniola } f. Gemma nobile e antica, così detta, secondo Plinio, per essere stata prima ritrovata in Sardo, Provincia dell'Asia. Da questa voce è detto il Sardonico. Trovansene in Babilonia, nell'aprir che si fanno alcune cave di sassi, tra le quali nascono esse gemme. Ne ha l'Epiro e l'India di color rosso, di color di minio, e questa assai grossa, e altra ancora di color

rosso che par foderato d'argento. Altre se ne trovan in Arabia; nell'Albania se ne vedono alcune che pajon foderate d'oro. Ancora nella Persia, nell'Armenia, nell'Egitto, ed ancora in Germania presso al Reno, ma tutte diversificano fra di loro alquanto di colore. Si distinguono in maschi e femmine; i maschi tengono maggiore splendore delle femmine. Questa Gemma non s'imbratta per lo molto maneggiarla, che facciano gli Artefici. Il color suo naturalmente è rosso scuro nella superficie, ma la trasparenza e la sua luce lo dimostran più chiaro, massimamente se non è molto grossa; sebbene ancora se ne trovano delle gialle o pendenti in giallo, alcune bianche, ed ancora delle mescolate di tutti questi colori. Oltre ai varj servigi d'abbellimenti che da esse ricevono le nostre Arti, si dice abbiano varie virtù, come di ristagnare il sangue del naso, e vena del petto, e rallegrare il cuore. Si chiamano anche tra' Professori di gioje, Corniole; perchè poco differiscono le Corniole dalle Sarde, anzi secondo buoni Autori sono una specie di quelle.

Sardonico m. Gioja che si trova in gran quantità nell'Indie, e ancora nell'Arabia e in Armenia, portata da diversi torrenti. Si dice Sardonico, nome composto dall'altra gemma detta Sarda, e dall'Onice; così la descrive S. Isidoro Lib. 16.

cap. 28. Giorgio Agricola Lib. 7. de' Minerali, e Plinio, la chiamano anche Cameo. Cammillo Leonardo tiene che questa gioja sia composta di tre pietre, cioè della Sarda, dell'Onice e del Calcedonio. Vedonsene di diversi colori; quelle dell'India son simili alla Sarda, e d'un colore simile a quello dell'ugna posta sopra la carne rosso dell'uomo. Quelle d'Arabia non tengono tal similitudine. Sonvene ancora di diversi altri colori, alcune con un circolo bianchissimo sopra nero colore, o un Iride celeste. Sonvene ancora delle mescolate con diversi colori, che guardandole in superficie pajon nere, ma nella trasparenza dimostran rosse; altre se ne son vedute con radice nera, e pendenti in verde assai scuro, ed il bianco pendente in porporino; altre se ne vedono di giallo scuro, o con una certa giallezza fosca; altre mischiate di nero e bianco, con un cerchio bianco; alcune di gialloscuro ed azzurro, il quale apparisce nella superficie, e nella trasparenza il giallo. Fra queste, ve ne sono delle più lucide e meno, e più e meno trasparenti. Gli Antichi Romani fecero non ordinaria stima di questa pietra, che fu portata loro la prima volta da Scipione Africano il Maggiore. Intagliasi mirabilmente in piccole figure e sigilli, avendo qualità particolare, massimamente quelle dell'India di non ritenere la cera.

SA

Sartie, o)
Antarie) f. V. Antarie.

Sasso m. Pietra comunemente di grandezza da poterla trarre, o maneggiar con mano.

Sasso albano. Una sorte di sasso con iscorza bianca, e dentro pure pende in bianco, colla grana alquanto grossa, vergato d'alcune righe azzurricce, e venato di marmo. Serve per far muraglie e calcina, la quale però non riesce così forte, come quella di sasso porcino. Trovasi in molti luoghi di Toscana in cave, e particolarmente nel Chianti, e trovasene anche in ciottoli. Si rompe in iscaglie come l'alberese, che però non riceve pulimento.

Sasso colombino. Una sorta di pietra dura, di fuori gialliccia, e dentro azzurra, tanto soda anche quando esce della cava, e de' filaretti, che è impossibile lavorarla per conci; serve per murare solamente.

Sasso coltellino. Una sorte di sasso, che serve per fabbricare, più tenero dell'alberese; ha una scorza alquanto gialliccia, e il di dentro ancora pende in giallo. Nel cuocersi si spezza in falde sottilissime e taglienti, che pajono coltelli, donde ha avuto il nome di sasso Coltellino. Non è buono a far calcina, nè lavoro di scarpello. Trovasene molto in Toscana in ciottoli.

Sasso detto alberese. Una sorta di sasso, la scorza del quale è alquanto sbian-

cata, e dentro pende in azzurriccio chiaro. È molto forte, attissimo per fabbricare, e fassene buona calcina. Si rompe facilmente col martello, e la rottura viene inegualmente scagliosa, che però non riceve pulimento, nè meno si può lavorar con ferro. Se ne trova per tutta la Toscana parte in cave e parte in ciottoli. Questi son mescolati fra la terra; che però ne vien portati da diversi fiumi. Ve n'è di quello che dentro è più e meno chiaro; il più scuro per far la calcina è migliore, essendo assai più forte.

Sasso maschio. Una qualità di sassi tondi, che si trovano ne' fiumi, e tengono di selice e di vetrina. Questi appena usciti dell'acqua si seccano, e dove sotto gli ammattonati si faranno alcuni suoli di questo sasso, non potrà mai l'umidità che esce dalla terra giugnere all'ammattonato; usansi però molto questi suoli nelle stanze umide, e son quelli che noi diciamo vespai.

Sasso porcino. Una sorta di sasso, che nella scorza è sbiancato, e dentro pende in azzurro, ma però più acceso dell'alberese, al quale per altro è similissimo. È attissimo a murare, e la calcina che si fa di questo sasso è stimata ottima, perchè è fortissimo. Si rompe a scaglie col martello con facilità; non riceve pulimento, nè se ne posson fare lavori di scarpello. Trovasene in Toscana in molti luoghi, in cava

e in ciottoli. Quel di cava ha una certa scorza sottilissima che pende in rossiccio; l' altro l' ha alquanto sbiancata.

Sassi diversi. Si trovano in Toscana in varj luoghi alcuni sassi in ciottoli, simili a quelli dell' alberese, ma con iscorza gialla, e dentro sono in parte alberese, e in parte no. Dico che si vede la parte più intima del sasso di qualità, colore e durezza dell' alberese, la quale va insensibilmente degradando in altro colore, nel modo che fa il granello dell' uva nel cominciare a mutarsi, il verde del quale si vede a poco a poco mutarsi in rosso, finchè si conduce ad esser da una parte interamente rosso. Nè fa pel nostro assunto il disputare, se questa sia la qualità di tal pietra, o se pure essa col tempo si riduca da una qualità ad un' altra.

Sassoso add. Pieno di sassi. Lat. *Saxosus.*

SB

Sbarra f. Tramezzo che si mette per separare, per impedire il passo, e qualunque ritegno messo a traverso, acciocchè una cosa non rovini, o non si richiugga.

Sbarrare. Tramezzare con isbarra.

Sbattimento m. Lo sbattere, percotimento. Tra' Pittori dicesi sbattimento per lo stesso che ombra, cioè quella oscurità

che fanno i corpi opachi sopra il piano, ove son posati, o sopra qualsivoglia altro corpo. V. Ombra.

Sbiadato add. Di color cilestro o azzurro, altri azzuolo. Lat. *Caeruleus.*

Sbiancare. Divenire bianco d'una bianchezza livida e smorta, simile al pallore.

Sbiancato add. da sbiancare, pallido, smorto.

Sbiecare. Divenir bieco, storcere, stravolgere.

Sbullettare. Gettar fuor le bullette; e dicesi propriamente ad un certo gettar che fanno gl'intonachi di calcina (dopo esser ben secchi anche dopo molto tempo) d'una porzioncella di lor superficie per lo più di figura tonda, simile alla testa o cappello di una bulletta, lasciando un buco, simile a quello che fa la bulletta o chiodo nella muraglia nel cavarnelo fuori, con che si guasta ogni bellezza di bianco, o pittura, che sia sopra essa superficie. Questo male deriva da alcuni minuti pezzi di calcina non bene spenti, che sono particelle di alcuni sassi, che nella fornace son venuti eccessivamente cotti (che i fornaciai dicono sferruzzati) i quali sassi per tale loro troppa cottura, rilevano, cioè si formentano, o vogliamo dire si spengono assai più tardi che gli altri, e sempre ve ne resta qualche parte de' non spenti. Devesi però avvertire da chi vorrà fare intonachi, di

SB

elegger calcina dolce e molto stagionata, e rena ben lavorata, e di non pigliar la calcina che cade sotto la cola, ma quella che scorre per lo rimanente del trogolo, ove essa calcina si cola; perchè quei pezzetti cadendo a piombo, non essendo ben liquidi non si muovon di luogo, là dove la calcina liquida si porta e si sparge, libera da quell' imperfezione, nelle parti più lontane. Ottima per tale effetto proviamo noi la calcina di Settimello, villa poco lontana da Firenze, che si fa d'un alberese, che non è portato da' fiumi, ma d'una cava dello stesso luogo, che nel calcinarsi si fa delicata e morbida, e fa gran presa.

SC

Scaglia f. Propriamente la scoglia dura e scabbiosa che ha il serpente e 'l pesce sopra le spalle. Lat. *Squamma.*

Scaglia di ferro. Una certa superficie del ferro, che insieme con una ruggine, la quale si trova alle cave di esso ferro, serve per far colore da velare le finestre o vetriate di vetri colorati.

Scaglia di marmo o di pietra. Dicesi quel piccolo pezzuolo, che si leva da' marmi o da altre pietre, in lavorando con lo scarpello.

Scaglioncino m. Diminutivo di scaglione, piccolo scaglione.

SC

Scaglione m. Grado di scala.

Scaglioso add. Che ha scaglie.

Scala f. Strumento per salire, composto di scaglioni o di gradi, alcuna stabile che è di pietra o di legno, alcuna portatile di legno, e chiamasi a piuoli, o di corda o di seta.

Scala. Quel vano dell' edificio per mezzo del quale dall' abitazioni inferiori s'ascende alle superiori: e sono di due sorte, alcune che non hanno gradi, o vogliamo dire scaglioni, servendo in luogo di quelli uno sdrucciolo o pendìo; sopra 'l quale si va salendo; altre hanno scaglioni o gradi, che servono al piede per salire. È opinione degli Architetti che la situazione delle scale sia la più difficil cosa, che si faccia nell' edificio, attesochè in una scala son necessarj tre vani, ognun de' quali per lo più impedisce i loro disegni; il primo è la porta per la quale s' entra a salire la scala, il secondo è la finestra, che le deve dare il lume, acciocchè chi sale e scende, veda quel che fa; il terzo è quello che vien nel palco, per lo quale si perviene al piano superiore, che però usano, affinchè le scale non guastino il luogo a' loro edificj, di non guastare essi il luogo alle medesime scale; che però assegnano loro luogo proprio distinto dall' altre abitazioni fino al tetto e coperta dell' edificio.

SC

Scala a chiocciola, o) Scala fatta in
Scala a lumaca)
giro, a somiglianza della parte interiore d'alcune chiocciolette marine: fannosi scale a lumaca di varie sorte, alcune con colonna in mezzo e gradi attorno diritti; altre con colonna in mezzo e gradi torti; alcune nel mezzo vote con gradi torti, altre ovate con colonna in mezzo e senza colonna; altre finalmente diritte con muro dentro, altre diritte senza muro.

Scalcinare. Levar la calcina da' muri.

Scalcinato add. da scalcinare, e dicesi propriamente di muro, a cui sia stata tolta via la covertura di calcina.

Scalee f. V. Scalinata.

Scaleo m. Lo stesso che scala: tra' Pittori si dice propriamente scaleo ad una scala di legno portatile, fatta a foggia di treppiede, con un pianetto in cima, che serve di ponte al Pittore, per dipigner tavole di grand' altezza.

Scalere f. V. Scalinata.

Scaletta, e) f. Diminutivo di scala.
Scalina)

Scalinata, e
Scalee, o } f. Ordine di gradi avanti
Scalere
a Chiese, o altro edificio.

Scalzare. Trarre i calzari di gamba o di piede altrui. Lat. *Discalceare*. Per levar la terra intorno alle barbe degli alberi e

delle piante, contrario di rincalzare. Lat. *Ablaqueare*; e dicesi d'ogn'altra cosa che per simil modo se gli levi attorno materia, come a muraglie, fondamenti e simili.

Scalzato add. da scalzare, e dicesi di muro, a cui sia tolto per di sotto l'appoggio, o la materia, che attorno attorno lo rincalzava.

Scanalare. Incavare legno o pietra o simil cosa, e ridurla a guisa di canale.

Scanalato add. Da scanalare. V. Accanalato.

Scandagliare, e }
Scandigliare. } Adoprar lo scandaglio. E per cercar bene e minutamente delle misure e de' pesi di che che sia.

Scandaglio m. Piombino.

Scanicare. Dissolvere, ed è proprio degl'intonachi e coverture delle muraglie.

Scantonare. Levare i canti a che che sia.

Scapula f. Voce del tutto Latina, vale spalla, omero. Lat. *Scapula*. Gli Anatomisti però pare che nell'annoverare gli ossi, prendano scapula per la paletta della spalla, la quale con l'omero o spalla è legata al braccio. V. Muscoli e V. Scheletro.

Scarabocchiare. Fare scarabocchi.

Scarabocchiato add. da scarabocchiare, imbrattato di scarabocchi.

SC

Scarabocchio. Imbratto che fassi su' fogli da chi impara a scrivere o disegnare.

Scarico m. Luogo destinato a portarvi le some della terra scavata dal suolo in occorrenza di scavar fosse per fondamenti, e di calcinacci dalle fabbriche.

Scarpa f. Il calzare del piede, fatto per lo più di cuojo. Lat. *Calceus*: dicesi anche scarpetta.

Scarpa della muraglia. Quel pendío delle mura, che le fa sporgere in fuora più da piè che da capo: onde muro a scarpa. V. A scarpa.

Scarpellare. Lavorare con iscarpello.

Scarpellato add. da scarpellare, lavorato con iscarpello.

Scarpellino m. Maestro di scarpello: colui che lavora pietre con lo scarpello.

Scarpello m. Strumento d'acciajo di varie forme per tagliare e lavorar pietra, legno, metallo o altra materia. Dicesi però scarpello propriamente fra tutti gli altri scarpelli quello, di cui si servono gli Scultori in pietra dopo avere adoperato la gradina, che è un'altra sorta di scarpello dentato; e quello che adoprano gli Scultori in legname per pulire.

Scarrucolare. Cavare il canapo della carrucola.

Scarso add. Alquanto manchevole.

Scavare. Quasi sotto cavare, affondare, far buca.

SC

Scavato add. da scavare, affondato. Lat. *Effossus*.

Scegliere. Separare o metter da per se, cose di qualità diverse, per distinguerle, o per eleggere il migliore. Lat. *Seligere, secernere.* E talvolta vale eleggere semplicemente. Lat. *Eligere*.

Scelta f. Lo scegliere, elezione. Lat. *Electio*. Per distinzione. E per la parte più squisita e più eccellente di che che sia. E per quella facultà dell' animo, appartenente al giudizio, per la quale fra 'l buono ravvisasi il migliore, e si mette in opera, la qual facultà dicesi da' nostri Artefici più comunemente elezione. V. Elezione.

Scelto add. Eletto, separato dagli altri, messo da per sè, buono, migliore. Lat. *Electus, selectus*.

Scemare. Ridurre a meno, diminuire.

Scemo add. Che manca in qualche parte della pienezza e grandezza di prima, ed è proprio de' vasi.

Scempiare; contrario d' addoppiare, disfare l' addoppiato, e ridurlo ad esser scempio, scemare lo addoppiato della metà.

Scempio add. Contrario di doppio.

Scene f. Propriamente capanne di frasche, fatte per fare ombra; dalla qual voce furono dette scenopegia quelle Feste fatte dagli Ebrei, nelle quali sotto simili capanne di fronde rinnovano la memoria di quel tempo nel quale furono liberati dalla ser-

vitù degli Egizj. Più largamente intendonsi le scene (secondo Labeone citato da Ulpiano in leg. 2. §. Ait. Prætor ff. de his qui not. infam.) per un luogo fatto apposta per ispettacoli in pubblico o in privato. Furono le scene prima di Atene appresso i Greci, e in Roma appresso i Latini. Varie furono negli antichi tempi; alcune si chiamavano tragiche, quali ornavano d'altissime colonne, palazzi reali, fabbriche ed apparati; altre dicevano comiche, che facevano vedere con edificj privati, e apparati di mediocre ornamento e magnificenza; altre poi che satiriche appellavano, non d'altro si componevano che d'alberi, monti e spelonche. Erano le scene mobili, che in un subito con artificiose macchine si voltavano e mutavano in altre; alcune col levarsi di certe tavole facevan rimanere alla vista de' circostanti nuove apparenze. E quelli che sopra tali scene operavano eran chiamati Istrioni e Buffoni. Ancora ne' tempi nostri, come è notissimo, usansi le scene di maraviglioso artificio; e molti sono stati gli Architetti in Toscana eccellentissimi nell'inventarle. Uno di questi fu il celebre Bernardo Buontalenti Fiorentino, che morì l'anno 1608. Il quale in occasione di feste, apparati, commedie ed altre pubbliche allegrezze, fattesi da' Serenissimi, fece cose di tanto stupore, che più non si può dire, aprendo la strada agli altri Maestri, che

hanno poi operato per l'Italia, di fare maravigliose invenzioni, che ha veduto il presente secolo in Firenze, Roma, Venezia ed altre Città.

Scenico add. Di scena, attenente a scena.

Scerpellone m. Errore solenne commesso nel parlare o nell' operare.

Scesa, o)
China) f. Luogo a pendío per lo quale si cala da alto a basso, contrario d'erta. Lat. *Descensus.*

Scheggia f. quel pezzo di legno, che viene spiccato nel tagliare o lavorare i legnami.

Scheggiare. Schiantare, levare le schegge. Lat. *Scindere, diffindere.*

Scheggione m. Scheggia grande.

Scheletro m. Tutta la compagine degli ossi connessi insieme si chiama da' Greci Sceletos, cioè Scheletro. Si divide questo comunemente in capo, tronco ed articoli: da Ipocrate (al Lib. de Ossium natura) in capo, collo, spina, lombi, mani e piedi: da Galeno de Ossibus, in capo, spina, torace, mani e piedi.

Capo.

Il Capo è quella parte, che è posta sopra il collo, domicilio del cervello; si

divide in cranio e faccia, la qual comprende le due mascelle.

Craneo.

Il Cranio è una cavità inegualmente ritonda, composta d'otto ossa, uno della fronte, due del sincipite, uno dell' occipite, due petrosi, uno sfenoide, l'ultimo etmoide, insieme congiunti per mezzo di varie suture; cioè, coronale, sagittale, lamdoide, squammosa, sfenoidea, etmoidea.

Faccia.

La faccia è l'altra parte del capo, composta delle due mascelle, ovvero mandibule (così dette a mandendo) superiore ed inferiore.

Mandibula superiore.

La mandibula superiore è composta d'undici ossa, cinque per parte, ed uno nel mezzo senza pari; cioè, zigomatici, lacrimali, massimi, proprj e comuni del naso, e l'undecimo interposto al palato, sotto delle narici, chiamato vomere.

SC

Mandibula inferiore.

La mandibula inferiore costa di due ossa, che negli adulti s'uniscono, e però viene comunemente costituita d'un solo, il mezzo della quale si chiama mento.

Denti.

I denti, così detti quasi edentes, sono ossi particolari impiantati nelle mascelle a guisa di chiodi per isminuire il cibo, e formar la voce. Si distinguono in tre ordini, incisorj, canini, e molari ovvero mascellari, i quali sebbene non hanno determinato tempo della loro nascita (in riguardo delle qualità individuali del feto e nutrice) nulladimeno sogliono ordinariamente nascere verso il settimo mese; essendo rarissimo quello che si racconta di Cneo Papirio e Marco Curzio, che nacquero dentati. Tra' molari l'ultimo, perchè per lo più nasce da' 25. a' 30. anni, viene da Ipocrate chiamato dente della sapienza. Non mancarono però di quelli a' quali spuntò il medesimo dente solo nell' età decrepita.

Orbita.

L'orbita nella mandibula superiore, è quella cavità che contiene l'occhio, chia-

mata orbita dalla figura orbiculare, composta di sei ossa, cinque comuni dal concorso degli ossi del cranio e faccia, e uno proprio che è il lacrimale soprannominato.

Occhio.

L'occhio è l'organo della vista, composto di membrane, umori, vasi e muscoli. Le membrane sono, secondo i più, l'adnata o congiuntiva dal pericranio, l'innominata dalla membrana de' muscoli, la nervea o albuginea o sclerote dalla dura madre, la cornea, l'uvea dalla pia madre, la retina o retiforme dalla sustanza midollare del nervo ottico, a' quali s'aggiungono comunemente la vitrea e cristallina. Gli umori sono tre, acqueo, vitreo e cristallino, ovvero pupilla, sede della facultà visiva, legato a guisa di pietra anulare dall' estremità della tunica uvea, che oltre l'iride costituisce il legamento ciliare. Sono i vasi vene copiose dalle jugulari esterne e interne, arterie dalle carotidi, nervi dalla prima e seconda conjugazione, de' quali i primi si chiamano ottici, che, ostrutti, producono la gotta serena. I muscoli sono sei; superbo, umile, indignatorio, bibitorio e due amatorj; a' quali, negli animali bruti, s'aggiugne il settimo, suspensorio.

SC

Orecchio.

L'orecchio è l'organo delle discipline, senza il quale è impossibile diventare uomo erudito. Si divide in esterno ed interno; riceve quello le specie audibili, ovvero il suono, e questo le giudica.

Naso.

Il naso è l'instrumento dell'odorato, e acquitrino delle superfluità escrementizie del cervello. Riceve la parte esterna le specie odorabili, l'interna le giudica.

Collo.

Il collo è la parte che unisce il capo col torace, anteriormente si chiama gola, posteriormente cervice. La gola largamente così detta (perchè propriamente è l'esofago) viene composta da varie cartilagini, oltre i muscoli (de' quali al suo proprio luogo si è detto) che insieme coll'osso ioide, colla varietà de' lor moti, dependenti dagli accennati muscoli, servono alla varia formazione della voce. Sono queste cinque, cioè; tiroide, cricoide, due aritnoidi ed epiglottide; delle quali, particolarmente l'aritnoidi, che costituiscono la rimula, da' Greci chiamata Glottis, colla loro varia dilata-

zione e restrizione, fanno la varietà delle voci.

Tronco.

Il tronco comprende la spina, il torace e l'ossa, al medesimo aderenti.

Spina.

La spina è il canale osseo, ricettacolo della spinale midolla, esteso dal capo al coccige. È composta di 24. vertebre e osso sacro, in tal modo articolati, che s'accomodano quasi ad ogni varietà di moto. Si divide in cervice, dorso, lombi e osso sacro. La cervice costa di sette vertebre superiori, il dorso di dodici, i lombi di cinque, l'osso sacro negli adulti è unico, e trifido, ne' bambini si divide in cinque e sei parti; al quale nell' estremità si congiugne il coccige, osso cartilaginoso per lo più trifido, rare volte quadrifido.

Torace.

Il torace è l'ambito ovvero ricettacolo delle parti vitali, formato anteriormente dallo sterno, e mucronata cartilagine; lateralmente da dodici coste per banda, sette legittime superiori, e cinque spurie inferiori; e posteriormente da dodici vertebre:

SC

stabilito superiormente dalle clavicole, e difeso posteriormente dalle scapule, ancorchè queste realmente appartengano al braccio.

Mano.

La mano, o per meglio dire, la gran mano, è l'organo appreensorio; e si divide in omero, cubito e mano estrema.

Omero.

L'omero è un solo osso grande e robusto, articolato alla scapula, e cubito.

Cubito.

Il cubito costa di due ossi, radio, ed ulna.

Mano estrema.

La mano estrema si divide in carpo, metacarpo e falange delle dita. Il carpo costa di otto ossa piccole, connesse fra di loro per armoniam, e col metacarpo per sinartrosim. Il metacarpo di quattro; perchè il quinto appartiene al dito pollice, e col medesimo manifestamente si muove. Le dita, cioè pollice, indice, medio, anulare e auriculare, sono composte di tre ossa

articolàte per ginglimon, che costituiscono, primo, secondo e terzo internodio.

Piede.

Il piede, o per meglio dire, il gran piede, è l'organo ambulatorio; si divide, come la mano, in tre parti, femore, gamba e piede estremo.

Femore.

Il femore, osso grandissimo fra tutti quei del corpo, è congiunto con l'isch o per diartrosim, e colla tibia per ginglimon. Ha superiormente due estuberanze, necessarie all'inserzione de' muscoli rotatorj, chiamate trochanter major et minor.

Ginocchio.

Il ginocchio è la parte anteriore dell'articolazione del femore colla tibia, e poplite parte posteriore di detta articolazione.

Rotella o patella.

La rotella o patella, è un osso rotondo, che stabilisce l'articolazione del femore colla tibia.

Gamba.

La gamba è composta di due ossi, tibia e fibula, che costituiscono nella parte inferiore due estuberanze o malleoli, l'uno interno corrispondente alla tibia, l'altro esterno alla fibula.

Piede estremo.

Il piede estremo si divide in tarso, metatarso, e falange delle dita. Il tarso costa di sette ossa, talo, calcagno, scafoide, cubiforme, e tre innominati.

Metatarso.

Il metatarso è composto di cinque ossa: non corrisponde al metacarpo della mano; perchè il quinto non appartiene al pollice.

Dita.

Le dita son composte di tre ossa, come quelle della mano; eccetto il pollice, il quale è composto di due solamente.

Ristretto di tutto lo Scheletro.

L'ossa, che realmente concorrono alla costituzione perfetta dello Scheletro umano

(ancorchè diversissimo sia, con la varietà dell'opinioni, il numero) si riducono per la più sicura, seguendo anche io in ciò il parere dell'eruditissimo Dottor Medico, e singolare Anatomista, nella Città di Firenze, Giuseppe Zamboni, dal quale io sono assistito nell'esposizione delle materie Anatomiche appartenenti a questo Trattato; si riducono dico, al numero di dugento cinquantasette, tra' quali, per procedere ordinatamente, sono i primi:

8 del Cranio.
11 della Mandibula superiore.
2 della Mandibula inferiore.
3 dell'Osso Ioide.
32 Denti.
24 della Spina.
3 dell'Osso sacro.
3 del Coccige.
2 Clavicole.
24 Coste.
3 dello Sterno.
2 Scapule.
2 Omeri.
2 Radj.
2 Ulne.
16 del Carpo, 8. per parte.
8 del Metacarpo, 4. per parte.
30 delle Dita della mano, 15. per parte.
2 Ilii.
2 Ischii.

2 della Pube.
2 Femori.
2 Tibie.
2 Fibule.
2 Rotelle.
14 del Tarso, 7. per parte.
10 del Metatarso, 5. per parte.
28 delle Dita, 14. per parte.
8 Sesamoidei de' pollici del piede, 4. per parte.
6 Negli orecchi, 3. per parte.

N.° 257 in tutto.

Schiacciare. Rompere, infragnere.

Schiantare. Rompere con violenza, fendere.

Schianto m. Apertura, fessura, rottura.

Schiccherare. Proprio imbrattare fogli nello imparare a scrivere o disegnare, che anche diciamo scarabocchiare. Lat. *Conscribillare.*

Schiccherato add. Quasi dipinto, screziato.

Schiena f. Nell' uomo la parte deretana dalle spalle alla cintura, nel quadrupede dalle spalle alla groppa, e ne' pesci e simili tutta la parte di sopra tra il capo e la coda. Lat. *Dorsum.*

Schiuma f. Escremento umido e ventoso, il quale si separa dal suo soggetto

per virtù di calore, o per agitazione veemente. Lat. *Spuma.*

Schizzare. V. Schizzo o schizzi.

Schizzatoja f. Una gola o condotto, che è nelle fornaci da fondere metalli sopra la braciajuola, per la quale esce la fiamma, per portarsi nel forno del metallo, per fonderlo.

Schizzo, o Schizzi } m. Dicono i Pittori quei leggierissimi tocchi di penna o matita, con i quali accennano i lor concetti senza dar perfezione alle parti, il che dicono schizzare.

Scima f. V. Gola ne' Membri degl' ornamenti.

Scissura f. Fessura, fenditura. Lat. *Scissura.*

Scodella f. Vasetto cupo a più usi, e a' Pittori serve per temperarvi colori.

Scodellino m. Diminutivo di scodella, e serve a più usi, ed a' Pittori per temperarvi colori.

Scolare, verbo. Dicesi di liquori, quando sgorgati, o versatane la maggior parte n' esce a poco a poco il residuo. Lat. *Guttatim effluere.*

Scolare m. Discepolo, allievo che impara. Lat. *Scholaris.*

Scolare. Spiccar cosa da cosa appiccata con la colla.

SC

Scolorare. Torre il colore. Lat. *Decolorare*. Per perdere il colore. Lat. *Decolorari*.

Scolorire. Perdere il colore. Lat. *Decolorari*.

Scolorito add. Ch' è senza colore. Lat. *Decolor*.

Scolpire. Fabbricare immagini, o formar figure in materia solida per via d'intaglio. Lat. *Exsculpere*.

Scolpito add. da scolpire, intagliato, formato di rilievo. Lat. *Exsculptus*.

Scolpitura f. V. Scultura.

Scommettere. Contrario di commettere, e vale propriamente disfare opere di legname e d'altro, che fussero commesse insieme.

Scompartimento m. Una delle sei parti necessarie all' edificio; ed è quella, che divisa tutto il sito d' esso in siti minori. Bello dicesi quello scompartimento, che non è interrotto, confuso, sciolto, e di parti sconvenevoli composto, che non averà troppe membra, nè troppo grandi nè troppo piccole, deformi, discordanti e quasi separate dal restante del corpo.

Scompartire. Dividere in aggiustate parti.

Sconficcare. Scommettere le cose confitte, schiodare. Lat. *Refigere*.

Scontraffatto add. Contraffatto, brutto, deforme. Lat. *Turpis*.

Scoprire. Contrario di coprire, levar la coperta. È proprio termine scultoresco, per esprimere il levar terra o altra materia in superficie delle cave de' marmi e pietre, finchè s'arrivi al masso saldo, che fanno fare alli Scarpellini: e quello che fanno gli stessi Scultori sopra una statua abbozzata all'ingrosso in un masso, finchè compariscano le membra della figura; e dicono scoprire, termine proprissimo adattato al nobil pensiero del gran Michelagnolo Buonarruoti, allorchè poetando disse:

Non ha l'ottimo Artista alcun concetto,
Ch'un Marmo solo in sè non circonscriva,
Col suo soverchio; e solo a quello arriva
La mano, ch' obbedisce all' intelletto.

Scorciare. Fare scorci. V. Scorcio.

Scorcio m. Termine di Pittura o di Prospettiva; ed è quell'operazione, che mostra la superficie esser renduta capace della terza dimensione, mediante essa prospettiva. Essere o stare in iscorcio si dice a figura dipinta su la superficie, che mediante la prospettiva vien capace della terza dimensione del corpo. Direi anche scorcio esser quello che fa apparir le figure di più quantità ch'elle non sono; cioè, una cosa disegnata in faccia corta, che non ha l'altezza o lunghezza ch'ella dimostra, tuttavia la grossezza, i dintorni, l'ombre e i lumi,

fanno parere ch' ella venga innanzi, o si tiri indietro. Questi scorci sono il flagello degli Artefici ignoranti, i quali si studiano a tutto potere di tenergli lontani dall' opere loro, e quando per necessità s' incontrano in essi, coprono con panni, svolazzi e simili, il lor lavoro in quella parte che non sanno rappresentare; e così con tal finto ornamento tolgono alla pittura il più bello e 'l più maestrevole.

Scorniciare. V. Pialletto.

Scortare. Contrario d' allungare, rappiccinire, abbreviare, accorciare. Lat. *Minuere*, *decurtare*.

Scortecciare. Levar la corteccia.

Scortecciato add. da scortecciare, che ha levata la corteccia, che non ha corteccia.

Scorticare. Tor via la pelle. Lat. *Pellem detrahere*.

Scoscendere. Spaccarsi, aprirsi, fendersi; ed è proprio de' rami dell' albero, quando si dividono dal ceppo, senza spiccarsi; e de' massi delle pietre e delle montagne, lo scoscender delle quali dicesi ancora ammottare. Lat. *Praerumpi*.

Screpolare, o Crepolare } Fare screpolo, ovvero crepature. Lat. *Findi*. E si dice fra' nostri Artefici ad un vizio di certa calcina, con la quale si fanno intonachi per dipignere a fresco, o per coprire facce e mura d'e-

difizj; poichè cotale intonaco s'apre e fende in diverse parti, talvolta forse a cagione di non essere stata ben lavorata l'arricciatura, nè ben rasciutta o stagionata, e talora da altri accidenti; ciò che fanno anche le mestiche, o imprimiture di tele o tavole o mura per dipignere, a cagione dei composti non adattati a tale effetto.

Scuffina f. V. Lima, Raspa.

Scultare. Scolpire: leggesi questa voce nel Morgante del Pulci 11. 127.

Sculto add. Scolpito. Lat. *Sculptus*: è voce Poetica.

Scultura f. L'Arte dello scolpire, e la cosa scolpita. Lat. *Sculptura*. V. Arte della Scultura.

Scure, e ⎫
Scura ⎭ f. Strumento noto di ferro da tagliar legname. Lat. *Securis*.

Scuro add. Che è senza luce. Lat. *Obscurus*. Per pallido, senza colore.

Scuro m. Scurità. Lat. *Obscuritas*. Appresso i nostri Artefici prendesi per l'opposto di chiaro. V. Chiaro m.

SE

Secco add. Propriamente privo d'umore. Tra gli Artefici anche si trova in molti altri significati. V. Maniera secca.

Sedili m. Quei luoghi dove gli Architetti fanno posare le teste e gli spigoli degli

archi. Diconsi ancora sedili alcuni pilastri, che poco fuori del terreno si murano nelle cantine e tinaje, fra di loro distanti, con travi di legno sopra dall'uno all'altro a foggia d'architrave, sopra i quali posano le botti, e' tini.

Sega f. Strumento di ferro dentato, fermo in un telajo di legno, con cui si tira: con tale strumento si dividono i legni per lungo, o vogliam dire, per lo diritto, o per lo traverso ancora, quando essi legni non eccedon in larghezza quella del telajo, nel qual caso, per non poter passare esso telajo, vi si adopera il segone.

Sega da pietre. Strumento simile alla sega da legno ma senza denti, fatto di lamiera di ferro, grossa, sottile, lunga e corta a proporzione delle pietre che debbono segarsi. Si fabbricano in Brescia, e nelle fabbriche del ferro de' Serenissimi di Toscana. Alle pietre dure s'adoperano con ismeriglio, e alle tenere con rena.

Sega da volgere. Sega stretta la quale con facilità segando si volta in giro o altrimenti.

Segare. Adoprar la sega.

Segatura f. Il fesso, che fa la sega nel legno segando. E per quella parte del legno che ridotta quasi in polvere, casca in terra in segando. Lat. *Scobs*. Questa sega-

tura è ottima per ripulire i pavimenti di marmo dalla polvere e sudiciume.

Segnare. Contrassegnare, far qualche segno. In termine di nostre Arti si piglia propriamente per fare quel disegno, o segno o lineamento, col gesso in su la tela o tavola, accennando la figura che 'l Pittore vuol dipignere; e quello che fa lo Scultore con carbone, o matita sul marmo per dimostrare la quantità che ne dee levare; e l'Architetto per esprimere il suo pensiero con facilità e brevità, e quasi accennandolo.

Sego da intagliare in acqua forte. Una sorta di sego, per dare sopra i rami vernicati per l'acqua forte; ed è una mescolanza di sego e d'olio, fatta in questo modo: pigliano una scodella di terra piombata, e messovi alquanto d'olio d'uliva, la mettono al fuoco, e quando l'olio è ben caldo vi gettan dentro certa quantità di sego; e quando è strutto ne fanno cadere una gocciola sopra rame o marmo, o altra cosa fredda, e se si rappiglia è fatto, essendo troppo liquido infondono altro sego. Di questo si servono gl'Intagliatori a acqua forte per dare in que' luoghi del rame vernicato e intagliato, ove voglion che l'acqua forte non roda, o cessi di rodere, dove già fosse stata fatta tanta impressione nel rame, quanto basta all'Artefice per rappresentar quella parte più o meno chia-

ra; onde particolarmente se ne servono, per dar alle parti, che devon rappresentare cose lontane, acciò vengano nell' opera più chiare, rasciugando però prima bene il rame bagnato dall' acqua forte.

Segone m. Sega senza telajo, in luogo del quale ha due manichetti; serve per recidere a traverso il legname intero, per farne toppi o rocchi, come altri dicono.

Selce, o
Selice } f. Pietra, con che si fa scaturire il fuoco; e talora si piglia genericamente per ogni marmo o pietra dura.

Sembiante m. Aspetto, faccia, volto.

Semicircolo m. Mezzo cerchio. Lat. *Semicirculus.*

Semidiametro m. Mezzo diametro, che è quella linea che partendosi dal punto del cerchio arriva alla circonferenza; e si dice anche raggio.

Seno m. Pronunziato coll' e stretta. Quella parte curva dell' uomo tra la fontanella dello stomaco e 'l bellico.

Separare. Disgiugnere, partire, disunire.

Sepolcro m., o
Sepoltura f. e
Avello m. } Luogo dove si seppelliscono i morti. Lat. *Sepulchrum.*

Serpentino m. Pietra diversa da quella che chiamano pietra serpentina. Questo è di color verde, alquanto scuro, ha in se

alcune crocette pendenti in giallo per la lunghezza di tutta la pietra. È duro più del Porfido, ma più facile a lavorare. Cavasi nella Grecia; serve per lo più a far colonne e pavimenti, base, maschere e altri simili ornati: e perchè, con tutta la sua durezza ad ogni modo facilmente schianta, non serve a far figure.

Serraglio m. Una pietra tagliata a conio, o come altri dicono a coda di rondine, che si mette nella parte più alta, cioè nel mezzo degli archi de' ponti.

Sesquialtero add. D'una volta e mezzo.

Sesquiquarto add. D'una volta e un quarto.

Sesquiterzo add. D'una volta e un terzo.

Sesso m. Lo essere proprio del maschio e della femmina, che distingue l'un dall'altro. Lat. *Sexus*. E sesso dicesi l'una e l'altra parte vergognosa, sì dell'uomo che della donna; onde lo spazio che è fra l'una e l'altra di esse parti vergognose dicesi infra i due sessi.

Sesso. Muscoli dell' uno e dell' altro sesso. V. Muscoli.

Seste f. V. Compasso.

Sesto acuto m. Qualità d'arco; si dice a distinzione di quegli archi, che sono a punto fermo di tutto sesto, cioè di mezzo cerchio; o di meno che tutto sesto, cioè minore di mezzo cerchio: là dove il sesto

acuto è un arco composto di due archi, che nel colmo fanno angolo acuto.

Setolare. Termine d'Orefici, e più propriamente di Doratori a fuoco; e vale stropicciare lavando i lavori dorati o da dorarsi, e fare altri simili servigi col mazzetto o pennello di setole di porco.

Sezione f. Tagliamento: Accolti. Dicesi anche, intersezione. Lat. *Sectio.*

SF

Sfera f. Figura geometrica la più capace, perchè è rotonda. Lat. *Sphera, orbis.* Per globo e palla. Lat. *Globus.*

Sferale add. Di sfera.

Sferico add. Sferale.

Sfendere. V. Fendere.

Sfesso add. da sfendere. V. Fesso.

Sfiatamento m. Lo sfiatare. Lat. *Evaporare.*

Sfiatare. Lasciare andare il fiato; e si dice di quella cosa, che è piena di fiato; e non lo ritiene, svaporare, mandar fuori il fiato. Lat. *Evaporare, vaporem emittere.*

Sfiatatoi m. Alcune aperture, che lasciano i Gettatori di metallo nelle forme, affinchè nel gettare in esse o cera o metallo, possa uscirne l'aria, e così restino le cavità di esse forme del tutto piene, e la statua non venga spezzata o bucata Lo stesso fanno gli Architetti a' condotti dell'acque;

acciocchè l'aria non faccia a' medesimi nocumento.

Sfogatoi. Alcuni vacui, che lasciano gli Architetti nelle grossezze de' fondamenti, e muri da imo a sommo, quando sou grossi assai, affinchè per essi possano traspirare i vapori che si generano sotto il terreno, senza nuocere alla muraglia.

Sfondare. Rompere il fondo.

Sfondato add. da sfondare, che ha rotto il fondo, che è senza fondo.

Sfondato m. Una veduta di prospettiva, che dimostri gran lontananza.

Sformato add. Deforme, di brutta forma.

Sfuggire. Scansare, schifare. Lat. *Evitare, effugere.*

Sfuggire. Termine di Prospettiva e Pittura. E quell'allontanarsi che par che facciano dall'occhio i casamenti e fabbriche tirate in prospettiva col punto; e le figure dal Pittore rappresentate in lontananza, che a proporzione diminuiscono, seguendo la proporzione dello sfuggire de' piani, e delle medesime prospettive, il che si fa dall'Artefice non tanto col diminuire della grandezza, che con la degradazione del colorito. V. Scorcio.

Sfumare. Unire i colori; ed è quello che fanno i Pittori, dopo aver posato il colore a suo luogo nella tela o tavola, per levare tutte le crudezze de' colpi, confon-

dendo dolcemente fra di loro chiaro con mezza tinta, o mezza tinta con lo scuro, a fine che il passaggio dall' uno all' altro venga fatto con un tal digradamento, che la pittura anche a vista vicina apparisca morbida e delicata senza colpi di pennello. Lo stesso che segue nel dipignere, occorre ancora nel disegnare, quando colui che disegna strofinando con carta, con esca o altro, i colpi della matita così bene gli unisce fra di loro, e col bianco della carta che fa apparire il termine della macchia non altrimenti che un fumo, che nell'aria si dilegua; e così fatte pitture e disegni, diconsi sfumati.

Sfumato add. da sfumare, che ha unito i colori.

SG

Sgorbia f. Scarpello fatto a doccia, serve a intagliare in legno.

Sgorbiolina f. Piccola sgorbia.

Sgraffiare. Voce usata da coloro che lavorano figure di metallo; cioè, il graffiare per lo traverso con una ciappoletta sottile, e bene arrotata i campi delle piccole figurine per quelle far maggiormente spiccare sopra il campo. Usanla ancora i Pittori per lo dipignere di sgraffio o sgraffito. V. Sgraffio o sgraffito.

SG

Sgraffio, o)
Sgraffito) m. Una sorta di pittura, che è disegno e pittura insieme: serve per lo più per ornamenti di facciate di case, palazzi e cortili; ed è sicurissimo all'acque, perchè tutti i dintorni son tratteggiati con un ferro incavando lo 'ntonaco prima tinto di color nero, e poi coperto di bianco fatto di calcina di travertino; e così con que' tratteggini, levato il bianco, e scoperto il nero rimane una pittura o disegno, che vogliamo dire, co' suoi chiari e scuri, che ajutata con alcuni acquerelli scuretti ha un bel rilievo, e fa bellissima vista.

SI

Sima f. V. Gola ne' Membri degli ornamenti.

Simmetría f. Proporzione: Landin. in Apolog. Disposizione o misura. Osio.

Simigliante add. Che ha simiglianza. Lat. *Similis.*

Simiglianza f. Sembianza, conformità. Lat. *Similitudo.*

Simigliare. Aver simiglianza. Lat. *Similare, referre.*

Simile add. Simigliante. Lat. *Similis.*

Sitare. Aver sito, cioè malo odore.

Sito m. Postura; positura di luogo. Lat. *Situs.* E per odore. Lat. *Situs.*

SI

Sito. Una delle sei parti necessarie all'edificio; ed è quello spazio che elegge l'Architettore per farvi sopra la sua fabbrica: e sotto questo nome si comprende non solo quella quantità di luogo che verrà circondata di muraglie per uso d'abitare; ma ancora ogni spazio di esso edificio, quale si premerà, passeggiando, con le piante de' piedi.

Sito, o Positura delle cose } Dice il Paggi nella sua Tavola, essere il sito una delle cose necessarie da osservarsi dal buon Pittore nella rappresentazione delle cose animate; cioè stando ritte, a sedere, a giacere, supine, bocconi, per lato, inginocchioni, comode, scomode e simili attitudini; e dell'inanimate, o naturali o artificiali, molte delle quali hanno proprio sito o positura immobile, come la terra che sta a giacere, i monti sollevati, colonne d'edificj ritte, architravi e cornici a giacere, tetti pendenti e simili; e molt'altre che sono mobili le possono mutare ad ogn'ora, come sono arnesi, stromenti ec. In oltre deve il Pittore considerar questo sito, come sede delle parti e particelle di qualunque corpo, fuori del qual sito o sede propria, non possono esser collocate senz'errore; siccome per contrario quando ogni cosa è per l'appunto nella sua sede, ne risulta il beninsieme, che è una delle principali

parti della buona pittura, anzi una delle due origini del disegno; per questo al Pittore sta bene il farsi pratico della Notomìa, per saper collocare ossa, nervi, muscoli, vene e ogni altra parte e particella del corpo umano, dove va: imperocchè essendo l'uomo la più bella fabbrica del Mondo, da lui piglia norma ogni altra cosa. Questo sito o sede propria delle parti, ha molta convenienza con la forma o fattezza delle cose, nel concorrere alla creazione del disegno.

Situare. Porre in sito. Lat. *Statuere*, *collocare*.

SM

Smaltitojo. V. Fogna.

Smalto m. V. Lavoro di smalto.

Smalto roggio. Lavoro di smalto rosso e trasparente, il più bello fra tutti i lavori di smalto. Cellini.

Smalto per gli edificj. Un composto di calcina con diverse materie, serve per gettare nelle fondamenta, per far pavimenti, e talora per volte e coperture.

Smeraldo m. Gemma lucidissima e trasparente di color verde. Si trova in Soría, in Egitto e in Etiopia, e in questo luogo è durissima. Trovasene ancora in altre parti. L'Egiziane e quelle di Cipro, sono le migliori; quelle d'Etiopia hanno un verde

più profondo, ma bene spesso ineguale; e non sono del tutto nette. Ne sono anche in Armenia e in Persia; ma non trasparenti. Nella Media ne cavano con diverse macchie, talvolta a foggia d'onde di mare, e talvolta ancora d'animali, d'erbe e simili. Altre ancora se ne trovano in altre regioni con altre diverse qualità; e sono bene spesso falsificate. È questa gioja assai sdegnosa, e patisce per ogni ingiuria di fuoco o di ferro o d'altri metalli. Ha virtù di ricreare mirabilmente la vista, che sia stanca per lungo fissarsi, e dicono anche, che non mai si muti, nè al Sole o altro lume, nè all'ombra; ma sempre tenga vivi i medesimi raggi, senza accrescergli o diminuirgli. Serve a' nostri Artefici per varj e ricchi ornamenti.

Smerigliare. Dare smeriglio, per lo più a pulire metallo.

Smeriglio m. Una pietra, che ridotta in polvere, usata con acqua, serve a spianare, segare e pulire ogni sorta di pietra; a noi vien portata di Smirne: trovasi ancora chiamata pietra Smiri. Serve lo smeriglio anche a pulire i metalli.

Smurare. Guastare e disfar le mura.

Smussare. Dar lo smusso, levare il canto vivo.

Smusso m. Taglio del canto vivo.

SO

Sodezza f. Lo esser sodo. E sodezza si dice per lode di quel lavoro di Pittura e Scultura, e più propriamente d'Architettura, che non ha le parti o membra soverchiamente variate in troppa quantità, e assai minute; che si direbbe lavoro trito o tritume.

Sodo add. Duro, che non cede al tatto e non è arrendevole.

Sodo m. Dicono generalmente gli Architetti ad ogni sorta d'imbasamento, o fondamento, dove posino edificj, o membra d'ornamenti e simili.

Sodo del terreno. Luogo dove posano gli Architetti le fondamenta degli edificj. Per intelligenza di che è da sapersi, che la terra tiene sotto alcuni filoni doppi, de' quali altri son sabbiosi, altri renosi, altri sassosi; sotto i quali, con ordine vario, trovasi un terreno, detto pancone, molto denso, che è quello ch' è bastante a reggere ogni edificio; e questo chiamano sodo del terreno, quantunque non sempre si trovi della medesima sodezza, anzi in alcuni luoghi padulosi trovasi così debole, che è necessario usare pali di cerro di castagno o d'altro legname, fitti per rovescio nel terreno, in altezza almeno dell' ottava parte dell'altezza, che deve avere il muro,

e tanto fra di loro vicini, che non resti luogo, ove piantarne altri.

Soffione m. Strumento da soffiare. Lat. *Follis*.

Soffitta f. o) Soffitto m.) Palco, che si fa sotto l'ultima copertura o tetto degli edificj, o sotto altro palco, per abbellimento, e talvolta per comodo di abitare.

Soffitta della cornice. La parte di sotto della cornice tra l'uno e l'altro modiglione, nella quale sogliono intagliarsi rosoni, e simili altre cose.

Soglia f. Quella pietra, che sta per piano in fondo della porta, dove posano i cardinali o stipiti. Lat. *Limes*.

Soglia intavolata. Quella, che ha nella più alta parte, un bastone che sporta in fuori, che alcuna volta rigira con parte della modanatura dello stipito.

Soglia liscia. Quella che torna a piano del mattonato.

Sollenare. Allenare, alleggerire. Lat. *Levare, linire.*

Sollevamento m. Il sollevare. Lat. *Levatio.*

Sollevare. Levar su, innalzare. Lat. *Elevare.*

Sollevazione f. Il sollevare, alzamento. Lat. *Elevatio.*

Sollo add. Non assodato, soffice; contrario di pigiato e calcato. Lat. *Mollis.*

SO

Somigliare. V. Simigliare.

Sommoscapo m. Parte alta della colonna dove è il collarino.

Sopra. Preposizione. V. Sotto.

Sopraccolonio m. Architrave. V. Membra degli ornamenti.

Soprapporre. Por sopra. Lat. *Superponere.*

Sospignere. Pignere; ma ha più di forza.

Sottile add. Magro, che ha poca grossezza. Lat. *Subtilis.*

Sotto. Preposizione che denota inferiorità di sito, opposta a sopra, di cui è anche correlativa. Lat. *Sub.*

Sottogole. f. V. Membra degli ornamenti.

Sottogrondale m. La parte del gocciolatojo della cornice per la banda di sotto, che si fa incavata, affinchè l'acqua non si appicchi alle membra della cornice, o' altre; ma necessariamente si spicchi e cada.

Sottoleva f. Quella cosa che si pone sotto la leva, per mettere a lieva. Lat. *Praessio*, e fu detta da' Greci, Hyppomoclion.

Sottonsù m. Si dice a pittura che è figurata stare in alto, e che sia veduta allo'nsù, e non per linea orizzontale e piana, e che per vederla è necessario alzar la testa, della quale scorgendosi prima le piante de' piedi, le parti più alte scortano, e sfug-

gono allo 'nsù. Queste quando sono ben fatte hanno tanta forza, che pare che sfondino i piani delle soffitte, e i concavi delle volte. Fra gli Artefici, che gli hanno singularmente fatti, è stato ne' tempi nostri il celebre Pittore Pietro da Cortona, come mostrano l'opere sue fatte in Roma, e nelle regie camere del Serenissimo Granduca in Firenze; e fra quelli, che pure ne hanno fatti eccellentemente, e fannogli tuttavia, deesi degno luogo a Baldassarre Franceschini Volterrano, di che non lasciano dubitare le bellissime volte e cupole, da lui dipinte a fresco nella Città di Firenze. Tali sono la volta della Cappella degli Orlandini, e altre ne' Servi, e la maravigliosa cupola della Cappella de' Niccolini in Santa Croce; oltre a quanto ha già incominciato a vedere il Mondo negli ottimi studj e principio della cupola della Santissima Nunziata: e quello che è più degno d'ammirazione, è l'avere egli in simil veduta, fatta tanta pratica, che quello che a' Maestri costa per ordinario molto studio dal naturale o modelli situati a posta in luogo alto, si rende a lui tanto facile, che fa disegni di figure e storie di tutta invenzione, che potrebbono servire a lui, siccome servono ad altri, a' quali egli talvolta le dà, per mettere in opera.

Sovatto, e) m. Spezie di cuojo che
Sugatto) si adopera a più cose.

SP

Spalare. V. Pala.

Spalatore m. Colui che opera con la pala.

Spalla f. Quella parte del busto, dalla legatura del fianco, al collo. Lat. *Humerus, scapula.* E spalla del fiume, si dice una proporzionata quantità di terreno, dall'una e dall'altra parte, nella quale non è lecito ad alcuno, sotto gravi pene, il lavorare.

Spalla. Muscoli della spalla. V. Muscoli della Scapula e dell' Omero.

Spalla. Ossa della spalla. V. Omero in Scheletro.

Spalletta f. Spezie di sponda, o parapetto, ma bassa molto, che si fa da' lati di qualche piccolo ponte o strada, che abbia da alcuna parte profondi fossi o dirupi, e ciò per maggior sicurezza del camminare. Fannosi ancora intorno a' tre lati sopra i tetti delle colombaje, acciocchè difesi da' venti, possano i colombi starsene sopra i tetti all' aria e al Sole, e usansi ancora in altri edificj.

Spalto m. V. Nero di spalto.

Spanna f. V. Palmo.

Spartimento m. Lo spartire, separazione.

Spartire. Dividere, sceverare, separare.

SP

Spazio m. Quel tempo e luogo, che è di mezzo fra' due termini.

Spedale m. Abitazione o ricetto di poveri, detto dalla virtù dell' ospitalità, che vi si esercita. Sono di più sorte; di fanciulli esposti, com' è lo spedale nominatissimo di Firenze, detto degli Innocenti, e dicesi in latino con voce Greca Brephotophium: de' pellegrini o romei, come sono in Firenze lo spedale della Congregazione di S. Tommaso d'Aquino; e dicesi questo Grecamente Xenodochium: degli infermi, com' è a Firenze il famosissimo spedale di santa Marianuova; e dicesi Nosocomium: degli abbandonati, ovvero orfani, com' è quello di S. Caterina, lungo le mura della Città di Firenze: de' poveri mendicanti, de' quali molti sono in essa Città: de' Sacerdoti, tenuto dalla Congrega Maggiore, ed è antichissimo, e fu fondato in Firenze per divina rivelazione: de' vecchi e inabili, come è quello della Trinità di ponte Sisto a Roma, fondato da Sisto V. Nel nominatissimo spedale della scala di Siena, tre opere di carità si esercitano; si curano gl' infermi, s'alloggiano i pellegrini, e si allevano i fanciulli esposti.

Sperale. Di spera. Lat. *Sphaeralis.*

Spianare. Ridurre in piano, pareggiare. Lat. *Complanare, planum reddere.* In significato neutro, si dice, spiana, e bene e male spianare, a cosa, che col suo piano

o bene, o malamente posi, o si accosti sopra o appresso ad altra cosa piana; cioè al bene o male toccare, che fanno insieme, da per tutto, le due superficie piane.

Spianata f. Pareggiatura e luogo spianato.

Spianate delle muraglie. Usano i buoni Architetti far sì che i muratori, nell'alzar che fanno le mura, procedano con tal ordine, che 'l muro venga alzato tutto egualmente a suolo a suolo, ed ogni suolo cordeggi perfettamente in piano, ad effetto che il sasso o lavoro, posando sempre sopra superficie piana, venga a fare il muro più stabile, conferendo anche ciò molto alla bellezza della faccia della stessa muraglia; e questi suoli o ordini di muro chiaman essi spianate delle muraglie.

Spianatojo m. Strumento d'un quadro di legno, e due stanghe ferme per lungo, che formano quattro prese o maniche, che servono a muoverlo, e al quadro di legno è aggiunto un tagliere di legno spianato, largo tre quarti di braccio e grosso due soldi, e serve per ispianare ogni sorte di pietra dura e tenera, per poterla tirare a pulimento, e s'adopera con ismeriglio. Fannosene ancora de' più stretti con un sol manico per pietre piccole.

Spiccare. Contrario d'appiccare, staccare, levare la cosa del luogo ove è appiccata.

SP

Spilluzzicare. V. Pelare.

Spignere. Lo stesso che pignere. Lat. *Impellere.*

Spigolo m. Canto vivo de' corpi solidi, detto così dagli Antichi, e con altro nome il primo membro.

Spigoli delle volte. V. Peducci delle volte.

Spina f. Ossa dell' animale. V. Scheletro.

Spina. Spezie d' incavatura o canali. Galil. Meccan.

Spina. L' orificio o foro delle fornaci, dove si fondono i metalli, per lo quale esce il metallo fuso, per cadere nella forma.

Spolverizzare. Ridurre in polvere. Termine di Pittura. Vale ricavar collo spolvero, che è un foglio bucherato con ispilletto, nel quale è il disegno, che si ricava, facendo per que' buchi passarvi polvere di carbone o di gesso legata in un cencio, che si chiama lo spolverizzo.

Spolverizzo m. V. Spolverizzare.

Spolvero m. V. Spolverizzare. V. Cartoni per far disegni d' opere.

Sponda f. Parapetto fatto a ponti, pozzi, fonti, terrazzi e simili. E si piglia anche per estremità semplicemente.

Sponderuola f. Pialla non molto larga, col taglio a angoli retti.

SP

Sporgere. Porgere in fuora, fare avanti. Lat. *Exporrigere*, *extrahere*.

Sportare in fuori. V. Aggettare.

Sporti, o Piombatoi m. Alcuni aggetti di muraglia, usati farsi dagli Antichi, alla parte più alta delle mura della Città, fortezze o torri, facendogli uscire fuori della dirittura e piombo delle muraglie; e ciò non solo per dilatare la testa delle medesime, per potervi più comodamente camminar la soldatesca; ma anche per potere, per alcune buche, che lasciavano nelle volticciuole de' medesimi, piombar sassi, e impedir le scalate de' nemici. Servono questi sporti, per dilatare ancora le abitazioni, nelle case private, oltre i recinti, e fondamenti delle medesime. Eranne in Firenze in grandissima copia, che furon fatti levare dal Granduca Cosimo I. e fu questo un de' più singolari e utili abbellimenti, ch' e' fece a questa Città; perchè rendevano le contrade uggiose: e con quell' occasione si fecero bellissime facciate di sgraffi e di pitture alle medesime case.

Spranga f. Legno o ferro che si conficca a traverso, per tenere insieme e unire le commessure. Lat. *Suscus*. Volendosene servire per pietre (tanto in muraglia che in statue rotte, che si vogliono ricommettere) saranno le migliori quelle di metallo; perchè il ferro col tempo facendo rug-

gine, dilata i fori dove esse spranghe si fermano, e così non fanno più l'uffizio loro di reggere, che è il fine per lo quale si adoperano.

Sprangare. Mettere spranghe.

Sprangato add. da sprangare, che ha spranghe, armato di spranghe.

Spranghetta f. Diminutivo di spranga, piccola spranga. D'onde spranghetta dicesi a dolore di testa, o empiezza di vapori ascesi al capo, per troppo vino o per altro.

Sprazzare. Bagnare, gettando e spargendo minutissime gocciole. Lat. *Leviter aspergere.*

Sprazzato add. da sprazzare, leggiermente bagnato. Lat. *Leviter aspersus.* E si piglia anche da' Professori di lavorar pietre dure per quella macchia di pietra, fatta di minutissimi punti di che che si sia colore.

Sprazzo m. Spargimento di liquore in minutissime gocciole, Lat. *Aspersus.* E anche per la macchia di pietra di minutissimi punti di che che si sia colore.

Sprone m. Strumento col quale si pugne il cavallo, acciocchè affretti il cammino, adattato al calcagno del piede del cavalcatore. Lat. *Calcar.* E sprone si piglia per quei sprocchetti che sono nell'albero, a similitudine fatti dell'ugnone che il gallo e talora il cane, ha sopra il piè. E sprone

la punta della prua de' navilj da remo. Lat. *Rostrum.*

Sproni delle mura e de' fondamenti. Alcune muraglie per traverso, che fannosi talvolta per fortificare esse mura e fondamenta.

Spugna f. Un certo vegetabile che nasce su' lidi del mare, attaccato agli scogli; è di materia arido e poroso, talmente che è per tutto pieno di buchi. Lat. *Spongia.* Serve a' nostri Artefici per varj usi.

Spugna. Una sorta di sasso prodotto dalla natura, bucherato a foggia della spugna, altrimenti detto pomice dura.

Spugnosità f. Lo essere spugnoso, rarità o rarezza, a similitudine di quella della spugna.

Spugnoso add. Di qualità di spugna, raro; contrario di denso.

Spuma f. Stumia Lat. *Spuma.*

Spuntare. Levar via, guastar la punta.

SQ

Squadra f. Lo strumento col quale si squadra, che son due regoli commessi ad angolo retto. Lat. *Norma.*

Squadra zoppa, volgarmente) Un istru-
Pifferello)
mento degli Architetti e Agrimensori, che serve a pigliare gli angoli.

SQ

Squadrare. Render quadro, o ad angoli retti che che sia. Guardare una cosa dal capo al piede minutamente considerandola con la squadra, e dicesi a quell' operazione, che fanno gli Scarpellini o Squadratori, per mettere in piano i sassi che voglion lavorare.

Squadratore m. Scarpellino che lavora pietre, e marmi di quadro.

Squadro m. Lo squadrare, cioè il misurar con la squadra.

Squarciare. Rompere, spezzare, stracciare sbranando. Lat. *Discindere, rescindere, diffringere.*

ST

Stabile add. Fermo, durabile, permanente. Lat. *Stabilis.* Dicesi, da' nostri Professori, lavoro stabile, muraglia stabile, per fatti con ogni perfezione dell'Arte.

Stabilire. Rendere stabile.

Stabilità. Lo essere stabile, fermezza.

Stabilito add. da stabilire, reso stabile.

Staccare. V. Spiccare.

Stadera f. Strumento da pesare. Lat. *Statera.*

Staffa f. Strumento per lo più di ferro, che si attacca alla sella per ajuto del piede di chi cavalca. Lat. *Stapes.* Per uno

strumento da sonare con certi campanelli, fatto a guisa di staffa.

Staffe da formare e gettare. Alcuni strumenti di ferro, fatti a somiglianza della staffa da cavalcare, nei quali si strigne la terra, in cui si gettano medaglie e cose diverse di metallo.

Staffa del saliscendo. Un ferro confitto nelle imposte degli usci, per reggere il saliscendo.

Stalla f. Stanza dove si tengono le bestie.

Stampa f. Impressione o imprimitura di che che sia, che lasci il segno. E stampa la cosa o strumento, che imprime e segna. E stampa per la cosa stampata in qualunque materia che sia.

Stampa da cuojo. Strumento simile alla stampa da drappi, e per il medesimo effetto, e l'adoprano tanto i calzolai per far loro lavori sul tomajo delle scarpe, quanto i Maestri di cuojo d'oro, per dar l'ombre alle figure e rabeschi de' loro lavori. Ci sono alcuni altri strumenti detti stampe da cuojo, per far buchi tondi nel medesimo cuojo, e sono di diverse grandezze. Quelli che fanno il buco minore l'adoprano i Calzolai a traforare le scarpe in que' luoghi, dove ha da passare la legatura; gli altri che fanno buchi maggiori si adoprano da' Brigliai e Valigiai, per fare i buchi, dove hanno a passare gli ardiglioni delle

fibbie che si pongono alle briglie ed ai cignoni de' cavalli e carrozze.

Stampa da drappi. Strumento di ferro di più lunghezze e grossezze, in cima del quale vi è rabesco, mandorla o altro lavoro da imprimersi ne' drappi: il che si fa in questa maniera; tiensi il drappo disteso sopra una grossa e bene spianata tavola d'asse, e posandovi sopra con la mano mancina il detto strumento di ferro, con la man ritta gli si dà sopra un colpetto leggieri con una mazza quadra di legno, tanto che venga impresso ciò ch' è disegnato nello strumento. Per una sorta di scarpello con taglio col quale si fanno trinci o frappe ne' medesimi drappi.

Stampa da libri. L'impressione de' libri. Arte ritrovata dugento anni sono in circa; si fa con lettere di getto, formate a rovescio, e rilevate su la cima di certi punzoncini quadri, fatti di stagno e d'altra mistura che lo stagno consolida, e rendelo atto a reggere le stretture del torcolo. Di queste lettere (messe insieme ad una ad una, a guisa di chi scrive, in uno strumento che dà la giustezza del verso, e perciò chiamato compositojo) se ne formano pagine, telaretti e forme, della grandezza che si vuole sia il foglio da imprimere: serransi poi dentro un telajo di ferro; e messe in uno strumento mobile detto il carro, toccate d'una mistura detta in-

chiostro, si fanno andare sotto il torcolo, ove a forza delle strette, che si dan loro con la vite del medesimo torcolo, s'imprime nel foglio bagnato.

Stampa da Scultori. Strumento d'acciajo di più grossezze e lunghezze, con testa quadrata, la superficie della quale è spartita in punte a diamante. Serve agli Scultori, per lavorare ne' luoghi fondi delle statue, e dove non arriva la luce: e in que' luoghi, che per la loro profondità e angustia, non ammettono lavoro di ferro da taglio; e talora se ne servono, per far buchi profondi ne' marmi, percuotendo leggiermente il ferro col mazzuolo con replicati colpi, coll'ajuto dell'acqua, che in piccol trogoletto di terra, che fanno attorno al luogo da forarsi, finchè sia fatta tanta apertura, che possa tener l'acqua da per sè stessa; e così vanno infragnendo a poco a poco il marmo, e con tale instrumento forano ogni grossezza di esso.

Stampa di legno, ovvero in legno. Alcuni legni di bossolo, pero o altro legname duro, ne' quali s'intagliano figure ed altro, a modo contrario alle stampe in rame; perchè in queste serve l'incavatura per ricevere in sè il colore, e imprimerlo nella carta, facendolo uscir fuora dell'incavatura, per forza d'un torcolo, composto di due cilindri detti curri o rulli o subbi, con restare i piani puliti; ma in

quelle di legno, il colore è ricevuto dal piano all' usanza della stampa da libri, e perciò deve restare incavato tutto quello che non ha da ricever colore, nè fare impressione nella carta. Ugo da Carpi, Artefice del passato secolo, inventò un modo di fare stampe di legno di tre pezzi, con le quali fannosi carte, che pajon diseguate, per avere in sè tre colori, col primo pezzo s' imprimono gli intorni e 'l lume, che è il bianco del foglio, con il secondo la mezza tinta, e con il terzo lo scuro.

Stampa in rame. Alcuni pezzi di piastra di rame bene spianati, e fatti (dalla banda dove s' ha da lavorare) lisci, ne' quali s' intagliano figure per istamparsi nel modo che si è detto di sopra nella stampa di legno. L' intaglio nel rame si fa di due maniere; una è con lo strumento detto bulino; l' altro è ad acqua forte, per la quale bisogna che il rame sia prima inverniciato d' una vernice fatta apposta (che si descriverà a suo luogo trattandosi delle vernici) sopra la quale si calca il disegno fatto di matita rossa, andando con un ago sopra i dintorni, come farebbe chi lucidasse: sopra le calcature si sgraffia la vernice tanto che si scopra il rame, non solo ne' dintorni, ma in tutte le linee che hanno da fare l' ombra, la tinta e la mezza tinta. Sopra di questo rame così sgraffiato si dà l' acqua forte, la quale penetra in quegli

sgraffi, e gli affonda. L'acqua forte si dà egualmente a tutto il rame per tre spazj di tempo: finito il primo spazio si dà di sego, con un pennelletto, alle mezze tinte; acciocchè, passandovi sopra l'acqua forte, non possa profondarle; dopo il secondo spazio, si dà di sego alle tinte per poter, senza lor nocumento, profondar con la medesima acqua forte; nel terzo spazio l'ombre e gli scuri.

Stampare. Lavorar di stampa, imprimere e segnare colle stampe.

Stampe delle medaglie. V. Pila e Torsello.

Stampe delle monete. V. Pila e Torsello.

Stanga f. Strumento di legno lungo; serve a più usi di muover pesi e altro.

Stanghetta f. Sorta di serrame a chiave, per usci e porte, e particolarmente per serrare a chiave il chiavistello, facendo passare la stanghetta per il di lui boncinello.

Stangonare. V. Stangone.

Stangone. m. Strumento di legno a foggia d'un palo, col quale i Gettatori di metallo tramenano il bronzo, mentre è nel bagno della fornace per fondersi, acciocchè si fonda più presto, e le diverse materie più facilmente si mescolino fra di loro; il che dicono stangonare.

ST

Stantuffo m. Appartenenza della tromba da tirare acqua. V. Tromba.

Stanza f. Nome generico d'ogni parte della casa ove si possa abitare.

Stare al naturale. V. Naturale.

Statua f. Figura di rilievo, o sia scolpita o di getto. Fannosi statue di diverse materie, cioè d'avorio, legno, terra, gesso, pietra e metallo; e coloro che le fanno possono dirsi tutti Statuarj, quantunque i Greci ai fabbricatori di statue di ciascheduna delle dette materie assegnassero nomi particolari, quali nomi nota Pomponio Gaurico Napoletano in Dialog. Anche noi Toscani abbiamo usata una certa distinzione di nomi fra i fabbricatori di esse statue; come a dire, Scultori a quelli che fanno statue di pietra, che rappresentan figure d'uomini o animali; e Intagliatori a chi lavora altre cose; siccome anche Intagliatori a color che fanno figure di legname: Gettatori a quei che le conducon di metallo: Formatori a coloro che le fanno di gesso o cartapesta o d'altra materia, che si metta nelle forme spezzate: Modellatori a que' che le lavoran di terra e cera: Stuccatori a quelli che lavoran di stucco. Ed eran nel secolo del 1400. in Firenze alcuni buonissimi Maestri di figure, che chiamavansi Cerajuoli, perchè facevan le statue di cera, che si esponevano nelle Chiese presso alle sacre immagini in segno di ricevute

grazie, quelle figure che noi diciamo boti: dove è da sapere, che avanti a quei tempi s'era usato offerire alcune piccole immaginette di cera; avendo poi Andrea del Verrocchio, Pittore, Scultore e Architetto Fiorentino, trovato o ritrovato, e incominciato a praticare la invenzione di far ritratti de' defunti, formando i loro volti di gesso, fu nuovamente incominciato ad usarsi il far di cera, o di stucchi e altre materie, figure al naturale grandi quanto il vivo, per esporsi in voto nelle Chiese; ed il primo che offerse simili voti grandi fu il Mag. Lorenzo de' Medici, che uno alla Santissima Nunziata di Firenze, uno al miracoloso Crocifisso delle Monache di Chiarito in via S. Gallo, ed uno alla Chiesa di S. Maria degli Angeli ne mandò in testimonio d'una segnalata grazia ottenuta, e tutte rappresentanti la propria persona sua: e si dilatò per modo quest' uso che se ne empirono le Chiese, e vi furono molti Maestri che non si esercitavano in altro; e questi si dicevano Cerajuoli. La grandezza delle statue dal citato Pomponio Gaulico si distingue in quattro proporzioni, cioè; quanto il naturale, grandi, maggiori e grandissime; le prime son degli uomini savj, le seconde si dicono auguste, e sono degli Imperadori e Re, le maggiori si danno agli Eroi, e le grandissime, che son tre volte il doppio del corpo umano, chiamansi Co-

lossi, quali usarono gli Antichi a' loro falsi Dei.

Statuario m. Fabbricator di statue.

Stecca f. Appresso gli Orefici è un piccolo strumento di legno, fatto a tornio, con un manichetto, che serve per empiere di pece, e fermarvi sopra la piastra d'argento rame o altro metallo, col quale debbono improntarsi sigilli, e fare intagli per ismalti.

Stecca di legno in foggia di coltello. Serve a' Pittori, che voglion dipignere a tempera, per istendere, sopra le tavole o altre superficie, il gesso volterrano, per dipignervi sopra.

Stecco, o)
Stecchi) m. Alcuni pezzetti di legno di bossolo, noce, osso, avorio o altro simile, lavorati a foggia di fusi, con le cocche simili alle lime, però alquanto torte, ed alcuni simili agli scarpelli; de' quali si vagliono gli Scultori per lavorar figure di terra o cera, in quelle parti principalmente dove non possono comodamente arrivar colle dita.

Stemperare, o
Intridere, o
Distemperare } Mescolar polveri, o cose ben trite e sminuzzate, con acqua o altra materia liquida.

Stile m. Il tronco o fusto dell' abeto o altro qualsisia albero lungo e rimondo,

di cui si servono gli Architetti per fare i ponti in luoghi eminenti dell' edificio, e a più altri usi, di alzare, tirare e condurre cose d' eccedente peso. Dicesi più comunemente, abetella.

Stile. Una verghetta sottile, che si fa di due terzi di piombo, e un terzo di stagno, e serve per tirar le prime linee a chi vuol disegnar con penna; fannosene anche con argento; ed il segno che si fa con tale strumento, con midolla di pane facilmente si cancella, per rifar poi altri segni, senza che il foglio rimanga imbrattato, calcando più o meno, o più o meno tignendo la carta. Questa voce è proprissima di tale strumento, e usata ne' più antichi tempi, leggendosi nella 6. Giorn. Nov. 5. di Gio. Bocc. là dove parla di Giotto le seguenti parole: Ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa della natura fu, che egli con lo stile o con la penna o col pennello, non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse.

Stipite, e / Stipito } m. Una pietra degli usci e delle finestre, sopra la quale posa l' architrave.

Storpiare, o / Stroppiare } Guastar le membra. D' onde i Pittori e Scultori dicono, storpiate o stroppiate quelle figure, le membra

delle quali dall' Artefice sono state mal dipinte.

Storpiato, o) add. Che ha membra
Stroppiato) guaste.

Strada f. Spazio di terreno destinato dal pubblico per andare da luogo a luogo.

Stretto add. da strignere, serrato.

Stretto m. Strettezza di luogo.

Strie f. o) V. Accanalato.
Canali m.)

Strignere. Accostar con violenza e con forza le parti insieme, ovvero l' una coll' altra.

Stropicciare. Fregar con mano, strofinare.

Strozza f. Canna della gola, gorgozzule.

Strozze. Spezie di scarpelletti, per rinettare metalli.

Struffoli di paglia. Una certa quantità di paglia di grano, legata insieme in piccoli mazzetti, che servono per dare il lustro alle statue e altri lavori di marmo.

Struggere. Liquefare.

Strutto add. da struggere, liquefatto.

Stuccare. Dare stucco, propriamente ristuccare collo stucco.

Stuccatore m. Che lavora di stucchi.

Stuccato add. da stuccare, lavorato di stucco.

ST

Stucco m. Composto di diverse materie tegnenti per uso propriamente d'appiccare insieme, o di riturar fessure. Serve anche per lavori di Musaico, per fare statue e modanature, cesellare e altre cose, secondo le materie delle quali è composto.

Stucco bianco da agguagliare. Uno stucco col quale si riturano i conventi, o commettiture delle statue rotte. È una mestura di mastico da denti, masticato e fuso al fuoco con cera bianca, e polvere di marmo sottile.

Stucco da cesellare. Un composto di pecegreca, cera gialla e matton pesto, con che si riempiono quelle cose, che debbon esser cesellate.

Stucco da far figure e altro. Una mestura di scaglia di marmo ben macinata e calcina di scaglia di marmo o trevertino; serve per far colonne, cornici e altri ornamenti d'Architettura e figure: ed è durevolissimo; perchè in processo di tempo si fa duro quasi quanto lo stesso marmo.

Stucco da far Musaico. Una mestura, che per ordinario si fa di trevertino, calcina, matton pesto, dragante e chiara d'uovo; che fa una presa tanto forte, che quasi non ha mai fine il lavoro, che con essa si fa.

Stucco da Legnajuoli. Fassi di gesso stemprato con colla; e gli si dà varj colori

(secondo a che sorte di legname si adopera) per turar fessure.

Stucco da ricommettere o acconciare statue. Una mestura di pecegreca, cera gialla e trementina con polvere di marmo, con la quale si ricongiungono i pezzi delle statue rotte, impernando prima interiormente i pezzi con perni di bronzo o di rame e non di ferro; perchè la ruggine di esso col tempo dilata i fori ne' marmi.

Studiare. Dare opera a qualsivoglia cosa con industria, diligenza e gusto; e dicesi propriamente dello attendere, e affaticarsi in così fatta maniera intorno alle materie delle Scienze e delle Arti liberali. Lat. *Studere, laborare, quaerere, operam dare, operam navare.*

Studio m. Lo studiare. Lat. *Studium.* Per diligenza, industria, fatica. Lat. *Studium, diligentia, industria.*

Studio. Termine de' Pittori e Scultori, col quale denominano tutti i disegni o modelli, cavati dal naturale, co' quali si preparano a far le loro opere; poichè mediante questi, che essi chiamano studj, vengono a determinare e perfezionare l'idea di quella cosa che vogliono o con pennello o con scarpello rappresentare in pittura o scultura.

Studio di Notomia. Qualità necessarissima al buono Artefice; ed è quello studio che debbono aver fatto gli Scultori e Pit-

tori, ritraendo uomini e animali scorticati, per intendere il rigirar de' muscoli come essi stanno sotto la pelle, e l'ossa sotto a' muscoli, per poter più aggiustatamente situar le membra in ogni attitudine e veduta, ponendo i muscoli a' luoghi loro. Il primo Artefice, che da Cimabue in qua, desse principio a tale studio, fu Antonio del Pollajuolo Fiorentino, con che migliorò molto il modo di dipigner gl'ignudi.

Stuoja f. Spezie di coperta tessuta o di giunchi, o dell'erba sala o canne palustri; fannosi però le stuoje, che devon servire per coperta delle centine, sopra le quali si devon posar le volte, con le canne terrestri.

SU

Subbia f. Specie di scarpello, ed è un ferro appuntato e grosso, che serve agli Scultori, per abbozzare le lor figure di marmo e pietre, con che vanno dirozzando grossamente il sasso, prima d'adoperare altri ferri.

Subbiare. Lavorar di subbia.

Subbio m. Legno rotondo che serve a molti usi.

Succhiello m. Diminut. di succhio, piccolo succhio. Strumento da bucare il legname.

SU

Succhio m. Strumento di ferro fatto a vite, per uso di bucare.

Sucido, o) add. Imbrattato, sporco.
Sudicio)
Quando parliamo del colore delle macchie delle pietre dure o simili altre cose, per similitudine diciamo, color sucido o sudicio, un colore qual sia più o men chiaro, ma affumicato, e che pende al nericcio; e più propriamente, che è privo di quella vivacità che sogliono avere tutti i colori schietti, ciascheduno per se stesso.

Svelto add. Si dice a quella figura o fabbrica, che tanto nel tutto quanto nelle parti, con bella maestria e senza vizio, è fatta, sì che più tosto pende in sottile e lungo, che in grosso e corto, o come altri dicono in tozzo o atticciato.

Sverza f. Piccol pezzo di legno o pietra, con che si raccomodano fessure di legno, pietra o muraglie.

Sverzare. Mettere sverze. Usano coloro, che alzano muraglie di sassi, il calzare ognuno di que' sassi, che stanno nella parte esteriore del muro, con isverze de' medesimi sassi; perchè avendo questi per ordinario più tosto del tondo, malamente si posano sopra le spianate de' muri; che però senza tale industria verrebbe la muraglia debolissima. Alcuni ne' nostri tempi sono stati ingannati da' Capimaestri e Muratori, per soverchio desio di risparmiar briga e

spesa, avendo convenuto con essi prezzo determinato per la fattura della muraglia a tanto il braccio, con somministrar loro i materiali; donde è avvenuto poi, che i lavoratori, per fare coll' avanzo del tempo guadagno, hanno lasciato di sverzare i lor muri; e così a cagione della rotondità del sasso, sono rimasti, fra l'uno e l'altro, gran buche e couvente: a questo anche aggiugnendo essi il non ispianare col martello i sassi che debbono stare a filo del muro, hanno poi riempito e pareggiato esso muro con gran quantità di calcina; e così conducendo una muraglia brutta, debole e ineguale, hanno apportato a' Padroni spesa di gran lunga maggiore.

Sverzare. Si dice anche certa sorta di legname, il quale con facilità sverza; cioè schianta nella superficie, sollevandosi da essa alcuni pezzetti di legno acuti, a foggia di sverze.

Suggello m. Strumento di metallo, nel quale è incavata la impronta, che s'effigia nella materia, colla quale si suggella. Il modo di lavorargli dicesi lavorare d'incavo. V. Lavoro d'incavo. Lautizio Perugino, che lavorò in Roma nel 1528. operò di suggelli maravigliosamente; e quelli che faceva per le Bolle da Cardinali non punto maggiori d'una mano di bambino, gli erano pagati per lo meno 100. scudi l'uno.

SU

Svitare. Scommettere le cose serrate o strette a vite.

Svolazzare. Si dice a quel moto, che fa il panno, velo o altro, a cagion dell'aria o moto violento, in atto di cadere da alto.

Svolazzo m. Dicesi ad un panno, velo o simile, che finge l'Artefice esser mosso dal vento o dal moto veloce d'alcuna figura, che ne sia coperta, ovvero che stia in atto di cadere, onde venga agitatò dall'aria.

Superbiparziente add. Che supera di parti.

Superbiparziente terzo. Che supera due delle cinque parti.

Superficie f. Il di fuori di ciascuna cosa, quasi il disopra della faccia; quella estensione che ha solamente lunghezza e larghezza, senza alcuna profondità, i cui fini sono di linee. A quattro sorte si riducono le superficie, piana o uniforme, convessa o colma o gonfia, incavata o concava, ed altre si dicono composte. La superficie piana è definita da Euclide così, quella che giace egualmente fra le sue linee, che praticamente direbbono i nostri Artefici, sopra la quale posto un regolo toccherebbe ugualmente per tutto ciascheduna parte di essa; la convessa è quella, sopra la quale il regolo toccherebbe in un sol punto, posto fra' suoi estremi; l'incavata o conca-

va è quella, nella quale il regolo toccherebbe co' suoi estremi, e non ne' punti di mezzo; la composta finalmente è quella, che ha una parte di sè stessa piana, e l'altra o è convessa o concava.

Sustre f. Funi grosse fatte di giunchi, con le quali si tirano i gran pesi. Galil. Mecc.

TA

Tabernacolo m. Piccola cappelletta, nella quale si dipingono o conservano immagini di Dio e de' Santi.

Tacca f. Piccolo taglio. E tacca vale ancora piccola macchia. Lat. *Macula.*

Taccato add. Pieno di tacche, pieno di macchie, screziato, brizzolato, indanajato, chiazzato, vajolato. Lat. *Maculosus*, *varius.*

Tafferia f. Piatto di legno, del quale si servono i Doratori a fuoco; e tale anche è il nome d'una cassetta che ne' lavori grandi serve per lo stesso effetto.

Taglia f. Quella carrucola di metallo, con la quale si tiran su, o si calano i pesi, chiamata da Vitruvio, troclea e recamo e cusella e orbicolo, e diciamola anche raggio e puleggia; che nel taglio al diritto di sua circonferenza ha un canale, nel quale s'investe la fune, e nel mezzo un buco, dove entra il pernuzzo, detto altrimenti

asticulo, che passando per lo raggio, posto fra un legno tagliato e cavato, sopra quello si volge.

Tagliamento m. Il tagliare. Lat. *Incisio, sectio.*

Tagliare. Dividere, separare, dar taglio.

Tagliatura f. Il tagliare. La divisione fatta dal taglio. Lat. *Incisura.*

Tagliente add. Che taglia. Si dice ad un vizio, che forte imbratta le pitture; ed è quando l'Artefice nel colorire non osserva la dovuta degradazione, diminuzione, o insensibile accrescimento di lumi, e d'ombre, talmente che si passi dal sommo chiaro allo scuro profondo, senza le mezze tinte; che si dice ancora maniera cruda, propria de' Pittori, che non intendono il rilievo: questo però non ha tanto luogo in quelle pitture, nelle quali si rappresentano lumi violentissimi o di fuochi o di luna, in tempo notturno, e simili. Nella Scultura e Pittura si usa ancora questo termine, parlando di alcune crudissime piegature o di braccia, o di gambe, di muscoli o di panni, fatte senza esprimere quella morbidezza, e pastosità, che mostra il naturale, come si è detto alla parola Attaccature.

Taglio m. Parte tagliente di spada, o strumento simile da tagliare. Lat. *Acies,*

E taglio vale la squarciatura, e la ferita che si fa nel tagliare.

Tallone del piede. V. Piede.

Tanaglia f. Strumento noto di ferro per uso di strignere, e di sconficcare. Lat. *Forceps*.

Tanaglia, o Forbice } V. Forbice.

Tanaglia imbracatoja. Una sorta di tanaglia così detta da'Fondatori di metallo, per essere fatta in forma di potere abbracciare correggiuoli, ne'quali esso metallo si fonde.

Tappezzeria f. Paramento da stanze. Lat. *Peripetasma*, *attalica*.

Tarlo m. Vermicello che si genera nel legno, e lo rode. Il generar tarli si dice intarlare, più proprio di quei legnami che sono tagliati secchi in sul suolo o a cattiva luna.

Tarsìa f. Una sorta di musaico fatto di legname, col commettersi in tavole di noce diversi pezzetti di legni colorati, co' quali si formano figure e storie, prospettive, e altro.

Tartaro m. V. Gomma.

Tartarughe. V. Gongole.

Tassello m. Pezzo quadrato, o che tiri a detta figura, di qualunque materia (Dati nelle postille a Zeusi) e serve a più usi, e spezialmente per commettersi in luogo, dove sia guastamento o rottura, per risarcirla.

TA

Tasselli. Strumenti di tutto acciajo finissimo, che dopo essere a forza di fuoco addolciti, servono per intagliarvi dentro i ritti e' rovesci delle medaglie; il che, a differenza delle monete, si fa prima col punzone o madre, e poi con ciappole, ceselli e bulini; là dove volendo far forme per monete, che deono essere di molto minor rilievo delle medaglie, si adoperano solamente le madri e punzoni, e con quelli si fanno per ordinario i ritti e' rovesci di esse monete, sopra altri strumenti detti pile e torselli. V. Pile.

Tasso m. Ancudine grossa per battervi sopra i metalli. V. Martello da tasso.

Taunà. Detto altrimenti lavoro alla damaschina, perchè è molto usato in Damasco, e per tutto il Levante; e si fa commettendo ne' metalli intagliati, argento o oro, formandosi piani, bassi rilievi e mezzi rilievi; il che si usa anche fare nell'acciajo, cioè negli scudi, armadure, e ancora nell'armi e ne' fornimenti delle medesime, cavandosi il ferro o altro in sottosquadra, con battervi poi sopra con martelli, o oro o argento, che si vuol lavorare in fogliami figure o altro.

Tavola f. Legno di qualsisia figura appianato per varj usi, e per dipignervi sopra. Donde n'è venuto il dire tavola anche a qualsisia quadro fatto di tela, per esser dipinto.

TA

Tavoletta f. Strumento, che serve agli Architetti per levar di pianta.

Tavolette conce. Alcune tavolette di legno, bossolo o di fico, impastate di polvere d'ossa di pollo o castrato, e servono a disegnarvi sopra.

Tazza f. Sorta di vaso da bere di forma piatta, col piè di diverse maniere, e per diversi usi. E tazze diconsi, per la somiglianza della forma, quei gran vasi tondi di Porfido, Marmo o altra pietra, che mettono gli Architetti per recipienti dell'acque, che fanno salire in alto, nelle fontane de' Giardini o d'altri luoghi.

TE

Teatro m. Edificio rotondo dove si rappresentano gli spettacoli. Lat. *Theatrum.*

Tegolino m. Quel tegolo stretto e concavo, che cuopre gli orli degli embrici.

Tegolo m. Tutto quel lavoro di terra cotta, che cuopre il tetto, e comprende tanto gli embrici che i tegolini. Lat. *Tegula.*

Tela f. Quella quantità di panno, drappo o simil materia, che si tessa, così intera e compiuta, come ella si leva dal telajo; più propriamente per panno lino o canapino. E perchè di questo panno lino o canapino si fanno i quadri per dipigne-

re, perciò fra' Pittori si piglia bene spesso questa voce tela per lo stesso quadro; invenzione trovata dagli Artefici da centottanta anni in qua in circa (benchè nelle nostri parti più modernamente) per lo grand' utile, che quindi deriva all' Arte, perchè poco pesa, e puole avvoltarsi e portarsi attorno con facilità, con poco o niun pericolo; e quello che più rilieva si è, che arrivano le tele ad ogni grandezza, e così possonsi con esse fare opere grandissime; il che non avviene delle tavole.

Telajo m. Strumento di legname, nel quale si tesse la tela.

Telajo. Fra' Pittori dicesi propriamente quel legname commesso in quadro, ottangolo o altra forma, sopra il quale si tirano, e si conficcano le tele per dipignervi sopra.

Telajo. Strumento quadro di ferro degli Stampatori di libri, nel quale serrano, con alcune viti le forme, per metterle in torcolo, e poter imprimere.

Telline f. V. Gongole.

Tempera f. Termine della Professione de' Pittori, e vale, ogni liquore, o sia colla o chiara d' uovo, con che si liquefanno i colori. Donde ne viene la denominazione di pittura a tempera, del dipignere a tempera.

Tempera. Qualità che si dà agli strumenti di ferro; ed è una proporzionata

durezza o crudezza, che si dà al ferro a forza di fuoco; donde si dicono temperati.

Temperato add. Che ha tempera; e dicesi degli strumenti di ferro. V. Tempera qualità.

Tempia f. Parte della faccia, posta tra l'occhio e l'orecchio.

Tempio m. Edificio sacro dedicato a Dio e a' Santi.

Tempo m. Misura del moto. Stimerassi forse cosa impropria, ch' io mi ponga qui a dichiarar questa voce, la quale par che poco si confaccia col mio assunto, che fu principalmente di esplicar parole e termini, che più frequentemente occorrono nel parlare o legger materie appartenenti a disegno. Ma sebbene si porrà mente, si troverà essere anche stato mio fine, l'erudire, per quanto mi sia possibile, la mente di chiunque voglia applicarsi a quest' Arte, acciocchè meglio quelle possa professare; e perchè le varie cognizioni che si posson portare sotto questa parola Tempo, possono non poco giovare a colui che vorrà inventare in Pittura, particolarmente, dove si parlerà dell' Età del Mondo e dell' uomo: io non voglio lasciare di metterle in questo luogo. Le parti dunque del tempo, sono, l'ore, i giorni, le settimane, i mesi e gli anni: dell'ore si compone il giorno, di giorni la settimana, di settimane i mesi,

TE
di mesi l'anno, di anni si compongono diversi periodi, fra' quali si numerano principalmente i Lustri, l'Età, i Secoli.

Secolo e Lustro.

Il Secolo è un periodo decorso di cent'anni, il lustro di cinque.

Età dell'Uomo.

L'età non ha periodo fermo, o si abbia riguardo all'età del Mondo o all'età dell'uomo, perchè nell'uomo

Infanzia.

L'infanzia, che è la prima età, è lo spazio della nascita del fantolino, fino a ch'ei non comincia a parlare, onde è detto con voce Latina infante, cioè non parlante.

Puerizia.

Segue la puerizia o fanciullezza, che dura finchè non apparisce l'uso della ragione, atto a distinguere il bene dal male, che suol essere fra 'l primo e 'l secondo settennio.

TE

Adolescenza.

Dipoi ne viene l'adolescenza, detta così dal crescere ed impor vita notabilmente, che si estende intorno al ventiduesimo anno.

Gioventù.

A questa succede la gioventù, che dura fino al trentacinquesimo in circa.

Virilità.

Dipoi la virilità, che arriva sino al cinquantesimo.

Vecchiaja e Decrepitezza.

Dopo la vecchiaja, e dal settantesimo in là succede la decrepitezza: e tutti questi periodi dell' umana età si pigliano non istrettamente, ma con qualche latitudine, di più e di meno, secondo la robustezza o debolezza delle complessioni.

Età del Mondo.

L'età del Mondo sono altresì sette. La prima ebbe suo cominciamento dalla creazione del Mondo, e durò fino al diluvio universale. La seconda principiò dalla

fine del diluvio, e pervenne al termine dell' uscita degli Ebrei dall' Egitto, per andare alla terra promessa. La terza dalla detta uscita d' Egitto fino alla fondazione del Tempio di Salomone. La quarta dalla fondazione di esso Tempio, fino alla di lui distruzione fatta dagli Assirj, o come altri vogliono a tutta la cattività Babilonese. La quinta dal fine di detta cattività de' Giudei, che fu nel principio della Monarchia Persiana, per infino alla venuta del Messia Figliuolo di Dio, incarnatosi di Maria sempre Vergine. La sesta cominciò dall' Incarnazione del Figliuol di Dio, o vogliam dire prima venuta o avvento del Messia, per ricomprare il genere umano; e durerà fin alla seconda venuta, ovvero avvento del medesimo, a giudicare il Mondo nell' estremo ed universal giudizio. La settima comincerà terminato il giudizio universale, finito il Mondo, per durare per tutta l'eternità.

Olimpiade e Bisesto.

Erano appresso gli Antichi in pregio altri diversi periodi d'anni, e spezialmente appresso i Greci furon famose le Tetraeteridi, cioè i periodi di quattro, co' quali segnavano le celebratissime loro Olimpiadi, dette dal luogo dove si celebravano i corsi de' cavalli in onore di Giove, che aveva

sua Tempio in Olimpia posta nella region Pisaua in Grecia. A noi però sono in pregio per lo bisesto, inventore Giulio Cesare, per il quale ogni quattr'anni si cresce un giorno di più; cioè dopo lo scorso di tre anni di 365. giorni l'uno, viene il quarto che ne ha 366. e ciò si fa per uguagliare all' anno il corso del Sole, che è qual cosa più di 365. periodi o revoluzioni: dicesi bisesto, perchè il giorno 24. di Febbrajo, che in Latino si dice Sexto Kal. Martias, si replicava ancora il dì 25. dove s'inferiva il giorno aggiunto: dal dirsi dunque nell'anno bisestile o intercalare, due volte Sexto Kal. n'è avvenuto il dirsi l'anno intercalare bisesto.

Aureo numero, ed Epatta.

Aveano ancora la Enneadecaeteride, cioè il decorso di 19. anni solari, del quale si serve ancora la santa Chiesa Romana, e chiamalo il ciclo decennovennale della luna, ovvero il ciclo dell'aureo numero, e serve per trovare il principio dell' epatta, la quale è quel numero di giorni, del quale l'anno ordinario di 365. giorni eccede l'anno lunare o della luna, di 354. giorni; sicchè essendo questo svario, fra li detti due anni, di giorni undici, l'epatta cammina di undici in undici anni moltiplicati, con questo che ogni volta ch' e' si tocca del

trentesimo, devesi ritenere il numero che avanza sopra il 30. che va gettato via; perchè allora l'anno è di tredici lune, e fassi l'embolismo, cioè l'intercalare d'un mese: e ciò si proseguisce fino all'anno diciannovesimo dell'aureo numero; perchè allora l'epatta deve costare non più d'undici, ma di dodici giorni; acciocchè nel principio del ciclo dell'aureo numero, che succede, ritorni l'epatta ad essere allo stesso numero, che fu a principio dello stesso aureo numero: e ciò si fa perchè le lunazioni ed i novilunj, o vogliamo dire il principio delle lune nuove, non iscorrano verso la fine de' mesi; ma tornino agli stessi giorni, ne' quali furono in prima.

Anno Sabatico, e Giubbileo.

Appresso gli Ebrei due erano i più notabili periodi annuali, uno che si chiamava settimana annuale, ed era un decorso di sett'anni, l'ultimo de' quali chiamavasi anno sabatico, nel quale la terra dovea riposare, sendo loro da Dio comandato, che per quell'anno ella non si lavorasse: l'altro era detto giubbileo, ed era un periodo di 50. anni, l'ultimo de' quali era del giubbileo; nel quale non solo si doveva far riposar la terra dalle culture, ma di più si dovevano scancellare le partite a' debitori, condonandogliele, e dar la li-

bertà a' servi: l'uno e l'altro periodo cominciava all'entrare dell'Autunno. Da quest'anno del giubbileo ha preso il nome il nostro giubbileo, nella visita de' luoghi santi di Roma, per acquistar le sacre e plenarie Indulgenze delle commesse colpe. Osservavasi prima in esso il decorso del Secolo, dipoi fu ridotto al periodo di 50. anni, e finalmente alla revoluzione d'ogni venticinquesimo anno, com'è al presente.

Anno.

L'Anno è la revoluzione di dodici mesi, e dividesi in lunare e solare; l'anno lunare è quello spazio di tempo, che mette la Luna nel far dodici volte il corso del Cielo, o vogliamo dire nel congiungersi essa dodici volte col Sole, consumandovi giorni 354. L'anno solare, detto anche tropico, cioè di revoluzione, è quello spazio di tempo, che il Sole consuma nello scorrere tutto il zodiaco del Cielo, consumandovi giorni 365. ed una quarta parte scarsa. Consta l'anno di quattro punti più notabili, due detti equinozj e due solstizj, con quest'ordine: l'equinozio vernale, il solstizio estivo, l'equinozio autunnale, il solstizio jemale o vernereccio; dalli quali punti incominciano le stagioni dell'anno, primavera, state, autunno e verno: di questo non c'è differenza niuna; solo nel

principiar dell' anno, che secondo le diverse nazioni, diverso prendesi il principio di esso, come si pratica al presente (per non dir degli antichi) che gli Ecclesiastici seguendo l' uso degli antichi Romani lo cominciano alle Calende di Gennajo; i Toscani a' 25. di Marzo, quello dicesi a nativitate, questo a conceptione; ma i Pisani principiato, noi Fiorentini terminato lo computiamo.

Mese.

Il mese è la duodecima parte dell'anno, e sono i mesi lunari e solari; il mese lunare è quello spazio di tempo, che è tra un novilunio e l'altro, e consta di giorni 29. poco più o poco meno. Il mese solare è quello spazio di tempo impiegato dal Sole nello scorrere ciascheduno de' dodici segni del zodiaco. Erano appresso gli antichi molto usati i mesi lunari; noi presentemente ci serviamo de' solari; e perchè il Sole scorre alcuni segni più presto, altri più tardi; per questo i mesi sono ineguali, alcuni di giorni trenta, altri di giorni trentuno, ed uno di giorni ventotto; quali sieno gli uni e quali gli altri, l'indica questo tetrastico o quadernario.

Trenta dì è Novembre,
Aprile, Giugno e Settembre;

Di ventotto ce n' è uno ;
Tutti gli altri son trentuno.

I nomi de' mesi sono, Gennajo 31. Febbrajo 28. Marzo 31. Aprile 30. Maggio 31. Giugno 30 Luglio 31. Agosto 31. Settembre 30. Ottobre 31. Novembre 30. Dicembre 31. Appresso i Romani antichi dividevasi il mese in kalende, none e idi; ed i giorni intermedj con la denominazione di primo, secondo, terzo ec. avanti alle none o agli idi o alle calende, si nominava.

Settimana.

La Settimana, detta Grecamente eddomada, è un decorso di sette giorni, che perpetuamente ricorre in giro. I suoi giorni appresso i Gentili si denominavano da' sette pianeti così, giorno del Sole, della Luna, di Marte, di Mercurio, di Giove, di Venere e di Saturno. Dagli Ebrei col nome di Sabato, aggiuntovi primo, secondo, terzo ec. siccome anche tutta la settimana chiamavano sabato. S. Silvestro Papa, per levare l' uso de' Gentili, fu quelli che ordinò si domandassero i giorni della settimana col nome di ferie, coll' aggiunto di prima, seconda, terza ec. ma la prima feria, come giorno dedicato a Dio N. S. dies Dominicus, ovvero dies Dominica, e volgar-

mente Domenica, fu appellato; e l'ultima feria con quello di Sabato; e quest' uso si ritiene dagli Ecclesiastici: noi però gli chiamiamo così: Domenica, Lunedì, Martedì, Mercoledì, Giovedì, Venerdì e Sabato.

Giorno.

Il Giorno è la settima parte della settimana; e dividesi in giorno naturale ed in giorno civile, ovvero astronomico: il giorno civile è dalla levata del Sole sopra del nostro orizzonte o piano, fino al tramontar di esso sotto 'l medesimo piano: il cui opposto tempo dicesi notte, che è lo spazio dal tramontar del Sole, alla di lui levata o nascita. Il giorno civile è quello che risulta da un' intera revoluzione del Cielo, per il quale si comprende un giorno naturale, insieme con la sua notte: i giorni civili sono per tutto il Mondo eguali, e costano di ventiquattr' ore; i naturali sono ineguali, or maggiori, cioè nella state, or minori, come nel verno; e più e meno v'ha di differenza, secondo che più o meno il paese s'accosta verso l' equatore e linea equinoziale, sotto 'l quale i giorni naturali e le notti sono eguali. I giorni naturali a tutti cominciano col nascer del Sole, terminano col di lui occaso o tramontare; non così i civili, perche gli Ebrei gli principiavano dal tramontar del Sole,

e furono in ciò seguitati dagli Ateniesi, e da altre nazioni, siccome dagli Italiani, che in tal foggia principiano il giorno, sebbene noi Fiorentini lo principiamo mezz' ora dopo l' occaso: per lo contrario i Babilonesi lo principiavano dalla levata del Sole, gli antichi Umbri dal mezzo giorno, gli antichi Romani dalla mezza notte, seguitati in ciò dagli Astrologi, e dalla maggior parte d' Europa.

Ora.

L'ora è la ventiquattresima parte del giorno civile, la prima delle quali, come sopra s'è detto, diversamente si prende, secondo la diversità delle nazioni. Gli Italiani moderni la prima ora dopo l'occaso del Sole, e nello stesso occaso la ventiquattresima, benchè noi Fiorentini indugiamo mezz' ora dopo, e diconsi quest' ore Italiane. Gli Spagnuoli, i Francesi e' Tedeschi, con gli Astrologi, dividon l'ore in due parti, cominciando da mezza notte a mezzo giorno, e da mezzo giorno a mezza notte. I Babilonj dalla prima ora dopo la nascita del Sole, fino all' altro oriente: per l' opposito degli Italiani. E da queste tre diverse maniere di principiare a numerar l'ore ne nascono le tre diverse sorte d'oriuoli solari, cioè Italiani, Astronomici e Babilonj. L'ora finalmente dividesi in quattro parti, detti quarti, ovvero in 60. minuti, 15. per quarto.

TE

Tenerezza f. Morbidezza, lo esser tenero, lo acconsentire al tatto.

Tenerezza di movenza. È un tal piacevole piegamento delle parti del corpo nelle giunture delle membra, non facendole ritte e intirizzate, se non dove richiede il caso, come nelle gambe che reggono il corpo, le quali hanno a star ritte a guisa di colonne: il torso parimente non istia diritto, ma giri sempre, e pieghi tanto o quanto, se già non ricercasse il contrario altro più principal obbligo: così il Paggi nella sua Tavola.

Tentennare. Diciamo a cosa, che non è stabilmente ferma, onde ad ogni leggier colpo da ogni parte si muove; come per esempio, a uno stile che non stia ben calzato in terra; ad una piana di ponte, che non sia bene ferma alla muraglia e simili. Di qui tentennone, che diciamo ad uomo sempre dubbioso nelle sue deliberazioni, che quasi del continuovo sta tra il sì e 'l no, e che per ogni leggiera cagione muta pensiero; e così diciamo, che siccome non è possibile sopra cosa, che tentenna, il far buono e stabil lavoro; così con uomini di tal fatta è molto difficile il concludere cosa che vaglia.

Terminare. Porre termine, contrassegnare i confini fra l'una possessione e l'altra. Lat. *Terminare.* Vale anche finire, ed aver fine.

Terminato add. Da terminare, che ha i termini, cioè contrassegni de' confini di possessione. Ma fra' nostri Artefici s' usa questa voce per esprimere quel vizio di pittura, che ha l'artefice fatto, con i contorni troppo crudi, duri e divisi troppo repentinamente dal color del campo, quasi fossero tagliati attorno con forbici o coltello; contro ciò che mostra il naturale, il quale per cagion de' lumi, dell' ombre e de' riflessi termina sempre con morbidezza e dolcezza.

Termine m. Parte estrema, stremità, confino. Lat. *Terminus.* Dicesi anche termine a parola, e locuzion propria e particolare di Scienze e d'Arti. E termini dicevansi anticamente quei, che erano adorati sotto il nome del Dio Termine, acciò proteggessero i confini de' campi, ed erano alcune teste o di Fauni o di Giove o d'Ermafrodito o d'alcuno de' Filosofi. Da questi hanno poi presi i Pittori, Scultori ed Architetti, per ornamento de' portici, logge o finestre, porte, sale e altri edificj, quei che chiamano termini, che sono alcune teste (con parte, e alcuna volta con tutto il torso) di maschio o femmina, alcune volte vestiti altre no, facendoli posare (e come sorgenti da quelli) sopra certi pilastri adattati a quegli ordini di Architettura, a' quali essi termini devono servire.

TE

Terra f. Elemento di qualità fredda e secca.

Terra da formare le statue. Una terra di certa rena di tufo, che si trova nel mezzo della Senna in Parigi in luogo detto l'Isola, altrimenti la Santa Cappella: Cellin. Lib. primo. È rena sottilissima, ed ha una proprietà in tutto diversa dall'altre; imperciocchè, come scrive lo stesso Autore, adoprandola a tal uso, come l'altre terre, non occorre rasciugarla, quando si è con essa formato, ma vi si posson gettare oro, argento e altri metalli.

Terra di cava, o Terretta } La terra, con che si fanno vasi di credenza, che mescolata con carbone macinato, serve a' Pittori per fare i campi, e per dipignere i chiari scuri, e anche per far mestiche, e per darla temperata con colla, sopra le tele, ove devonsi dipignere archi trionfali, prospettive e simili. È mirabile, per modellare, sopra ogn'altra terra o mota, che s'adoperi a tal lavoro; perchè ha tutte le sue parti egualissime e minutissime; onde non solamente si posson far con essa i lavori puliti fino all'ultimo segno, ma si posson lavorare cose minutissime. Cavasene in Roma vicino a S. Pietro; e noi l'abbiamo in gran copia da' colli di Monte Spertoli, 13. miglia lontano da Firenze, dove si cava a

suoli, o falde che vogliamo dire, a simiglianza della pietra.

Terra di matton bianchi. Una terra che a noi è portata di verso Pisa, la qual terra mescolata con cimatura, serve a' Gettatori di metalli, per intonacare la parte interiore della fornace, che contiene il metallo; e vale, acciocchè, per la veemenza del fuoco, i mattoni con che è fatta la fornace non colino.

Terra d'ombra. Un color naturale capellino scuro, che serve per dipignere, e per metter nelle mestiche e imprimiture delle tele e tavole. Questo però è stimato da' più pratici Pittori un color maligno; ha tanto in se del diseccante, che nelle mestiche non fa buon lavoro, e nell' a olio, per altre sue triste qualità, fa variare i coloriti; onde ha ingannato molti, che l'hanno usato nelle lor tele, anche uomini di gran valore nel colorire.

Terra gialla. V. Giallo di terra.

Terra nera. V. Nero di terra.

Terra verde. V. Verde di terra.

Terragno add. Che è su la piana terra, o fatto in terra, o che s'alza poco da terra.

Terrazzo m. Parte più alta della casa fatta a foggia di torre, quasi torrazzo. Lat. *Solarium*.

Terrestre add. di terra, che ha qualità di terra.

TE

Terretta f. V. Terra di cava.

Terso add. Che è senza macchia, netto, pulito. Lat. *Nitidus.*

Teso add. Disteso, diritto.

Teschio m. La parte superiore della testa detta dagli Anatomisti cranio.

Testa f. Capo, tutta la parte dell'animale dal collo in su. Lat. *Caput.* E dicesi ancora testa all' estremità della lunghezza di qualunque si voglia cosa, come testa della camera, della tavola, della tela e simili. E dicesi testa una misura universale delle figure presa dalla testa dell' uomo, perchè alcune figure fannosi di altezza di nove teste, e questa è la più comune; altre di otto, altre di dieci, secondo la qualità della figura che dee rappresentarsi, e l'altezza del luogo, onde ha da vedersi; perchè ne' luoghi eminenti pigliano le figure viste da basso tanto scortamento, che è necessario crescere la loro lunghezza.

Testicolo m. Parte genitale dell' animale, dove si perfeziona il seme, e alla generazione si fa atto. Lat. *Testiculus, testis.*

Tetragono m. Voce Greca, e vale quadrato, cioè d' ogn' intorno uguale, e per tutto simile.

Tetta f. pronunziata con l'e chiusa. Poppa, mammella. Lat. *Mamma.*

Tetto m. La coperta delle fabbriche. Lat. *Tectum.* V. Copertura.

TE

Tetto morto. Quella copertura della fabbrica, sopra la quale è fabbricato un terrazzo scoperto; fassi questa per riguardo dell' acqua piovana, la quale cadendo sopra 'l terrazzo, se per fortuna penetrasse il di lui pavimento, non vada per l' altre stanze sottoposte, ma esca nella strada per mezzo del tetto morto.

TI

Tibia f. Voce del tutto Latina, vale gamba, usata dagli Anatomisti a significar uno degli ossi della gamba.

Tibia. Muscoli della tibia. V. Muscoli.

Tiglio f. Sorta d' albero, del quale si trova molto nelle parti di Germania, il cui legname è il più atto che sia per fare statue di legno, come quello che obbedisce mirabilmente alla lima e allo scarpello, e ha pori uguali per ogni verso. Lat. *Tilia*.

Tignere. Dar colore, colorare, far pigliare colore.

Timpano m. Macchina atta a tirar acqua in alto, e a macinare; si dice anche ruota, e da' Greci fu detto Ampheutesin, e dicesi anche peritochio.

Timpano. Appresso gli Stampatori di libri è quella parte del carro del torcolo, coperta di cartapecora, sopra la quale

stanno appuntati i fogli da imprimersi, distesi su buoni feltri, e serrati da un telajo di lama di ferro, detto la fraschetta.

Tinto add. Colorito. Lat. *Tinctus.*

Tinto m. Tintura. Lat. *Tinctus.*

Tirare, o } Trarre } Condurre, o fare accostare con violenza, strascinare. Lat. *Trahere.*

Tirare a pulimento. V. Spianatojo.

Tirato add. da tirare, disteso; contrario di grinzo.

TO

Tondino m. V. Membra degli ornamenti.

Tondo add. Di figura rotonda. Lat. *Rotundus.*

Tondo m. Figura di forma sferica, circolo, circonferenza. Lat. *Circulus.*

Tondo avv. Con la preposizione a avanti, vale in giro o in circonferenza. Lat. *Circum.*

Topazio m. Sorta di gemma di color verde porro. È di due sorte, una che per la sua lucentezza tira al color dell' oro, l'altra al color dell' aria purissima. Lat. *Topatius.* Ha questo nome dall'isola Topazio, posta nella Provincia detta Tebaide, dove si trova, come dice Plinio. Ha secondo i Naturali moltissime virtù, ed a' nostri Artefici serve per varj e belli ornamenti. Scri-

ve Sant' Ambrogio, non potersi pulire il topazio, perchè si guasterebbe, sendo di sua natura di bella forma e ben pulito. *Si Topatium pulire vel levigare velis, asperabis magis, cum ipse, natura sua, sit euglyphus.*

Topo, o Grisatojo } m. V. Grisatojo.

Toppa f. Pezzo di lamina di ferro con diversi ordigni, per serrare con l'ajuto della chiave.

Torace m. V. Scheletro.

Torcere. Levare che che sia dalla sua rettitudine, piegare; contrario di dirizzare. Lat. *Flectere.*

Torcimento m. Il torcere, tortuosità.

Torcoletto m. Diminutivo di torcolo, piccolo strettojo o torcolo.

Torcoletto. Macchinetta composta di due toppetti di legno bene squadrati, infilzati da due regoli, con una vite di legno nel mezzo, la quale ha il manico che guida e regge tutta la macchina, e per di sotto un ferro tagliente: serve a' Libraj per tagliare e pareggiare le carte de' libri; imperocchè serrano, fra due stecche o regoli, entro a uno strettojo a due viti, il libro fino al segno da doversi tagliare; dipoi con la detta macchinetta infilata in una guida (chè è un regolo fatto a coda di rondine, e fermo su lo strettojo) tirandola in su e in giù, e facendo per via della

TO

vite accostare al libro bel bello il ferro tagliente; pareggiano il medesimo libro.

Torcolo, Torcolare, Torchio, Strettojo } m. Strumento da strignere o serrare fortemente con una o più vite.

Torcolo da stampa. Strumento di legname, che strigne per forza d'una vite di metallo, un piano sopra d'una macchinetta quadra detta il carro, entro la quale è la forma de' caratteri, e le figure d'intaglio in legno; e quel piano, così fortemente stretto sopra del timpano, a forza di buoni feltri fa accostare il foglio alla stampa già tinta d'inchiostro, e restarvi l'impronta.

Torcolo da rame. Strumento di legname, che strigne il rame intagliato sopra la carta, acciò vi lasci l'impressione, per mezzo di due rulli, curri o cilindri, posti per lo piano nel mezzo delle due cosce di esso torcolo: posasi il rame intagliato, già tinto (come s'è detto nella voce Stampa di legno) e ben nettato sopra una tavola, la quale passa fra i due sopraddetti rulli, coperto con buon feltro, perchè faccia accostare al medesimo rame il foglio bagnato. Muovonsi i rulli per via d'una leva incastrata nella testa d'uno di essi, la qual leva, per esser composta almeno di quattro prese o manichi, chiamasi stella: e l'estremità del rullo di sotto, posano sopra

due zoccoletti incavati a mezzo cerchio, che diconsi le lunette, inseriti nell' aperture delle cosce (delle quali è composto il torcolo) da potersi alzare e abbassare, secondo il bisogno.

Torlo d' uovo m. Il rosso dell' uovo. Vedi Chiara d' uovo, e Colla di rosso d' uovo.

Torlo del masso. Vedi Pietra bigia.

Torniajo e) m. Che lavora al tornio,
Torniero) Maestro di tornio.

Torniare, e) Lavorare a tornio, ton-
Tornire) dare.

Tornio, o) m. Ordigno sul quale si
Torno) fanno diversi lavori di figura rotonda, e che tendono a quella, sì di legno, sì d'osso, sì di metallo. Lat. *Tornus.*

Toro m. Lat. *Thorus.* Uno de' membri d'Architettura. V. Membri degli Ornamenti.

Torre f. Nobile edificio, il quale con poca pianta, e senza appoggio, molto s' innalza dal piano della terra o fabbrica, dove è posato. Intorno a' Porti serve per ajuto de' naviganti, e altrove anticamente per difesa de' luoghi e delle Città. Fannosi torri quadre, tonde, e d' altre figure, tramezzate per lo più di diverse impalcature, che si dicono nodi delle torri. La più alta parte delle torri, termina alcuna volta, in log-

TO
gia, aguglie, merlature, e simili. I nostri Antichi le chiamavano col nome di palazzi. Negli antichi libri delle confiscazioni de'beni de' ribelli, che si conservano nel Magistrato della Parte, si legge indifferentissimamente *Turris sive Palatium*. Nella portata di Gio. Borromei, nel Catasto del 1457. si fa menzione del palazzo di M. Foglia degli Amieri, che è quello appunto, che è insù la piazza dietro a Mercato vecchio, fra la Chiesa di S. Andrea e pellicería; dove anche in fronte di certi beccatelli di pietra sportanti in fuori, si vedono intagliate alcune foglie di fico o simili; il qual palazzo, quantunque per la grandezza dell'antica porta mostri un so che del palazzo, con tutto ciò pare che in antico terminasse in una gran torre. Altre volte si trova posto distintamente torre da palazzo, come mostra un istrumento rogato Ser Arrigo di Gianni l'anno 1257. il dì primo di Maggio esistente nell'Archivio Fiorentino, del quale m'è stata data cognizione da Giovanni Renzi, Dottore dell'una e dell'altra Legge, e nell'antichità nostre eziandio così perito, che ove di Toscani Antiquarj si ragioni, puole meritamente aver luogo coi Migliori; le parole dello strumento assai curiose son queste. *Masus, Nellus, Palmerius, et Michael, filii quondam Salvi, volentes pacem a domino Mangerio et filiis, juraverunt, tactis sacro-*

sanctis Scripturis, praeceptis parere publice dicendis per Dom. Nicholaum quondam Andreae juris peritum etc. In primis, quod ipsi filii quondam Salvi, debeant destruere de summitate turris decem brachia, salvis angulis. Item merulos et pectoralia de ipsorum palatio. Item murare ostia omnia inferiora ipsius palatii ad mactones et calcinam. Item quod Masus etc. induant pannos nigros et fodera nigra, et super barba eorum rasorio radi non faciant per decem annos ad minus.

Torricella f. Diminutivo di torre, piccola torre.

Torrione m. Accrescitivo di torre, torre grande, propriamente quella, la cui grandezza eccede in grossezza; e per lo più quelle che si fanno intorno alle mura o porte delle Città.

Torsello m. Diminutivo di torso, piccolo torso. Per balletta quadra, stretta e lunga, che rappresenta un torso di statuetta.

Torsello, o Punzone } Strumento. V. Conio, e Pila.

Torsello. Sorta di pietra. V. Piperno, e Pila.

Torso m. Il gambo del cavolo. Lat. *Tyrsus*. E torso il rimasuglio delle frutte spezialmente pere o mele, cavatane attorno

attorno la polpa, il qual torso dicesi anche naso.

Torso. Termine degli Statuarj; dicesi alla statua, che non ha capo, nè braccia, nè gambe. V. Busto.

Tortamente avv. Contrario di dirittamente.

Tortiglioso add. Torto in diverse parti.

Torto add. Piegato. Contrario di diritto. Lat. *Distortus*.

Tortuosità f. Lo esser tortuoso.

Tortuoso add. Pieno di torcimenti.

Tozzo, o
Atticciato, } add. Si dice a quella
Macciangbero }
figura o edificio, che tanto nel tutto, quanto nelle sue parti, con goffa apparenza e proporzione, pende anzi in grosso e corto, che in sottile e lungo; tutto contrario di svelto.

TR

Trabocchetto m. Luogo fabbricato con insidie, dentro al quale si precipita. Lat. *Decipula*, ovvero *decipulum*.

Trafiggere. Trapassare da un canto all'altro, ferendo e pugnendo. Lat. *Transfigere*, *transverberare*, *transfodere*. Fra' nostri Artefici s' usa questa voce, per esprimere il difetto di quelle figure di Scultura che hanno i termini de' muscoli troppo ri-

cercati o affondati, che dicono troppo trafitti, quasi che abbia voluto l'Artefice, nel formargli, trapassare da una banda all'altra; difetto non ordinario, e che sempre toglie simiglianza al vero.

Trafitto add. da trafiggere. V. Trafiggere.

Traforare. Forare, bucare. È anche proprissimo termine di Scultura, e vale incavare; ed è quel che fanno gli Scultori intorno a' muscoli e panni delle figure, o più o meno, incavandogli secondo l'altezza del luogo, nel quale debbono essere collocate e vedute esse figure: e fu costume degli antichi, seguitato poi dagli ottimi Scultori moderni, il traforare gagliardamente quelle che devono esser poste in luoghi molto alti, affinchè, essendo il marmo bianco pigliasse tanta oscurità, quanta abbisognasse per dare alla figura il suo rilievo, e non apparisse un informe pezzo di marmo.

Traguardare. Adoperare il traguardo, ed è quell'operazione, che fanno gli Scarpellini o Squadratori, con due regoli messi in piano, e fra di loro opposti, per trovare il piano del masso, che vogliono lavorare.

Traguardo m. Strumento o regolo, con due fermi o due mire, che serve agli Architetti per levar di pianta in campagna, con cui si fermano gli angoli.

TR

Trainare. Tirare il traino, strascinar per terra. Lat. *Trahere, raptare.*

Traino m. Quel peso, che tirano in una volta gli animali che trainano. E vale anche per treggia o strumento dove si mettono i traini, oggi detti treni.

Tralucere. Trasmetter la luce, che è quel risplendere, che fa il corpo diafano e trasparente, percosso da luce. Lat. *Interlucere, translucere.*

Tramezzare. Metter tramezzo, o entrare tra l'una cosa e l'altra.

Tramezzo m. Ciò che tra l'una cosa e l'altra è posta di mezzo, per dividere e scompartire, e distinguere. Lat. *Quod est inter medium.*

Tramischiare. Mischiare, mescolare. Lat. *Intermiscere.*

Tranare. V. Trainare.

Trapanare. Bucare, o forare col trapano.

Trapano m. Strumento con punta d'acciajo, col quale si fora il ferro, pietra, legno, e simili. Lat. *Terebra.* Usangli molto gli Scultori, e gli fanno per lo più di due sorte, grossi e sottili; i grossi pure son di due sorte, alcuni che girano per virtù d'un coreggiuolo e d'un'asta a traverso bucata, e con questi conducono ogni grandissima finezza di panni o capelli; gli altri chiamano trapani a petto, che si fanno d'un'asta di ferro grossa un dito e lun-

ga mezzo braccio, nella quale si accomoda un rocchetto di legno, che nell' asta sta [illegible], col quale si gira il trapano, dopo avere accomodato a suo luogo le saettuzze, che son quelle che fanno il foro.

Trapeli, altrimenti Proteli } m. Certi canapi con uncini ben grandi di ferro, che servono a trainar pesi, aggiugnendosi al traino tanti trapeli o proteli, quante paja di Buoi si vogliono aggiugnere a tirar il peso.

Trapezzo m. Ogni figura quadrilatera, che per aver solamente due lati, opposti fra loro, paralelli, non si può chiamare paralellogrammo.

Trapezzoide f. Si trova detta da qualche Autore, quella figura quadrilatera, che non è paralellogrammo nè trapezzo, perchè non ha niun lato opposto paralello.

Trasparente add. Che traspare.

Trasverso add. Ch' è attraverso, obbliquo. Lat. *Transversus, obliquus.*

Travature f. Gli ordini delle travi nelle impalcature.

Trave f. Legno grosso e lungo, che si adatta negli edificj per reggere i palchi e tetti; servono anche le travi per forte ossatura, con cui i ricinti degli edificj si collegano. Usansi per lo più d'abete, come legname di grossezza e lunghezza straordinaria, dirittissimo, e non eccessivamente grave. Deve esser la trave intera, molto

pulita, senza nodi, e che per lo mezzo di sua lunghezza non abbia difetto alcuno; e quando sia tale o no, si conoscerà dal porre che si farà l'orecchio a una delle teste della medesima, percuotendo più volte l'altra testa, e quando si sentirà il suono delle percosse sordo e ottuso, sarà segno che la trave conterrà in sè alcun difetto; se chiaro e sonoro, sarà indizio del contrario.

Traversa f. Sbarra, ritegno messo a traverso, tramezzo posto per dividere o impedire il passo.

Traverso add. Obliquo, non diritto.

Travicello m. altrimenti
Piana f. e } Diminutivo
Corrente m.
di trave, trave piccola.

Travolgere. Volger sossopra, e per altro verso. Lat. *Invertere.*

Travolto add. da travolgere, volto sottosopra. Lat. *Inversus.*

Trebbio m. Canto e crocicchio, dove fanno capo tre strade. Lat. *Trivium.* Vedi. Trivio.

Trespolo m. o } Legno di tre o quat-
Capra f.
tro piedi, che serve per far ponti, per fabbricare, e altro. V. Capra.

Travertino m. Pietra che si cava in molti luoghi d'Italia, cioè in Siena, in Pisa, in Lucca, e 'n sul fiume del Teve-

rone a Tivoli; ed è una congelazione d'acqua e di terra, che per la crudezza e freddezza si fa; e non solo si congela e petrifica la terra, ma i ceppi e le medesime foglie degli alberi; e perchè nell'asciugarsi rimane alcuna quantità d'acqua dentro e fuori, resta questa pietra spugnosa e bucherata. È servita questa pietra per fare le più nobili fabbriche antiche e moderne, e per le fondamenta delle medesime.

Triangolo m. Figura matematica, che è rinchiusa e circonscritta da tre angoli, onde prende il nome.

Triangolo acuziangolo. Quella figura che ha tutti e tre gli angoli acuti.

Triangolo equicrure. Figura di tre angoli, che ha solamente due lati eguali, e dicesi anche isoscele.

Triangolo equilatero. Figura che ha tre lati eguali.

Triangolo isoscele. V. Triangolo equicrure.

Triangolo ottusiangolo. Quella figura che ha uno de' suoi angoli ottuso.

Triangolo rettangolo. Quella figura che in sè contiene un angolo retto.

Triangolo scaleno. Figura che ha tutti e tre i lati diseguali.

Tribuna f. Una spezie di volta.

Tribuna tonda. Una spezie di volta, la quale, non essendo fatta solamente di

archi, ma di andari, come cornici, per farsi non ha bisogno di centina.

Triglifi, quasi
Trisolchi,
Glifi, e
Correnti } m. Alcune pietre quadrate con sopra un poco di capitello, usate per ornamento del fregio Dorico, sfondate ad angolo retto, mediante tre solchi, che si dicono canaletti; e gli spazj che sono tra l'uno e l'altro triglifo, si dicono metope.

Trilatero add. Che ha tre lati.

Trisolchi m. V. Triglifi.

Tritare. Ridurre in minutissime particelle. Lat. *Dissecare, comminuere, in pulverem redigere.*

Trito add. Minuto: onde maniera trita, quella che dà in tritume.

Tritolo m. Minuzzolo, piccolissima parte.

Tritume m. Difetto d'ogni invenzione o componimento di Pittura o Scultura, ma più propriamente d'Architettura; ed è quando le parti o membra saranno soverchiamente variate, in troppa quantità, e assai minute. Voce contraria a sodezza, che è propria dell'invenzione e componimento maestoso, grave, e fondato nelle buone regole.

Tritura f. Il tritare. Lat. *Tritura.*

TR

Trivio m. Voce del tutto Latina. Lat. *Trivium*. Trivj furono dette dagli Antichi le piazze, propriamente luoghi, che sono in capo di tre strade; similmente trivj chiamarono anticamente alcuni luoghi aperti e spaziosi, dove si radunavano molte persone d' una contrada, che erano come una piccola piazza.

Troclea f. V. Recamo.

Trofei m. Chiamano i nostri Artefici alcuni adornamenti di piedestalli, basamenti, o altri membri d'Architettura, e anche di statue, composti di spoglie campali, come spade, lance, insegne, targhe, e scudi, elmi e bastoni, e altri ordigni appropriati alla guerra, posti con bell' ordine, quasi in un mazzo o gruppo, per espressione dell' azioni e valore delle persone rappresentate.

Trogolo m. Ricetto d' acqua in proporzionata quantità, per uso di lavare, e anche per spegnere calcina, e per altri usi.

Tromba f. Strumento che serve per tirare acqua da basso ad alto; alcuna volta per attrazione, e queste son quelle, che hanno lo stantuffo, e animella su alta; e altre per impulso, e son quelle, che hanno l' ordigno da basso. Galil. Mecc. 13.

Troncare. Mozzare, spiccare, tagliare di netto. Lat. *Truncare, amputare.*

TR

Tronco, e } add. da troncare, mozzato, spiccato.
Troncato }

Tronco m. Pedale d' albero.

Tronco del corpo umano. V. Scheletro.

Tronco del piedistallo. V. Piedistallo, e Membra degli ornamenti.

Troncone m. Lo stesso che tronco, pedale d' albero.

TU

Tufo m. Spezie di terreno arido e sodo; serve alcune volte per metter nella calcina in luogo di rena per murare. Nel tufo si cavano cantine, o come altri dice, celle, cellarj, o cellieri; perchè mantiene il fresco, come ha bisogno il vino: e si cavano dentro nel tufo, il quale si lascia in volta, perchè si regge da per sè stesso; non solamente si fa questo in campagna, ma vedonsene nella Città di Siena, che è in poggio; non si trovando il tufo che in monte.

Turacciolo m. Quello con che si turano i vasi, o cose simili. Lat. *Obturamentum.*

Turamento m. Il turare.

Turare. Chiudere o serrar l' apertura con turacciolo, zaffo, e simili. Lat. *Obturare, obcludere.*

TU

Turato add. da turare, chiuso con turacciolo. Lat. *Obturatus.*

Turchina f. Gemma di color turchino o cilestro non trasparente. Trovasi nella Scizia, o Tartaria, nella Media, in Cipro, ed in Egitto. È posta da Plinio nel numero de' Diaspri col nome di Caino, così per lo colore cilestro che ha in sè. Chiamasi dagli Autori anche Turchese. Di questa gioja vogliono alcuni, come dice l'Arias Montano, sopra l'Esodo Cap. 18. che nella sacra Scrittura si parli nell'ottavo luogo delle pietre poste nel pettorale del Sacerdote; perchè la parola Sabò presa da' Greci e Latini per Acate, da' Caldei è detta Turxala, che propriamente significa Turchina o Turchese. La distinguono in maschio e femmina; e quantunque alcuno, che ha modernamente scritto di questa gemma, dica non esser ella atta all'intaglio, noi però veggiamo il contrario; perchè nella stanza della real Galleria chiamata la tribuna, si ha una testa d'un Giulio Cesare intagliata in una Turchina di grandezza quasi quanto l'uovo dell'oca con mirabile artificio, della quale anche fa menzione il Bocchi nelle sue Bellezze di Firenze.

Turchino, o Cilestro } add. Di colore ch'è simile al Ciel sereno.

Turchino m. Color simile al Ciel sereno; ed è di più e diverse sorte, ce n'è del

più pieno e del più chiaro: il più chiaro che tira veramente al celeste, si dice celeste, e mavì.

VA

Vacuità f. Lo esser vacuo.

Vacuo. add. Voto.

Vaghezza f. Beltà attrattiva, che induce desiderio di contemplarla. Lat. *Cupiditas.* Per desiderio, voglia. Lat. *Voluntas.* Per diletto. Lat. *Voluptas, delectatio.*

Vaghissimo add. Superlativo di vago, bramosissimo, desiderosissimo. Lat. *Maxime cupidus.*

Vago add. Bramoso, desideroso. Lat. *Cupidus.* Per grazioso, leggiadro. Lat. *Venustus, elegans.*

Vano add. Voto.

Vano m. Una delle sei qualità dell'edificio. Onde vani si dicono quegli aditi, che sono per tutto esso edifizio, donde possono entrare e uscire tutte le cose, che fanno di bisogno a chi vi ha da star dentro. De' vani alcuni servono a' lumi, all'aria, e a' venti; ed altri all'entrata ed uscita di quei che abitano, e delle cose a loro bisognevoli.

Vani finti. Il vano è naturalmente aperto; ma quello dicesi vano finto, che ha dietro a sè un muro. In due modi fannosi i vani finti; uno è quello, dove le colonne

o pilastri sono talmente vicini al muro, che esso ne nasconde una certa parte, restando l'altra parte fuori del muro; l'altro è quello, dove le colonne e' pilastri escono interamente fuori del muro.

Variabile add. Mutabile, instabile.

Variamente avv. Con varietà, diversamente, in maniere diverse. Lat. *Varie.*

Variamento m. Il variare. Lat. *Varietas.*

Variare. Mutare. Lat. *Variare, immutare.* Esser differente. Lat. *Variare, dissimilem esse.*

Variatamente avv. Con varietà, con modo variato.

Variato add. da variare, mutato, cambiato.

Varietà f. Bellissimo attributo delle Pitture, e d'ogn'altra cosa appartenente al disegno; ed è quella piacevole discordanza, che apparisce fra l'una e l'altra cosa rappresentata, in modo tale, che insieme col variar delle parti si scuopra una certa maravigliosa concordia nel tutto, a simiglianza di quello, che nelle cose naturali si osserva. Questa varietà si ricerca nell'arie delle teste, nell'attitudini delle figure, ne'gesti e moti delle medesime, ne'panneggiamenti, nelle prospettive, e nel colorito, secondo ciò che l'Artefice intende rappresentare; ed ha luogo ancora nelle membra dell'Architettura.

VA

Vasajo, e) m. Facitor di vasi; ed è
Vasellajo)
proprio di chi gli fa di terra.

Vasca f. Ricetto murato dell' acqua delle fontane.

Vasellame, o) m. Quantità di vasi.
Vasellamento)

Vaselletto m. Diminutivo di vasello, piccolo vaso.

Vaso m. Nome generale di tutti gli strumenti, fatti a fine di ricevere, e di ritenere in sè qualche cosa, e particolarmente liquori. Lat. *Vas*, *vasum*.

Vassojo m. Strumento di legno, di figura quadrangolare, e alquanto cupo, per uso di trasportare in capo che che sia; e dicesi propriamente quello, con che i Manovali portano la calcina, quando si mura.

VE

Veduta f. Il vedere, la vista. Lat. *Visus*. Dicono i nostri Artefici talvolta veduta per lo stesso che prospettiva, o lontananza in prospettiva: onde bella veduta dicesi a paese vasto e ameno, che vero o dipinto molto dimostra all' occhio: e prossimamente dicesi disegnar vedute a quello studio che fanno i Pittori, particolarmente Paesanti, andando attorno per diverse campagne, o in luoghi eminenti di

Città, ritraendo o con penna, o con istile, o con inchiostro della China, o con acquerelli, paesi, abitazioni boscherecce, Città, fiumi, e simili; costume stato in ogni tempo usatissimo da' Pittori Fiamminghi, che più di quegli di ogn' altra nazione furono inclinati a dipigner paesi, invitati a ciò fare dall' amene vedute, che fanno in quelle parti le campagne, i villaggi, i fiumi, i' mari.

Velare. Coprir con velo. Lat. *Velare.* Appresso i nostri Artefici, velare val tignere con poco colore e molta tempera (o come volgarmente si dice acquidoso o lungo) il colorito in una tela o tavola, in modo che questo non si perda di veduta, ma rimanga alquanto mortificato, e piacevolmente oscurato, quasi che avesse sopra di sè un sottilissimo velo. V. Oro in foglia.

Velato add. da velare, coperto d' un velo.

Vena f. Copia, abbondanza, nascenza spontanea di che che sia: e dicesi particularmente di quelle cose, le quali, per occulta generazione derivandosi per lo più non vengono meno. Lat. *Vena*, *copia.* Onde vena dicesi quella sorgente d' acqua, che scorre per i meati della terra. Lat. *Fistula*, *vena.* E vena similmente quella nascenza de' metalli e pietre che si trova dentro le viscere della terra. E vena nella

VE

pietra dicesi quel filo d'altra pietra o metallo, che vi si trova mescolato, come nel Lapislazzuli la vena di color d'oro, nella pietra serena la vena di marmo bianco, e simili.

Vena, o } Ne' legni, e nelle pietre di-
Vene }
consi que'segni, che vanno per entro serpeggiando a guisa d'onde, e col loro serpeggiamento cagionano il marezzo naturale.

Vena. Nel corpo dell'Animale dicesi quel canaletto dentro al quale scorre il sangue. E perchè le vene, le arterie, ed i nervi concorrono alla struttura e fabbrica de' muscoli (de' quali a suo luogo s'è parlato per la necessità che della loro cognizione hanno i nostri Artefici) non sarà disdicevole, che qui brevemente si spieghi la cognizione anatomica di tutte e tre queste parti, seguitando però sempre, come altrove s'è detto, la dottrina del celebre Medico, e singular Anatomista, il Dottor Giuseppe Zamboni.

VENE

Vena. Secondo Galeno è'l ricettacolo del sangue mescolato con lo spirito naturale; o come dicono gli Anatomisti, una parte similare spermatica dotata di semplice tunica, recettacolo del sangue refluo nel moto circulatorio. Le vene principali

sono due, la prima detta Porta, l'altra nominata Cava, dalle quali scaturiscono tutte l'altre diramazioni.

Della Vena Porta e sue diramazioni.

La Vena Porta è radicata nella parte concava del Fegato, e produce le seguenti propaggini.

l'Umbilicale
le Cistiche
la Pilorica
le Pancreatiche
il Ramo splenico
il Vaso breve
il Mesenterico con tutte le meseraiche, e intestinali
la Gastrica (maggiore (minore
la Coronaria stomatica
l'Epiploica (destra (sinistra
la Gastroepiploica (destra (sinistra
l'Emorroidali interne.

Della Vena Cava.

La Vena Cava, o magna, è radicata nella parte convessa del Fegato, maggior assai della Vena Porta (anzi commensurata alla dimensione di tutto il corpo) e si divide in tronco superiore e inferiore.

VE

Delle diramazioni del tronco superiore della Vena Cava.

Dal tronco superiore, o ascendente nascono

le Freniche
la Mediastina
la Coronaria del Cuore
la Pulmonaria
l'Azigos, ovvero sine pari
l' Intercostali (superiori (inferiori
le Subclavie
le Mammarie
le Timiche
le Capsulari
le Cervicali
la Muscula superiore
le Jugulari (esterne (interne
la Frontale
la Temporale
le Glossice
le Assillari
la Cefalica
la Media
la Basilica
la Salvatella

Delle diramazioni del tronco inferiore della Vena Cava.

Dal tronco inferiore nascono le seguenti diramazioni di vene:

l'Adiposa
l' Emulgenti
le Lombari
le Spermatiche
le Muscule
le Sacre
le Epigastriche
le Hipogastriche
le Iliache (esterne (interne
l' Emorroidali esterne
le Pudende
le Crurali
l'Ischiadica (maggiore (minore
la Muscula inferiore
la Poplitea
la Surale
la Saffena

Vena arteriosa, e) Arteria venosa) Sono vasi particulari per mezzo de' quali si fa il moto circulatorio del sangue dal destro ventricolo del cuore, al sinistro per i polmoni.

Vene lattee, chilifere, Aselliane, così nominate dalla bianchezza, dall'ufficio, ov-

VE, vero dall' Inventore, sono quelle che succhiano il chilo dagli intestini, e diffuse per il mesenterio, lo portano alla parte sanguificante.

ARTERIE

Arteria f. Una parte similare spermatica dotata di duplicata tunica, recettacolo del sangue e spirito vitale. Scaturisce dal sinistro ventricolo del cuore (sette volte più grossa e robusta della vena) l'Arteria magna ovvero Aorta, la quale a tutte le parti del corpo, niuna eccettuata, abbondantemente somministra il necessario alimento, riportandone le vene, quanto è loro superfluo, con incessante moto circulatorio al cuore, per ricever nuova perfezione. Si divide l'Arteria magna in tronco ascendente e discendente; provvedendo col primo a tutte le parti superiori, e col secondo alle inferiori, quasi sempre compagna inseparabile delle vene.

Propaggini del tronco ascendente.

L'Arteria magna ascendente produce le susseguenti propaggini.

la Coronaria del Cuore
la Pulmonaria
le Intercostali superiori
le Subclavie

VE

la Mammaria
la Mediastina
la Muscula
la Cervicale
le Carotidi (esterne
(interne
la Temporale
l'Assillare, la quale si diffonde sino alla mano estrema, senza sortir altre denominazioni.

Propaggini del tronco descendente.

Dal tronco descendente dell'Aorta dependono le seguenti diramazioni.
l' Intercostali inferiori
le Freniche
la Celiaca
l' Epatica
la Splenica
la Mesenterica superiore
l' Emulgenti
le Spermatiche
la Mesenterica inferiore
le Lombari
la Muscula
l' Hipogastriche
le Pudende
l' Emorroidali
l' Iliache
le Crurali, le quali, a guisa dell'Assillari s' estendono sino all' estremità delle dita.

VE

NERVI.

Nervo, e)
Nerbo) m. Una parte del corpo, simile a cordicella, primo strumento del senso e del moto, conferendo a tutto 'l corpo la forza del muoversi e del sentire; ovvero, come dicono gli Anatomisti, una parte similare, spermatica, veicolo dello spirito animale. Riconoscono tutti i nervi la sua origine dal Cervello, alcuni immediatamente dentro la cavità del craneo, altri mediatamente, cioè dalla spinal midolla.

Della Cavità del Cranio.

Dal di dentro della cavità del Cranio scaturiscono sette paja ovvero conjugazioni de' Nervi, de' quali constituisce.

Il I. gli (Ottici, o) (Visorj) da' quali dependono anche tutte le principali membrane dell' occhio.

Il II. i Motori de' Muscoli dell' occhio.

Il III. si diffonde alla Palpebra superiore, al muscolo Trocleare dell' occhio, al Naso, al Labbro superiore, a' muscoli della faccia, e delle tempie.

Il IV. all'orecchio interno, a'denti dell'una e dell'altra mascella, alla lingua, al labbro inferiore.

Il V. prodotto che ha il Nervo Uditorio più molle, provvede alle fauci, a' muscoli della mascella inferiore, ed all'orecchio esterno.

Il VI. dopo esser uscito della Calvaria, in compagnia dell' arteria Carotide, arrivato alle Clavicole, si divide in tre rami, Costale, Recurrente, e Stomatico; quindi si diffonde mirabilmente a tutte le parti del Ventre Medio, e dell' Infimo, in propaggini innumerabili.

Il VII. finalmente tutto s' immerge nella lingua, eccettuati alcuni leggieri Surculi a' muscoli della Laringe.

Queste sette paja, o conjugazioni de' Nervi, furono brevemente adombrate ne' due seguenti versi.

Optica prima, oculos movet altera, tertia gustat,
Quartaque, quinta audit, vaga sexta est, septima linguae.

VE

Della Spinal Midolla, e sue diramazioni.

Dal Cervello, e Cerebello allungati (a guisa di coda, appendice, o apofise) propende la Spinal Midolla, la quale, per la cavità formatale dalle Vertebre ed osso sacro, vestita delle stesse membrane del Cervello, e d'un' altra nervosa robustissima (che nell' atto della flessione la rende più assicurata dalla rottura) e divisa pure, come il Cervello, in parte destra e sinistra, sempre più attenuandosi, diffonde di mano in mano trenta paja di Nervi, co' quali abbondantemente somministra a tutte le parti sottoposte al Capo, lo spirito animale, necessario al senso ed al moto.

Le prime sette propaggini de' Nervi prodotti dalla Spinal Midolla si chiamano Cervicali, perchè scaturiscono dalle Vertebre della Cervice: e dopo aver trasmesso ordinatamente, nel loro progresso, numerose diramazioni a' muscoli del Capo, Cervice, e Scapula, ristretti in un fascio si portano sotto l'Ascella, al Braccio e Mano estrema, con diffonder rami innumerabili a tutti i loro muscoli; portandosi finalmente con duplicato surculo, lateralmente a tutte le dita, sino alla loro estremità.

Le dodici susseguenti si chiamano Intercostali; perchè propagginate per gli ori-

ficj laterali delle dodici Vertebre del Dorso, divise in due rami, col maggiore si portano per la parte inferiore delle coste internamente, insieme con le Vene ed Arterie Intercostali; col minore si riflettono nel Dorso, somministrando col medesimo ordine, lo spirito animale alla Pleura, a tutti i muscoli Intercostali, del Torace, e maggior parte de' Dorsali.

Le altre cinque diramazioni si chiamano Lombari, le quali (dopo aver provveduto con numerosi ed intrecciati rami, a tutti i muscoli del Ventre inferiore, e circonvicini del Dorso) unite con le sei propaggini dell' osso sacro, discendono per la parte tanto interna quanto esterna, alla Coscia, Gamba, e Piede, diffondendo a tutt' i muscoli delle medesime parti, rami copiosi e robustissimi; terminando finalmente all'estremità delle dita, coll'istess' ordine che fanno i Nervi del Braccio.

Venato add. Segnato di vene; aggiunto che si dà a pietra e legno che sia segnata con quei segni detti vene.

Venire. Contrario di andare, vale muoversi, e dicesi propriamente di persona, che partendosi d'altro luogo, s' appressi alquanto al luogo ove noi siamo. Per esempio: Pietro è venuto a casa mia o da me, ovvero diciamo noi in Firenze: Pietro è venuto da Roma a Siena, e non diciamo Pietro è andato da Roma a Siena; siccome

diremmo: Pietro è andato da Roma a Napoli ec. Si applica ancora a cose inanimate, come per esempio il cattivo tempo è venuto di verso la Marina, la grandine è venuta da Tramontana ec. Fra' nostri Artefici questa voce è usatissima, e non vale altrimenti moto progressivo da luogo a luogo, ma è quanto a dire essere alcuna pittura, scultura, o disegno ec. ricavata, o in altro modo condotta, da pittura, scultura, o disegno di altro Maestro; e così diciamo la tal pittura vien da Tiziano, cioè è copiata dall' opere di Tiziano, o da disegno di Tiziano; in somma, che non è invenzione del Maestro che l' ha dipinta, ma d' altri che fece un'opera simile avanti a lui, dalla quale, o da altra copia o disegno della quale, egli l' ha ricopiata.

Venoso add. Pieno di vene.

Ventiera f. Luogo nelle case da pigliare il vento; invenzione praticata nelle parti Orientali: di questa ne fa ricordanza Marcopolo nel suo Milione, le di cui parole, citate dal nobilissimo Vocabolario della Crusca sono le seguenti. In questa Città ha sì grandissimo caldo, che appena vi si può campare; se non ch' egli hanno ordinate ventiere, che fanno venire vento alle loro case. Chiamansi in Persiano Bad-ghir, che vuol dire a punto Pigliavento, come racconta Pietro della Valle Romano nella sua Persia P. 2. Let. 16. n. 14. dove anche

descrive a lungo essa fabbrica, col modo d'usarla ne'nostri Paesi: e per quanto dal suo racconto si ritrae, sono queste Ventiere, ovvero Pigliavento, certe torricelle, fabbricate sopra i tetti della casa, a guisa de'nostri cammini, ma però maggiori assai quasi come la cima d'un campanile: son fondate sopra le sale, o su le camere migliori delle case, sopra la volta di esse, o sopra il mezzo (come le lanterne delle Cupole) ovvero in qualche canto delle sale, o delle camere, dove sia più a proposito. L'artifizio per pigliare il Vento da qualunque parte spiri consiste in questo, che il vano della torre, dal più alto fino al più basso, è diviso nel mezzo per lo lungo da un sottil muro, simile ad un matton sopra mattone: e per lo largo ha similmente altre divisioni con altri muricini della stessa materia, i quali intersecano il divisorio della lunghezza in più luoghi; e questi sono più o meno, secondo che il vano della torre è più o meno grande, più o meno capace di tali divisioni: di modo che tutta la torre vien divisa in più trombe quadre; e queste dal più alto di essa cominciando vengono egualmente giù fino dove si vuole. Queste trombe non saranno mai meno di quattro per torre; anzi e bene spesso sei, otto, ed anche più se bisogna: e questa è la struttura della Ventiera dal tetto in giù. Ma sopra 'l tetto,

dove s'ha da pigliare il Vento, la torre resta sfasciata del muro esteriore che la circonda, per lasciare aperti da ogni parte attorno attorno i vani di tutte le trombe: e solo s'innalza con quei muricini esteriori, che per di dentro la dividono; i quali (con l'ajuto di quattro, o colonnette o pilastri, posti su gli angoli) sostengono il tetto per riparo delle pioggie. In questa guisa ogni vento, che spira da qualsivoglia parte, dà subito e percuote ne' muricini divisorj, e trovando quello impedimento, va forzatamente giù per la tromba, che trova a sè più esposta, a dar fresco alle camere.

Vento m. Agitazione d' aria attorno alla terra. Lat. *Ventus*. Dipingonsi i venti da' Pittori in forma di facce umane, nascose nelle nugole in atto di soffiar gagliardamente.

Venti. Diconsi quelle funi, con le quali si legano le cime degli stili, che si rizzano per servizio degli edificj, e poi si legano da più parti in più luoghi ben tirate, ad effetto che essi stili stien fitti in terra diritti, e non possano piegarsi verso alcuna parte.

Venti. Dicono i Formatori di figure, e Gettatori di metallo, alcuni vani, che vengono nella cosa formata o gettata, a cagione di non aver così ben disposti nelle forme gli sfiatatoi, onde l' aria in esse

racchiusa, non avendo donde uscire, abbia in alcuni luoghi impedito il passaggio al getto, e l'empiersi della forma.

Ventraja f. Quella parte del corpo, dove sta il ventre e gli altri intestini, altrimenti pancia, e dagli Anatomisti ventre o ventricolo inferiore.

Ventre m. La pancia dell'animale. Gli Anatomisti dividono la parte interna dell'animale in tre parti dette da loro ventri o ventricoli; il primo chiamato infimo, che è quello dentro il quale sta il ventre e le budella; il secondo detto medio che è quello che racchiude il cuore; il terzo nominato supremo, che è il capo nel quale racchiudesi il cervello.

Ventre della colonna. V. Colonna, e V. Membra degli ornamenti.

Ventre. Muscoli del ventre. V. Muscoli.

Ventricolo m. Ventre. Lat. *Ventriculus*.

Verdaccio m. Una certa sorta di verde terra, della quale si servirono i Pittori ne' tempi di Cimabue e di Giotto, per campire le lor pitture a fresco, passandovi poi sopra con poco colore, quasi velandole, e così davano loro compimento; l'adoperano oggi i Pittori per dipigner chiari scuri.

Verde add. Di color verde, che ha verdezza. Lat. *Viridis*; ed è proprio aggiunto dell'erbe, delle foglie delle piante

ed alberi, quando sono nella loro freschezza.

Verde m. Spezie di colore, simile a quello, che hanno l'erbe e le foglie, quando sono fresche, nel lor vigore. Lat. *Viridis color.* E verde per verdura. Lat. *Viretum.* E verde per vigore. Lat. *Viriditas, vigor.*

Verde acerbo. Un verde non pieno, cioè che non ancora è giunto alla sua perfezione; e dicesi acerbo a simiglianza delle frondi e frutte, che non anche dalla Natura perfezionate, non tengono il verde interamente pieno.

Verde azzurro. Un color minerale che ci portano di Spagna, che serve per a fresco e per a tempera.

Verde d' azzurrino d'Alemagna e giallorino. L'uno e l'altro colore mescolato insieme, serve per dipignere in muro, e in-tavole temperato con rosso d'uovo esso verde d' azzurro oltramarino e orpimento; ed è buonissimo per a tempera.

Verde di terra. Un color naturale e grosso, che agli Antichi serviva per metter d'oro in cambio del bolo; e serve a dipignere a olio, a fresco, e a tempera.

Verde d' orpimento e d' indaco. Una sorta di color verde, fatto d' orpimento mescolato con indaco. Questo verde d'orpimento e indaco serve per tigner carte e legnaini.

VE

Verde eterno. Una sorta di color verde assai vivo, detto eterno, perchè non perde mai la sua vivezza, come fanno tutti gli altri colori verdi. Questo non è altro che una velatura fatta a fondo inargentato d'argento in foglia, d'un verderame ben purgato, e ridotto a guisa d'un acquerello.

Verdegiallo. Color verde che pende in giallo.

Verdeporro. Sorta di colore verde, la cui verdezza sbiancata è simile alla verdezza delle foglie de' porri, donde prende il nome.

Verderame. Un colore assai comune, che si fa nella vinaccia, con piastre di rame poste in aceto; e serve per a tempera e a olio.

Verde antico. Una pietra di durezza poco più del Paragone; ha un verde più vago di quello di Corsica, e serve per lavorare a sega e a scarpello per ogni lavoro; ce lo portano di quel di Roma in colonne e altri pezzi d'ornamenti, trovati fra le rovine degli antichi edificj.

Verde dell'Impruneta. Pietra dura non più del Marmo, di color verde sbiadato, che piuttosto biancheggia. Trovasi nelle montagne dell'Impruneta, vicino a Firenze sette miglia; può servire per far pavimenti; riceve buon pulimento, e se ne trova d'ogni grandezza.

Verde di Boemia. V. Diaspro di Boemia detto Verde di Boemia.

VE

Verde di Corsica. V. Diaspro di Corsica.

Verde di Genova. Una pietra dura quanto il Paragone, di color verde acerbo con macchie nere e bianche; vien di Porto Venere, e trovasene di qualsivoglia macchia più chiara e più scura, e d'ogni grandezza e grossezza; e si lavora facilmente con sega e scarpello.

Verde di Prato. Pietra più tenera del Marmo bianco, che piglia bel pulimento; è di color verde acerbo mescolato di piccole macchie verdi scure; trovasene d'ogni grandezza nelle montagne della Città di Prato in Toscana; e serve per pavimenti, e ornamenti di quadro.

Verde di Pratolino. Una pietra dura quanto l'alberese, di color verde sudicio, o color di palma; trovasi presso alla real villa del Serenissimo Granduca detta Pratolino, in certi luoghi fra essa villa, e l'eremo di Montesenario; e per lo più cade con certe smotte cagionate dall'acque di alcuni fossati, da' quali è traportato in pezzi, il maggiore di tre quarti di braccio in circa, ed i più minuti pezzi porta anche il fiume di Mugnone. Lavorasi con sega ruota e spianatojo, e ammette pochissimo scarpello. Di questa pietra fannosi i gambi di alcuni gigli, che adornano la parte interiore del luogo, ove deve riposare il corpo di S. Maria Maddalena de' Pazzi Fiorentina, nella nuova Cappella che le si fab-

brica al presente, nella Chiesa di S. Maria degli Angeli in pinti.

Verdeggiante add. Che verdeggia. Lat. *Viridans.*

Verdeggiare. Mostrarsi verde. Lat. *Virere.*

Verdetto m. Un color di miniera, che si trova ne' monti dell'Alemagna; serve per a olio, e per a tempera.

Verdezza f. Lo esser verde. Lat. *Viriditas.*

Verisimile add. Simile al vero.

Verisimile m. Simiglianza del vero. I nostri Professori usan questo termine per una osservazione necessaria al buon Artefice per comporre le sue figure e storie, come bene dice il Paggi nella sua Tavola; cioè, che le figure tutte attendano al fatto, o almeno non attendano a cose contrarie alla materia, al luogo, e al tempo, come chi cantasse, o ballasse davanti a persone d'autorità, mentre s'ha da stare con rispetto, ovvero in luogo dove bisognasse ascoltar con silenzio alcun discorso. Che l'età sia conforme all'azioni; il ballare sia della gioventù, il combattere della virilità, il pensare della vecchiezza, e simili; che secondo l'età e qualità delle persone si varii la proporzione, quando tozza, quando mediocre, e quando svelta e sciolta; che l'attitudine ne' vecchi siano ristrette, e ne' giovani aperte, più e meno secondo l'età e

VE

l' azioni. Che secondo l' operazioni delle figure si accompagni la complessione: il soldato si faccia collerico, il goditore sanguigno, lo studente flemmatico ec. Che tutte le parti della storia siano conformi alla materia che si rappresenta. Che gli abiti e' panni siano grossi, mezzani, e leggieri, conforme alla stagione che si finge; che siano appropriati alle figure, e che siano naturali, fuggendo certa odiosa soprabbondanza di ricami, fiocchi, svolazzetti, collane, gioje, e tritumi, che tengono della maschera, e mostrano affettazione, dalla quale il verisimile, e per conseguenza il decoro, vien grandemente offeso. Che la corporatura sia conforme alla qualità della persona, come il goloso grasso, l' avaro magro, il faticante muscoloso, la fanciulla delicata, e simili. Che l' aria o fisonomia sia conforme alla persona, nobile, plebea, da bene, viziosa, goffa, ignorante ec. ed anche alla professione, meccanica, liberale ec. Che gli strumenti si diano in mano alle persone, secondo la qualità. Che gli ornamenti de' festoni, fregi, trofei ec. cartelli, termini, grottesche, maschere, e simili, siano conformi a' luoghi, o sagri o profani, o aquatili o ignei, e simili. Che tutte le cose mobili e per sè stesso, e per violenza d'altro movente, non escano dalla proprietà del moto loro. Che i lumi, l'ombre, e gli sbattimenti siano conforme al

luogo, e al tempo rappresentato, tali nelle stanze dove è lume ristretto, tali in campagna dov' è dilatato, tali di mattina e sera, e tali di mezzogiorno, tali di notte di tempo sereno, e di torbido e scuro; e che l' ombre e gli sbattimenti de' corpi siano taglienti a lume di Sole, Luna, e fuoco; sfumati a lume di giorno aperto, a tal lume siano i minori del corpo, a lume di Sole e Luna eguali al corpo, al lume di candela maggiori, ma a lume di gran fuoco sminuiscano da' corpi, e si sfumino.

Vermiglio add. Di color rosso acceso. Lat. *Rubeus, purpureus, rubicundus.*

Vernicato, o }
Verniciato } add. Che ha avuto sopra la vernice, e dicesi anche invernicato e inverniciato.

Vernice f. Un composto d'olio d'abeto e olio di sasso o di noce, e mastico con olio di sasso o pure d' olio di spigo bollitovi polvere di sandaraca, ovvero trementina di Venezia, e mastico con acquavite; serve per dar sopra le pitture, acciò tutte le parti delle medesime, anche quelle che per la qualità e natura del colore fossero prosciugate, ripiglino il lustro, e scuoprano la profondità degli scuri.

Vernice dura. Vernice la quale si distende in sul rame per intagliarlo ad acqua forte: si fa con once cinque di pece greca, once cinque di resina comune, fondute a

fuoco lento in una pentola di terra nuova netta e bene invetriata, aggiugnendo once quattro di buono olio di noce, e facendola star mezz' ora al fuoco; fredda che sia, se sarà viscosa come la pania, allora si leverà, e si passerà per un panno nuovo, facendola cadere in un vaso di majolica bene invetriato, poi si serrerà in una buccia, o caraffa di vetro ben grossa, o in altro vaso bene invetriato, e che si possa turare. Questa vernice basta così fatta molti anni, e sempre diventa migliore.

Vernice grossa. Una vernice che serve per intonacare per a olio. Ed agli Stampatori per far lo 'nchiostro.

Vernice tenera. Vernice che si distende in sul rame per intagliarlo a acqua forte: e si fa con once una cera vergine, bianca e netta, once una mastice in lacrima, once una e mezzo di aspalto, e macinati insieme la mastice e l'aspalto, e fatto poi fondere la cera in vaso bene invetriato, e spolverizzandovi a poco a poco la mastice e aspalto, e ben dimenandogli per un quarto d'ora al fuoco; poi si fa passare per un fazzoletto, e si vota in un piatto dove sia acqua pura, e se ne fa con le mani ben pulite un rocchietto. Questa vernice differisce dall'altra, che si dice vernice dura, in questo, che essendo più tenera non si dà strutta come l'altra, ma si mette in un pannicello lino, quale si va

fregando egualmente per tutto il rame ben caldo, onde quella struggendosi a poco a poco al tocco del rame caldo, viene a coprir quanto basta; di poi con la piuma d' una penna si va distendendola egualmente per tutto, poi s' annerisce col fumo della candela di sego, come l' altra, con questo però che la candela stia alquanto più lontana dal rame di quel ch' ella si terrebbe se la vernice fusse dura, perchè il calore non la strugga, e consumi: questa sorte di vernice tenera per lo più non è usata.

Verricello m. Una spezie d' argano da tirar pesi.

Vestire. V. Panneggiare.

Vespai m. V. Sasso maschio.

Vetriata f. V. Invetriata.

Vetrina f. Quella materia che si dà sopra le vasa, e figure di terra, che poi cotte in fornace ricevono da essa il lustro.

Vetro m. Materia lucida e trasparente composta di rena splendida, e d' alcune sorte d' erbe, per forza di fuoco.

Vetro macinato. Il vetro ridotto in polvere sottilissima, che mescolata con quei colori, che per lor natura difficilmente seccano, gli fa seccare prestamente. V. Olio cotto.

Vetri colorati. Sono vetri mescolati con colori cotti a fuoco, e servono per vetriate di finestre; e migliori, e più lucidi son quelli di Francia, Fiandra, ed Inghilterra.

benchè ne vengano ancora di Venezia, ma questi son molto carichi di colore, onde assai impediscono la trasparenza, e conseguentemente diminuiscon la luce.

Vetta f. Parte estrema di sopra, cima, sommità.

UG

Ugna f. Spezie d'osso posto nell' estremità della mano e piede dell' uomo, e zampe di diversi animali.

Ugna del piede. V. Piede.

Ugnetto m. Strumento d'acciajo, spezie di scarpello in punta schiacciato, a similianza dello scarpello piano, ma più stretto; serve agli Scultori per lavorare ne' fondi e sottosquadri di marmi, e a' Gettatori di metallo per tagliare i condotti di esso metallo, dopo aver fatto il getto.

VI

Vicino add. Quello ch' è poco distante dall' altro.

Vico m. Strada stretta.

Viscoso add. Di qualità di vischio, tenace.

Viso m. Faccia. Lat. *Vultus*, *facies*, *aspectus*.

Vite f. L' albero o vogliamo dire la pianta, che produce l' uva. Dicono Autori

gravissimi esser ottimo il legname della vite, per fare statue d'eterna durata; e si ha, che ne' tempi di Cesare fusse nella Città di Populonia, oggi destrutta, una statua di Giove fatta di vite, quale si fusse mantenuta senza alcun segno di corruzione, anni (per così dire) infiniti; nè si maravigli alcuno di questo, perchè secondo che Strabone racconta, trovansi in Arriana Paese dell'India, viti così grosse, che il piede appena può essere abbracciato da due uomini.

Vite di strettojo o d'altro che che sia)
Coclea)

La vite è un mirabile ordigno da muovere, tirare, infrangere ogni sorte di materia; ed è composto quasi di anelli tagliati in modo, che il fine del primo, è il principio dell'altro, e serve oltre a' narrati servigi, a molti altri ancora; e all'edificare è utilissima. È la vite composta di due parti essenziali, cioè del mastio e della chiocciola, detta anche femmina, madre e madrevite. Il mastio è quello che passa per la chiocciola: le spire o anelli del mastio, diconsi pani; quei della femmina, diconsi vermi.

Viticci m. Propriamente le vette de'tralci. Dagli Architetti e dagli Scultori diconsi viticci o caulicoli, alcuni ornamenti de'capitelli Corinti, che escono delle foglie, e arrivano alla cimasa, alcuni de' quali sotto

VI

le cantonate di essa s'accartocciano, e altri, che restano fra l'una e l'altra cantonata in fronte del capitello insieme si congiungono, e similmente s'accartocciano. Ancora diconsi viticci certi strumenti di metallo o altro, che si appiccano alle muraglie, per uso di regger lumi.

Vivacità f. Qualità delle figure ben dipinte o scolpite, ed è un certo che di spiritoso, che consiste (secondo il Paggi, ed altri) in tre parti della faccia, cioè negli occhi, che sieno desti e non addormentati, massimamente nel guardar fiso alcuna cosa, onde pajono aver abbondanza di spiriti; nelle narici assai aperte, come chi nel respirare tira e manda fuori molta copia d'aria; e nell'aprir la bocca sempre un poco più del bisogno, tutt' e' tre proprie degli adirati, che però mostrano gran vivacità: conviensi alla gioventù, alla virilità, ed alle femmine sfacciate.

Vivo add. Che ha vita.

Vivo m. La parte viva.

Vivo della colonna da capo. Intendesi qualsivoglia linea retta, che partendosi da qualsisia punto della circonferenza della grossezza da capo, piomba verso la massima gonfiezza della medesima colonna.

Vivo della colonna da piede. Qualunque linea retta, che partendosi da qualsisia punto della circonferenza della grossezza da piede, si solleva perpendicolar-

mente al piano di detta circonferenza verso la massima gonfiezza della medesima colonna.

UL

Ulivella f. Un nobilissimo strumento di ferro, ritrovato dal grand' Architetto Filippo di Ser Brunellesco Fiorentino, nell'andar dottamente investigando sopra le rovine dell' antiche fabbriche di Roma; e serve per sollevare e tirare ad alto grandissimi marmi senza legature. È composto di tre conj di ferro infilzati in un pezzo pure di ferro tenuto da una campanella. L' uso di questo instrumento è il far prima nella pietra che vorrai alzare, una buca, la quale dalla bocca al fondo si vada sempre da tutte le parti dilatando a sottosquadra a proporzione de' conj suddetti; dipoi introdurre in essa i primi due conj da' lati, e riempiere i fianchi della bocca, e finalmente con introdurre il conio fra l' uno e l'altro, e così vien l' ulivella sì forte fermata nel masso, che si può tirar ad ogni altezza, senz' alcuna legatura, salvo che quella che si fa alla campanella dello stesso strumento, per tirare il peso.

Ulivo m. Alberto fruttifero, che produce l'uliva, donde si cava l'olio; ed è domestico e salvatico; il cui legname serve agli edificj, e non riceve nocumento dal-

UL

l'acque del mare, nè è soggetto al tarlare, privilegio proprio di tutti quegli alberi, che hanno in se sughi untuosi, gommosi o amari, nè così facilmente incorporano l'umidità.

UM

Umbilico e)
Bellico) m. Quel buco nel mezzo del corpo dell' animale, fatto dalla natura, per ritiramento in dentro del tronco del tralcio, a cui era congiunto, quando stava in corpo alla madre, e donde allora prendeva l'alimento. Lat. *Umbilicus.*

UN

Unire, congiugnere. Ed unire termine de' Pittori; e dicesi de' colori, e del colorito, quando si levano loro le crudezze, che appariscon fra l'uno e l'altro, facendo vi sia dovuta unione fra essi e le mezze tinte o altri colori, che stieno loro vicino, acciocchè venga la pittura più pastosa: questa operazione si fa quando la stessa pittura è fresca, con pennelli grossi e morbidi.

VO

Volta f. Il voltare. Lat. *Versatio.*

VO

Volte. Alcune coperture d'edificj; sono di più sorte, altre che chiamano a mezza botte, altre a spigoli e altre a cupola, le quali son tonde. Le volte a mezza botte, siano di che lunghezza o larghezza si vogliano, sempre si posano sopra piante di quattro angoli, o sia ne' sotterranei, o pure sopra il terreno. Quelle a spigoli si posano sopra a piante quadrate, e quelle a cupola per natura loro non vanno posate, se non sopra piante che s'alzino in cerchio. Altre volte si formano dalle parti di queste; come per esempio, quella volta, dove concorrono insieme più pari di volte a mezza botte sopra piante di sei o otto facce, chiamano gli Architetti tribune a spicchi, ed altre che chiamano cupole a vela e simili. Le volte in somma non sono altro, che un muro torto, e son differenti dalle mura in questo; che dove nelle mura tutte le pietre, e i filari si compongono dirittamente a filo con la squadra e archipenzolo, nelle volte i filati si tirano con linea torta, e le commettiture delle pietre si dirizzan tutte al centro del loro arco. Usansi ancora le volte nelle terme, ne' teatri, ne' templi, ne' ponti, ed in ogni altro più nobile e più insigne edificio, e purchè siano forti, e stabilmente posate, con diligenza, e di buona materia composte, sono fabbriche eterne.

VO

Voltamento m. Il voltare. Lat. *Volutatus.*

Voltante add. Che volta.

Voltare, e } Torcere o piegare verso
Volgere }
altro luogo, o in altra parte. Per mutare e rivolgere. Lat. *Immutare.* Per far la volta agli edificj. Lat. *Fornicem aedificare.*

Volto, coll' o stretto m. Viso, faccia. Lat. *Vultus, facies.*

Voltura f. Rivoluzione.

Volubile add. Che agevolmente si volta, instabile. Lat. *Volubilis, instabilis.*

Volubilità f. Lo essere volubile.

Volute f. V. Membra degli ornamenti.

Uomo m. Animale ragionevole. Lat. *Homo.*

Uomo ignudo. V. Ignudo.

Uomo. Muscoli del corpo umano. V. Muscoli.

Uomo. Ossa del corpo umano. V. Scheletro.

Votamento m. Il votare. Lat. *Evacuatio.*

Votare. Cavare il contenuto fuori del contenente, contrario d'empiere. Lat. *Vacuare.*

Voto, pronunziato con l'o aperto, add. da votare per evacuare, che è senza cosa veruna dentro di sè, contrario di pieno. Lat. *Vacuus.*

Voto, pronunziato con l'o largo m.

L'esser voto il vano, la concavità vacua. Lat. *Vacuitas.*

Voto, e)
Boto) pronnnziato con l'o stretto m. Immagine che si attacca nelle Chiese da chi si è botato. Lat. *Votiva imago.* E voto o boto, vale anche fantoccio, per esser le immagini votive per lo più mal fatte. In far tali figure belle e simiglianti si esercitavano alcuni Maestri detti Cerajuoli, sopra di che V. Statue. E voto o boto, per persona non buona da niente, e come comunemente si dice dappoca. Lat. *Iners, ineptus.* A questi due ultimi significati alluse il Berni nel Sonetto sopra la sua Serva, quando disse di lei:

. . . . fugge da' Cerajuoli,
Acciocch' e' non la piglin per un boto.

Uovo, voce bissillaba, dittongo la prima sillaba m. Parto degli uccelli e de' pesci, dal quale nascono i suoi figliuoli. Lat. *Ovum.*

Uovolo m. Un membro degli ornamenti d'Architettura. V. Membri degli ornamenti.

ZA

Zaffiro m. V. Saffiro.

Zaffo m. Un pezzo di legno o di ferro, o d'altra materia da una testa più sottile che dall'altra, con la quale si turano buchi o bocche, per le quali dovrebbe uscir acqua di vivajo o vasi. E dicesi zaffo un turacciolo di ferro, che da' Gettatori di metalli si pone dalla parte di dentro nel buco della spina della fornace, per ritenere il fuso metallo, finchè si debba gettar nella forma.

Zana f. Sorta di cesta ovata tessuta di verghe di nocciuolo, ridotte in istrisce sottilissime come nastri, della quale si fa la culla a' bambini.

Zane f. Certi vani in forma circolare, lasciati dagli Architettori per adornamento delle fabbriche, e per collocare in essi o tavole dipinte o statue.

Zanca f. V. Gamba.

Zanna f. V. Sanna.

Zannare. Adoprar la zanna, lisciar con la zanna; ed è quell' aggravamento che si fa con forza, stropicciando con zanna o di lupo o di cane, o d'altra cosa lubrica e liscia, alcuna cosa, per appianarla, come carta o altra materia; e usanla i Pittori per calcare i disegni per farne due, uno

de' quali viene al rovescio dell'altro, che si dice calco. V. Calco.

Zampa f. Piè d'animale quadrupede.

Zappa f. Strumento di ferro per lavorar la terra.

Zappone m. Accrescitivo di zappa, e vale zappa grande; strumento di ferro per rompere il terreno, scalzando o scavando.

Zazzera f. Capellatura tenuta lunga, particolarmente dalla parte di dietro del capo; e dicesi così se è naturale, ma se è posticcia dicesi parrucca.

ZE

Zecca f. V. Coniatore.

Zenit m. Termine Astrologico, altrimenti chiamato punto verticale, ed il suo contrario dicesi nadir. Lat. *Zenit.*

Zeppa f. V. Bietta.

Zeppo add. Pienissimo. Lat. *Plenissimus.*

ZO

Zoccolo m. Calzare simile alla pianella, ma con la pianta di legno intaccata nel mezzo dalla parte che posa in terra, fatto per uso di tener il piede alto, e lontano dall'umido della terra.

ZO

Zoccolo, o
Dado, o } m. Termine d'Architet-
Pliuto

tura; quella pietra di figura quadrata, dove posano le colonne, piedistalli e simili. Dicesi anche dado per esser per ogni parte quadro in forma d'un dado, schiacciato. È stata opinione d'alcuno, che gli Antichi Toscani facessero il dado, che deve stare sotto la colonna, di figura tonda, e non schiacciata; ma non aviamo di ciò alcun riscontro certo. Usarono bene gli Antichi, dovendo far portici, che accerchiassero templi tondi, il fare un sol dado, che girando attorno tutto d'un pezzo, ricevesse sopra di se tutte le colonne; la qual cosa per avventura fecero, perchè paresse loro, che meglio accordasse il tondo col tondo, che il tondo col quadrangolare. Usansi ancora questi zoccoli a' piedi delle statue, urne, e altre a queste simiglianti cose.

Zodiaco m. Fascia circolare nell'ottava sfera, che l'abbraccia, a tralice, dentro la quale son constituiti dagli Astrologi i dodici segni celesti (corrispondenti a' dodici mesi dell'anno) e le vie de' Pianeti.

Zoforo m. Voce Greca, significa portatore d'animali; ed è quello spazio, che è tra la cornice e l'architrave, chiamato dagli Architetti fregio, che rappresenta quello spazio, che verrebbe occupato dalle

teste delle travi, le quali anticamente attraversavano la trave maestra (che era quella, dalla quale venne poi l'architrave) e si distendevan sopra l'edificio; in questo zoforo o fregio solevano gli Antichi fare ornamenti adattati alla natura degli Ordini, e secondo le qualità del Dio, al quale essi Ordini eran dedicati, ora di triglifi, ora di vasi, bacini e tazze, e altri strumenti atti al sacrificio, or di leoni, Ninfe, fanciulli, fogliami e simili.

Zona f. Cintura. Lat. *Zona*. E zona termine degli Astrologi, una delle cinque fasce, ch' essi constituiscono in Cielo, dividendole in due frigide, una per polo di là dal circolo polare; una calida, o come essi dicono torrida, che è per quanto tiene il zodiaco; due temperate dentro i torpici fino a' circoli polari.

ZU

Zucca f. Frutto d'una pianta d'erba detta ancora essa zucca, il quale è il maggior frutto o d'erba o di albero. E zucca dicesi il capo dell' uomo spogliato dei capelli. E di qui stare in zucca, stare col capo scoperto.

Zuccone m. Accrescitivo di zucca, vale zucca grande e sterminata. E zuccone per eccellenza si nomina una statua bellissima fatta di mano dell'eccellente Scultore

Donatello, che è nelle nicchie del Campanil del Duomo verso S. Giovanni, detta così, perchè rappresenta un vecchio senza capelli, cioè calvo.

Zufolare. Termine d'Architettura, lo stesso che palafittare; e dicesi zufolare i fondamenti, quando vi s'ha da far la palafitta per fondamento o sodo.

AGGIUNTE

DELLO STESSO AUTORE.

A

Acciabattare. Far che che sia alla grossa; abborracciare, da ciabatta, scarpaccia vecchia: e dicesi da' nostri Artefici di chi opera alla grossa, senza considerazione, e come noi diremmo, con animo di far presto e male.

Acquajo m. Luogo nelle case da smaltir l'acqua; fassi per ordinario d'una pila di pietra e d'un condotto, posto nelle stanze delle case per ricever l'acque che si gettan via. Lat. *Aquarium*, *urnarium*. Gli acquai si fanno di fogge diverse, nelle cucine si fanno d'una pila molto grande senza alcuno ornamento, per uso di lavar

i vasi, col suo condotto ad effetto di dar l'esito alle lavature di essi: nelle sale poi delle case e palazzi erano soliti i nostri Padri di fare gli acquai per ornamento, e insieme per comodità, in luogo di bottiglieria, tenendovi bicchieri e vasi d'acqua, per uso della tavola: ed erano questi certi vani nella testata di esse sale vagamente ornati di pilastri, di cornici ed altri membri d'Architettura; de' quali molti se ne veggono anche ne' tempi nostri; ma per lo più in case piccole, o in palazzi non rimodernati.

Addobbare. Ornare. Lat. *Exornare.*

Agrimensore m. Colui, che fa professione di misurare terre, che per antico dicevasi Geometra; perchè la Geometría è l'Arte di misurar la terra: ma oggi Geometra si piglia in senso più largo. Un curioso esempio di quanto sopra s'è detto, abbiamo in uno Istrumento del dì 17. Maggio 1327. rogato da Ser Lotto di Gianni Ricevuti Fiorentino, che si conserva appresso l'altre volte nominato Dottore Giovanni Renzi, dove si dice, come appresso: *Ubertinus olim Strozzae de Strozzis et Techinus olim Ser Rinaldi Florentini Cives Officiales deputati pro Communi Florentiae ad vendendum certum terrenum, positum juxta muros veteres Civitatis Florentiae, et pecuniam inde percipiendam convertendam in solutione quorundam Terrenorum et aedificiorum mittendorum in via nova de Pan-*

zano (oggi al canto al Mondragone) *quae sumit initium in populo S. Mariae Majoris, et protenditur usque in plateam novam S. Mariae Novellae etc. dederunt et concesserunt Rainerio Lapi Bianciardi populi S. Petri in Gattolino, recipienti pro Domina Tora ejus Matre, quoddam terrenum cum solo et fundamento antiqui muri d. Communis, positum in populo S. Laurentii de Florentia. Quod terrenum repertum et mensuratum fuit per Magistros Gherardum Chiari populi S. Petri majoris, et Peruzzum Cini populi S. Donati de' Vecchis, Geometràs et Mensuratores, esse brachia quadra MCCCCXXX. vel quasi et pro precio fuerunt confessi dd. venditores habuisse a d. Rainerio Emptore d. n. de d. terreno mensurato, ad rationem solidorum quatuor, et denariorum trium fl. p. pro quolibet brachio quadro, libras trecentas tres et solidos decem et septem, et denarios sex fl. p. In quam summam intrarunt floreni auri nonaginta un., librae tres, solidi tres, et denarii undecim fl. p. pro quolibet computato floreno libris tribus et solidis sex et den. un. fl. p. de quibus vocaverunt dd. Venditores se bene pagatos etc.*

Arrocchiare. Propriamente far rocchi; e rocchio vale pezzo di legno o di sasso, o di simil materia di figura che tiri al cilindro, spiccato dal tronco, senza eccedere una certa grandezza: e perchè tali rocchi

si fanno con poca diligenza, e come si dice a occhio e croce, arrocchiare si piglia per far con poca considerazione o arte che che sia; e fra' nostri Artefici s'intenderebbe quasi nello stesso senso, che acciabattare.

B

Becco m. La bocca degli Uccelli. Lat. *Rostrum*.

Becco di Civetta. Membro della cornice; così chiamato, per la somiglianza che ha col becco, o vogliamo dir rostro della Civetta.

Buche delle torri fatte nella grossezza delle muraglie. V. Sorgozzone.

C

Caditoje f. Voce usata dal Vasari, Ragionamenti a. 3. per denominazione di certe buche, le quali facevano i nostri Antichi negli sporti, ballatoi, e anche nelle volte in cima delle torri; per le quali buche piombavan sassi a difesa di esse torri dalle invasioni de' nemici loro.

Cantonata f. L'Angolo esteriore, che fa l'edifizio. E cantonata vale anche sassata, cioè colpo di cantone, che è sasso grande riquadrato, detto così, per esser messo per lo più nelle cantonate delle muraglie.

Castone m. Quella parte dell' anello dove è posta e legata la gemma. Lat. *Pala*.

F

Fattojo m. Stanza dove si tiene lo strumento, col quale s' ammaccan l'ulive per trarne l'olio: dalla voce Latina *Factorium* usata da' medesimi nello stesso sentimento. Palladio al tit. x. del Mese d'Ottobre. *Ubi vero compleveris modum factorii, sales tritos vel non tritos, quod est melius, in olivam eandem mittes.*

Feltro m. Panno composto di lana compressa insieme per via di fuoco e acqua, e non tessuto con fila: serve agli Stampatori e Impressori di carte di stampa, o sieno di stampa in rame o di stampa in legno, o di caratteri, per far accostare alle stampe il foglio bagnato a ricevere l' impronta in tutte le sue parti egualmente.

G

Galleria f. Fabbrica di stanze o terrazzi nobili, fatta per tenervi ogni sorta di cose dilettevoli all' occhio; ma particolarmente statue, pitture ed altre cose spettanti all'Arti nostre, che sono degne di esser vedute con gusto, e anche con maraviglia.

Gretto add. Propriamente, di poco cuore, tapino, spilorcio; contrario di ma-

gnifico, ampio, liberale: dal Greco Glischros. Appresso i nostri Artefici, dicesi lavoro gretto, o di maniera gretta, a quel lavoro ch' è povero di invenzione, d'artifizio, d'abbigliamenti, o d'alcun' altra di quelle parti che rendon l'opere ammirabili e curiose.

I

Incarnato
Incarnatino, o } add. Di colore della
Scarnatino

carne, cioè misto tra rosso e bianco. Da Carne, perchè cotal colore è simile alla carne. Lo Scaligero contro 'l Cardano 125. 13. *Nunc a carne incarnatum vocant, qui valde est dilutus.* Menagio.

Incarnato m. Il colore della carne, che è un color misto di rosso e bianco, e come volgarmente si dice, di latte e sangue, apparendo un bianco ombreggiato di rosso, o un rosso ombreggiato di bianco, simile a quella sorta di rose, che diconsi perciò incarnate.

Infruscato add. Propriamente, secondo il Menagio, oscuro, forse da bruno. Bruni, bruniscus, bruscus, bruscatus, uruscatus, fruscatus, fruscato, infruscato. Fra' nostri Artefici infruscato dicesi quel lavoro, le cui parti son fra loro talmente confuse, che per la inordinata mescolanza, che hanno fra di loro, non lasciano discernersi

l'una dall'altra in modo che bene stia; preso forse per similitudine: perchè siccome il bruno manca di chiarezza e splendore, così la cosa che ha in se tal difetto.

L

Lionato m. Colore simile a quello del Lione; ed è di due ragioni, una che pende in giallo, e l'altra in oscuro, e questo propriamente chiamasi tanè.

Liscio add. Pulito, contrario di rubido; dal Greco Liasòs, o dal Latino Leviscus, leviscius, lescius, liscius.

M

Mina f. Strada sotterranea. Lat. *Cuniculus*.

Molla f. Lama di ferro, che ferma da una banda, si piega agevolmente dall'altra; e lasciata libera ritorna nel suo primo essere donde ella fu mossa; dal Latino Mollis cioè pieghevole.

P

Padiglione m. Arnese fatto di pezzi di panno sgheronato, cioè tagliato a schisa o a sghimbescio, il quale strigne da capo, e da' piedi s'allarga, con che si fa capanna, o serraglio al letto, ove si dorme, appiccandolo al palco, donde cala sopra'l letto;

ed usasi ne' Campi da guerra per alloggiamento de' Soldati, sorreggendosi sopra uno stile dal quale dependon molte corde, che raccomandate ad alcuni cavicchi fatti a posta e ficcati in terra lo tengon disteso. I nostri Artefici dicon padiglione a una certa sorta di scala a bastoni, che sorgendo dal suolo in forma circolare con gran pianta, insensibilmente sempre ristrignendosi, si va portando al suo termine, tanto che il piede senza punto disagiarsi la puol salire. Una di queste scale bellissima vedesi in Roma nel bel mezzo delle scalinate davanti alla porta di mezzo della gran Basilica di S. Pietro.

Paesante m. Pittore che fa Paesi, che dipigne vedute di campagne.

Palicciata } f. Palafitta.
Palificata }

Pergamena f. V. Lanterna.

Pomiciare, e } Usar la pomice sopra
Appomiciare }
pietra, marmo, rame e tele da dipignere. V. Pomice prima sorte e Pomice seconda sorte, e Impomiciare.

Porcellana f. Erba nota, che dicesi in Lat. *Portulaca.*

Porcellana. Sorta di terra bianca e lustra, della quale si fanno vasi preziosi; perchè si fa di porcellana, che è una spezie di conchiglia. Lo nota Giulio Scaligero e il Bellonio nelle sue osservazioni Lib. 2. cap. 71. ed il Menagio.

Posticcio m. Terra divelta: dal Latino Pastinium, pastinicium, posticium.

Q

Quatto add. Chinato, basso.

R

Ricamare. Far lavori con ago sopra drappi o panni; e potrebbesi dire, dipigner con seta a punta d'ago, vedendosi fatto di ricamo d'ogni sorta lavoro solito farsi da' Pittori, eziandio di figure umane. Lat. *Acu pingere*. La voce è Araba, ovvero Siriaca. Vedasi lo Scaligero sopra Varrone.

Ricamatore m. Artefice che lavora di ricamo. Lat. *Phrygio, acupictor*.

Ricamo m. Lavoro di pittura sopra drappo o altro panno, fatto con seta a forza d'ago.

Riparo m. Difesa: proprio de' lavori che si fanno intorno a' fiumi, per quegli assicurare dalle rotture, che fa l'impeto dell'acqua negli argini e ripe; dalla qual voce si deriva, donde anche riparare, che vale far ripari e difese alle ripe de' fiumi. E riparo era anche una sorta di fortificazione della milizia antica, come si deduce da Gio. Villani Lib. 9. cap. 104.

Ripostiglio m. Luogo rimoto o segreto nelle case, da riporvi che che sia. Lat. *Conditorium*, *repositorium*.

Rotta m. Rompimento, rottura. E non solo dicesi delle sconfitte e disfacimenti di eserciti campali; ma anche delle aperture fatte non tanto negli argini e ripe de' fiumi dal corso impetuoso dell' acque, quanto ancora di quelle che si fanno nelle muraglie da' soldati per poter invader le Città assediate; che più comunemente si dicon brecce.

S

Sgheronato add. Tagliato a sghimbescio o a schisa, o in tralice, largo di sotto e stretto di sopra; e dicesi propriamente di tela o panno.

Sorgozzone m. Pezzo di legno, in forma di travicello o piana, che posando dalla parte inferiore sopra mensola o beccatello, o in buca fatta in muro, e con la superiore sportando in fuori, serve a reggere travi, che faccian ponte o sporto, terrazzo, ballatojo, o altra qualsisia simil cosa, ch' esca col suo aggetto, fuori del piombo della muraglia: questo tale pezzo di legno quando si posasse per ritto a piombo direbbesi puntello. Il Vasari Ragionamenti a. 3. parlando dell' antiche torri, che si facevano in

Toscana, Lombardia ed altre parti d'Italia, dice: Perchè allora le buche (vuol dir delle torri) eran piene di legnami grossi, ch' eran travi di quercia e castagno, le quali sostenute da certi sorgozzoni di legname fitti nelle medesime buche, facevan puntello per reggerle (come è rimasto questo modo ancora negli sporti che noi veggiamo al presente in Firenze), quali circondando intorno a dette travi per ispazio di braccia quattro, facevan palchi di legnami, di che era copioso il paese, alcuni balconi o terrazzi o ballatoi, che gli vogliam chiamare, da' quali egli giudicavano poter difendere l'entrate principali delle torri; e combattendo con sassi, per l'altezza di quelle facevano caditoje fuori e dentro nelle volte, che col fuoco non potevano esser arse: i quali luoghi per virtù di queste difese si difendevano ogni dì dalle scorrerie de' popoli della Città; e dall'altezza di quelle vedevano di fuori chi veniva ad offendergli, e sapevano tutto quello si faceva per la Città, per contrassegni che da quelle altezze, con fuochi ed altri cenni, mostravano. Fin qui il Vasari. Questa parola sorgozzone è detta forse per similitudine di quello che noi diciamo, dar altrui un sorgozzone, che è quell' atto che noi facciamo, quando col pugno serrato spignendo per lo diritto il braccio all' insù fuori di piombo, fortemente il percuotiamo sotto il gozzo o sotto il mento, a diffe-

renza d'altri moti che fannosi nel percuoter con mano aperta, o pugno.

Sportello m. Piccolo uscetto in alcune porte grandi, e l'entrata delle botteghe fra l'un muricciuolo e l'altro. Da porta; portus, portellus, portellum, exportellum, sportello.

Stoja f. Stuoja. V. Stuoja.

Straforare. Traforare, bucare da banda a banda.

T

Tanè m. Sorta di colore lionato pieno; ed è quello che chiamasi per altro nome, lionato scuro.

V

Verone m. Andito aperto per passare da stanza a stanza, e quasi corridore. Fra gli uomini di campagna si dice Verone ad un piccolo terrazzo coperto, nel quale termina la scala di fuori, e per il quale s'entra nel secondo piano della casa.

Vestigio m.) Orma, pedata, traccia,
Vestigia f.) segno impresso nel suolo della terra da' piedi degli animali in andando. Lat. *Vestigium.* Ne' termini nostri diciamo vestigio e vestigia a rimasuglio di fabbrica rovinata e distrutta fino al suolo, e della quale

(data la parità) quasi altro non rimanga, che quel segno, che lasciò il piede di chi passò sopra il terreno. Fu usata questa voce in simil senso da molti: il Vasari però l' ha usata per nome generico di fabbriche non intere, ma non del tutto distrutte. Rag. a. 3.

LEZIONE

DI

FILIPPO BALDINUCCI

NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

IL LUSTRATO

Detta da lui in essa Accademia in due recite, ne' giorni 29. *di Dicembre*, *e* 5. *di Gennajo* 1691.

AL SERENISSIMO PRINCIPE

GIO. GASTONE DI TOSCANA.

SERENISSIMO

SIGNOR PRINCIPE.

L'onore, che V. A. S. mi fece colla sua presenza, e 'l grato accoglimento, col quale si degnò di riguardare questa mia Lettura Accademica intorno all' antiche e moderne Pitture, non isdegnando di darle luogo fra' suoi più nobili e alti pensieri; mi rende ora animoso a mandarla alla pubblica luce, sicuro, che non potrà ella temere i rigori de' critici più severi, mentre comparirà ornata del pregio della benigna approvazione di V. A. Di V. A. dico Gran Protettore di questa bell' Arte, siccome d' ogni altra più nobile, che valendosene a miglior uso in questa sua più florida età, colle prime linee, che atte sono a circoscrivere la forma d' un Grande, cioè colla pietà e santi costumi, e colla bella letteratura, già ha saputo con ottimo disegno far comparire espresso in Lei medesima un ritratto al vivo de' suoi su-

blimissimi Progenitori; alle quali bellissime forme aggiungendo l'A. V. l'ottimo colorito d'una singolare affabilità, bontà e gentilezza, fa sì, che a gloria maggiore de' Serenissimi Antenati di V. A. ed a consolazione degli amatori d'alta Virtù, fino nella prima occhiata veggasi vagamente spiccare una vera e maravigliosa idea d'un perfettissimo Principe, quale è V. A. Resta ora a me il supplicare l'A. V. ad esercitare tali apprezzabilissime sue doti nel conservare lo stesso gradimento non solamente di questa mia povera fattura: ma eziandio dell'umilissimo ossequio, col quale gliele presenta, chi si gloria d'essere

Di. V. A. S.

Umilissimo Servo
Filippo Baldinucci.

Se le Pitture di Zeusi, Parrasio, Timante, Apelle e Protogene, e d'altri, stimati per comune consentimento di tutti gl' Istorici i primi lumi dell' Arte negli antichissimi tempi, giungessero in bontà e perfezione a quelle, che ne' moderni, dico nel passato secolo, il gran Raffaello, Tiziano, il Correggio, Paolo Veronese, i vecchi Bassano e Palma, i nostri Andrea del Sarto e Fra Bartolommeo, il Cigoli, Annibale Carracci, ed altri (se pure si trovarono a questi simiglianti nel presente secolo) fecero vedere di lor mano.

Per rispondere a tal quesito, virtuosissimi Accademici, m'è d'uopo il portar mio discorso per tante vie, che a fine ch' e' non riesca a me contro ogni mio desiderio il molto allungarmi nel dire, ed a voi il troppo annojarsi di mio ragionamento, m'è forza il lasciare esordj e preambuli, e 'n sulla bella prima venire al punto.

Ma avanti che a sì fatta questione da noi si proceda, egli è necessario il riconoscere, se veramente l'antichissime Pitture, ch' io vi proposi, furono di sì eccellente bellezza e bontà, ch' elle potessero o poco o molto aver luogo nel nostro quesito, ed accostarsi a far paragone colle moderne;

essendo notissimo ad ognuno, che sia punto pratico d'antichità, che in ogni tempo per alcuna arte o scienza, quando universalmente per lo Mondo, e quando in qualche parte del medesimo, sono state etadi grosse, nelle quali ben potea dirsi, che la sublimità d'alcuna arte o scienza non fusse tale, quale ella fu decantata: ma tale solamente, quale ella apparve agli occhi poco eruditi di coloro, che tale la giudicarono. E che ciò sia vero, troppo ad evidenza il dimostra quello, ch' io nel nostro proposito sono ora per dire. Nel secolo del 1300. non solamente gridarono i popoli in commendazione delle Pitture del famosissimo Giotto nostro Cittadino, per cui risorse la quasi morta Pittura, e di quelle di Simone e d'altri Discepoli di lui: ma insieme con essi, tre de' più giudiziosi e de' più sapienti uomini, che allora vivessero al Mondo, dieron loro tante lodi, ch'io non so, se tante darebbersene a quei gran Maestri moderni, ch'io vi nominai poc'anzi. Rammentatevi, come ne cantò il nostro Dante, di quanto ne cantò il Petrarca, e di quanto ei ne scrisse; e di quanto ne scrisse il Boccaccio; e pure son già presso 300. anni, che l'opere di costoro incominciarono a perder di credito, ed oggi quelle poche, a cui ha perdonato il tempo, non godono altro pregio, che dell'essersi mantenute vive quasi per quattro secoli interi.

Ciò supposto per vero, qual ragione ci forza a dire, che le Pitture degli antichissimi Maestri fussero veramente belle e tali da potere entrare in contesa colle nostre moderne? E come volete voi darvi a credere, risponderà alcuno, ch' elle non fussero veramente belle e bellissime, mentre noi abbiamo per testimonio degli Storici di quei tempi, che la stima loro giunse a segno di non aver prezzo, che agguagliar le potesse? E oltre ad altri molti esempli, che intorno a ciò potrebbero addursi, noi sappiamo, che all' Imperadore Tiberio (1) fu lasciata per testamento una Tavola, in cui avea Protogene rappresentata Atalanta, mentre in atto troppo meno che onesto trattenevasi con Meleagro; e questo con aggiunta di condizione, cioè, che quando l'occhio dello 'mperadore dal concetto, che nel Quadro appariva espresso, offeso rimanesse per modo, che il volesse ricusare, allora fussergli dati in contraccambio mille grandi sesterzj, che secondo il comunemente accettato computo fanno il numero di venticinquemila Romani scudi; condizione in vero vanamente apposta, da chi pure potea saper la lascivia di Tiberio. Ma che che si sia di questo, egli stimò tanto quella Pittura, che la grossa somma

(1) *Svet. in Vit. Tib. C.* 44.

della moneta ricusando, al Quadro s'attenne, e quasi come sacra suppellettile diedegli luogo nella propria camera. Ma non abbiamo noi da altri Istorici, che d'alcuna delle pitture di gran Maestri di quei tempi, non era stimato bastante ogni prezzo, quando anche fusse stato il valore d'una intera e gran Città? E che Zeusi, dopo avere infinite ricchezze acquistate, a termine si ridusse di dar l'opere sue in dono, parendogli che ogni benchè inestimabile tesoro datone in contraccambio troppo male s'adattasse a lor valore?

Io rispondo, che potevate voi anche dir di più, cioè, che tale fu il concetto che fu avuto di quelle pitture, che non vollero gli Storici lasciare che nella dimenticanza perisse, stetti per dire, nè meno una pennellata di quegli Artefici; ma che di tutte fusse tramandata notizia alla posterità. Io però nè a questa nè a quella ragione punto mi rendo; come quegli che ben so, che ogni cosa nuova, in quello stesso ch'ella è nuova, molto piace, ed a proporzione del piacer ch'ella fa, ella è anche apprezzata; onde gran fatto non fu, che un modo di dipignere per avanti per più secoli non più veduto, fusse da' Grandi ricompensato con oro in abbondanza, e dagli Scrittori col consegnarne la memoria all'eternità; sicchè io mi resto tuttavia nello stesso dubbio.

Io so, che gli antichi Pittori avevan l'esemplo delle belle Statue de' lor tempi. So ancora, che le bell' Arti di Pittura, Scultura e Architettura, comecchè tutte sien figlie del Disegno, hanno quasi sempre camminato d'un medesimo passo; e mentre senza partirmi dalla mia Patria io mi volgo al secolo del 1400. io trovo, che essendo quest' Arti per l'Europa tutta giaciute per ben cento e quarant' anni dopo il loro risorgimento in istato miserabilissimo; finalmente tutte e tre in un tempo stesso, in questa Città di Firenze guadagnaronsi l'ammirazione anche degli occhi di miglior gusto; e ciò fu mediante il gran Brunellesco nell' Architettura, il tanto rinomato Donatello nella Scultura, e 'l valoroso Masaccio nella Pittura. Sì, ma ciò concesso per vero, e' non vien provato per questo, che siccome all' opere di quei tali (che pure furon credute giungere in bellezza all' ultimo segno) molto e molto particolarmente alle fatte in Pittura è stato dipoi aggiunto di perfezione, così non possa dirsi, che anche le Pitture degli Antichi non fussero passate più oltre, che tanto; e conseguentemente, ch' elle avessero potuto risplendere assai più per lo parere, che per l'essere. Io mi sento rispondere, che se gli Antichi avean, com' io dissi, l'esemplo delle Statue de' loro rinomatissimi Scultori, la cui bontà più oltre sormontar non potea a quello, a che ell' era

giunta, esser non può, che non fussero veramente bellissime le loro Pitture. La ragione è gagliarda, ma nel modo con che ella vien portata, ella ammette ancora qualche replica. Gli antichi Pittori vedevano le bellissime Statue. I nostri Pittori del 1300. a' quali parevan belle le loro Pitture, e non erano; i nostri Pittori pure del 1400. a' quali parean più belle le loro Pitture, ch'elle non erano, vedevano le vecchie bellissime Statue, non già in sì gran numero, quanto gli antichi, perchè non erano elleno per ancora state sprigionate dalle rovine di Roma (gloria, che deesi in gran parte a quei dell'Augustissima Casa de' Medici.) Ma che più bello esemplo, anzi lasciatemi dire, che più bella Statua del naturale? Gli antichi vedevano le Statue, e vedevano il naturale, e i Pittori del 1300. e quegli eziandio del 1400. vedevano alcune dell' antiche Statue, e vedevano il naturale.

Dunque, perchè vorremo noi affermare, che le Pitture degli Antichi non potessero essere ancor esse difettose, tuttochè a loro paressero belle, siccome a' nostri del 1300. e poi a quegli del 1400. parean bellissime le loro, quando veramente elle tali non erano? Gli Antichi videro le loro bellissime Statue, e videro il naturale, e le videro i nostri: ma gli Antichi ne' tempi de' loro Pittori erano già arrivati a saper fare eccellentemente le Statue;

cosa, che de' nostri Scultori del 1300. non era addivenuta. E perchè non è possibile a dire, che con sì grande eccellenza della Scultura potesse andar di pari, goffezza nella Pittura; bisogna concludere, che le Pitture degli Antichi non paressero agli occhi loro belle, e non fussero, come a' nostri del 300. ma che veramente elle fussero belle e belle molto. E se voi punto dubitate della saldezza di questo argomento, eccovene altre prove. I ritratti, che facevansi in quegli antichissimi tempi dagli Scultori, oggi sì belli e sì vivi si ravvisano, che ci lasciano ancora in dubbio se dopo di loro fino lo stesso Buonarruoto abbiagli saputi agguagliare. I ritratti, che facevansi dagli Antichi in Pittura, oggi più non si veggono: ma fino ne' medesimi tempi, che facevansi i bei ritratti di Scultura, erano celebrati que' de' Pittori da' medesimi Scultori singolarissimi, come voi bene avete letto; nè io sto qui a dirvene i particolari minuti, come potrei fare, sapendo di parlare a chi tutto sa. Or che gran debolezza sarebbe di chi oggi si desse a credere, che se i ritratti in Pittura fussero stati di men bellezza di quegli della Scultura, ad essi fussero state date talora eguali, e talora maggiori lodi e dagli Scultori e dagli Storici di que' tempi; anzi bisognerebbe dire, che pazzi fussero stati gli uomini in que' secoli, nel mettere ch' e' fecero tanto e tanto in

uso, insieme co' ritratti della Scultura, quegli della Pittura, non pure fra la minuta gente, ma fra' nobili eziandio, e fra' Sovrani, se non avessero tanto in questi, quanto in quegli ottenuto il fine di loro desío, cioè d' eternare lor memoria, col far rappresentare una perfetta idea de' proprj volti; e nel caso contrario sarebbe stata la Pittura ne' suoi ritratti a confronto delle maravigliose somiglianze, che dava a' suoi la Statuaria, lo scherzo degl' intendenti, e 'l dileggio della plebe minuta, non materia d' ogni gran lode, siccome noi veggiamo, che ella fu. Tornisi dunque a concludere, che le Pitture degli antichissimi Maestri furono belle, e resta sempre vivo nostro assunto, che è ora, di considerare, se tale loro bellezza giungesse ad agguagliare quella, che alle loro diedero i pennelli de' nostri moderni.

E se alcuno soverchiamente scrupolizzando pretendesse, ch' io dovessi sottoporre all' esame medesimo la già da me supposta grandissima bellezza delle Pitture de' moderni, per fermare, se veramente elle furono belle, o fussero parute tali agli occhi loro, ed oggi a' nostri; deponga pure sì fatto scrupolo, facendo reflessione, che tutte le ragioni medesime, che ci hanno assicurato della vera, e non immaginata bontà delle antiche (che bello non saria il tornar ora a dire) vagliono per loro stesse

ad assicurarne, che elle furono e sono oltre ogni credere bellissime.

Per quello, che fa ora per lo dubbio da noi proposto, giacchè trattasi di far paragoni, egli è di mestieri il fermare un principio, cioè, quali e quante siano le qualitadi, che assolutamente son necessarie per far bellissima una Pittura, per veder poi, se queste nelle Pitture antiche si ravvisassero, quanto nelle moderne. La prima e principalissima, e come fondamento di tutte l'altre, è un ben corretto e franco disegno, che è quanto dire una prontissima obbedienza della mano, colla quale dal Pittore con bella facilità ogni corpo si circoscrive a seconda di ciò che l'occhio ne scoperse, o che ne concepì lo 'ntelletto. A questa qualità segue la proporzione, ch'io chiamerei la ragione del bello. Evvi poi l'espressione degli affetti, in quelle cose, che ammettere la possono; e sopra tutto l'ottimo colorito. Ho detto sopra tutto l'ottimo colorito, non perchè altre qualitadi non s'ammirino talvolta in una eccellente Pittura; come sarebbe a dire ricchezza d'invenzione, nobiltà di concetti e di pensieri, perfetto accordamento, e vaghissime arie di teste. Ma queste, dico io, atte sono per loro stesse a fare un grandissimo ed universalissimo Pittore; nè tolgono già il rendersi maravigliosa, e quasi dissi divina una Pittura d'una figura sola, o d'un volto solo con poco più: altrimenti vane sariano state

le lodi, che diede l'antichità alla sola figura della Penelope o dell'Atleta di Zeusi, e che dannosi tuttavia ne' presenti tempi alla maravigliosa, benchè sola figura del S. Gio. Battista nel deserto, ed all' altresì sola figura del Fedria di Raffaello, o alla stupenda Venere di Tiziano, ed all' altresì sola, ma impareggiabile figura d'Andrea, ritratto al vivo di sua Donna, le quali tutte con altri sì fatti tesori arricchiscono la Stanza detta la Tribuna nella Real Galleria del nostro Serenissimo Regnante. In quello poi, che alla bellezza dell' arie delle teste appartiene, dobbiamo dire non esser questa l'ultimo fine della Pittura, la quale ha per oggetto l'imitare egualmente il bello e'l brutto, purchè ella l'occhio de' riguardanti faccia restare ingannato; nè io saprei dirvi, se più bello apparisse pure negli antichi tempi o il Quadro della Campaspe d'Apelle, o quello in cui avea egli dipinta la Calunnia; o pure se fussero maggiori gli applausi che furon dati a'Cani dipinti da Nicia discepolo d'Antidoto, o a' ritratti delle vezzose femmine, l'uno e l'altro parti di suo pennello acclamatissimi da quell' età.

Convien dunque, che per istar nel proprio di quello, che può far bella una Pittura senz' altre aggiunte, noi ci attenghiamo solamente alle prime quattro soprannominate qualitadi; e diremo in primo

luogo, che nell' antiche Pitture si scorse assolutamente la grandissima obbedienza della mano dell'Artefice, coll' accompagnatura d'una mirabile franchezza nella circoscrizione de' corpi a seconda del vero, o di quei pensieri, ch' ei voleva rappresentare; altrimenti saria mancata loro la miglior parte, ed averebbero anche avute in loro stesse molta di quella bruttura, che da' Professori è chiamata stento o fatica scoperta, nè averebbero elleno meritata o conseguita quella gran lode, che fu data loro per tanti secoli, quanti ognun sa. Ma perchè non intendo io per provare mia sentenza di fermarmi nelle semplici conghietture: ma bensì in dimostrazioni, che appresso di me sono evidentissime, dico, che fu appresso agli antichi questa mirabile franchezza; e ardisco d'affermare, che quando non mai con altro, ella ci vien significata nelle tanto celebrate linee d'Apelle e di Protogene, che per la franchezza e sottigliezza loro, rapirono la maraviglia delle pupille non pure di Plinio, che come testimonio di veduta a noi ne tramandò la ricordanza nella sua Storia; ma di tutta Roma, ov' elle per gran tempo si conservarono, fino a che nel primo incendio della Casa di Cesare ebber lor fine fra le fiamme.

Ma io sento subito presentarsi al mio supposto due obietti urgentissimi. E come

sai tu, sento dirmi, che queste tanto ricantate linee fusser veramente linee, o non un' altra cosa, giacchè quantunque facciasene Plinio testimonio di veduta, tanti e tanti Autori gravissimi, non solo han mostrato di forte dubitarne, ma hanno eziandio costantemente negato, che fusser tali?

E quando anche elle fussero state veramente linee, e non altra cosa; come possono elleno stabilire tua proposizione, che è di provare, che appresso agli antichi Pittori fusse eccellente la franchezza del contorno nella pittura, che è quanto a dire nel disegno?

Contentatevi, virtuosissimi e discretissimi Accademici, di non ascrivermi a presunzione o superbia, il procurare ch' io farò con una sola risposta di sciogliere l'uno e l'altro dubbio, mostrando eziandio quanto verace fu l'Istorico intorno alle supposte linee. E questo farò io, non perchè io mi stimi valevole a dar sentenza difinitiva sopra cosa disputata da' primi ingegni del Mondo, ma per appagare fino a quel segno che può, un ignorante, quale io sono, il desio che mostrò d'avere la sempre a me, ed a voi gioconda memoria del nostro eruditissimo Carlo Dati, il quale dopo avere nella Vita di Protogene portate, con poca propria approvazione però, le sentenze degli Scrittori, a Plinio contrarie, e dopo aver modestamente accennati i proprj sentimenti, si ridusse a pregare gli

Artefici e gli Eruditi a far noti loro pareri sopra sì fatta questione, acciocchè potesse egli dipoi far di tutti una Raccolta da pubblicarsi in altro tempo con tutta l'Opera; ed avrebbe conseguita fra noi questa nuova gloria, se quando meno altri il pensava non ne fusse stato tolto, e condotto a goderne una e più vera e più ferma nel Cielo.

E non intendo io, che non sono nè professore nè letterato, che debba mio parere ad altr' uopo servire, che di mostrare quanto io mi pregi di potere accordare col mio, il sentimento d' un tale erudito, col chiarire giusta mia possa questo bel dubbio.

Suppongasi adunque, che il Disegno sia veramente, quale egli fu da Federigo Zuccheri, non meno eccellente Pittore, che gentile Oratore chiamato, padre della Pittura; come quello (aggiungo io) che dà l'essere quantitativo, ed anche in gran parte qualificativo alla medesima nella circoscrizione de' corpi con linee estreme ed interne; onde non possa mai farsi eccellente un Pittore, che tal facoltà in eminente grado di possedere non procacciò, nè ottimo disegno possa egli giungere a possedere, s' egli non rende coll' uso obbedientissima la mano al proprio intelletto; ma io ardisco di più d'affermare, che tale perfettissima obbedienza della mano nella formazione delle linee, non solamente sia

sempre stata, e sia assolutamente parlando necessaria al Pittore: ma ch'ella sia ancora proprissima del Pittore, privativamente quanto ad ogni altro di professione diversa; nè temo che mi sia detto, potere anche la medesima esser propria dell'Architetto, del Geometra, o dell'eccellente Scrittore d'ogni carattere; essendo notissimo, che il primo nel circoscrivere sue figure, si vale d'instrumenti diversi, come sono compasso, regolo ed altri, che ajutanlo a portarsi a suo fine, anche con mano stanca e tremante; ed il secondo, cioè il Geometra, se vorrà tirar le sue linee esatte, lo farà coll'ajuto del regolo e del compasso, o con altri instrumenti, come l'Architetto: ma a lui il tirar di queste linee con tanta esattezza non è assolutamente necessario, bastandogli il segnarle comunque gli vien fatto, purch'egli intenda esser tali, quali esser dovrebbero. Il terzo finalmente, che è lo Scrittore, d'ogni lettera, e quasi d'ogni tratto ha la sua forma determinata e fissa; onde quantunque tale perfetta obbedienza possa a tutti costoro molto giovare, non è perciò, che possa dirsi esser propria di lor mestiere.

Vediamo ora quanto convenga fare al Pittore, ed a quale obbedienza egli debba soggettare sua mano per farsi grande nell'Arte, onde io possa dire con verità, che tal franchezza e obbedienza della mano sia propria sua, e non d'altro Artefice.

E prima conviemmi ridire ciò ch' io mi lasciai uscire dalla penna del mio Vocabolario Toscano dell' Arte del Disegno alla voce Attaccature, cioè: che la natura nella formazione de' corpi umani, e di molti degli animali ha unita insieme gran copia di membra e di muscoli fra di loro diversi; quegli abilitando ad una, per così dire, infinità di moti e d'azioni, dando ad essi una tal forma, ed alla superficie di ciascheduno una figura tutta dolcezza, senza che alcuna sia nè interamente piana nè interamente tonda, nè ovata nè quadra, nè altra simile: ma ha voluto, che quasi ogni superficie partecipi di molte figure, le quali poi in essa superficie veggonsi tanto variare, quanti sono gl' infiniti moti, che fanno essi muscoli; tanto che assolutamente parlando, non sarà mai fino alla fine del Mondo alcuno così perfetto Geometra, che possa ridurre a regola, o descrivere nè meno intellettualmente l'infinite figure, che essi muscoli, in tante loro movenze o vedute, compressioni, gonfiamenti, stiramenti e simili posson fare, e particolarmente quelle graziosissime figure, che la stessa natura fa vedere nel passaggio, ch' ella fa dall' uno all' altro muscolo, che noi abbiamo chiamate Attaccature. Tutto ciò supposto per vero, siccome verissimo è, bisogna dire, che conviene al Pittore nel formare suo disegno, il condurre sua mano a tanta obbedienza, quanta è d' uopo per portar lo

stile per malagevoli sentieri, e sempre varj fra di loro a seconda del vero; e nel gran formarsi e difformarsi, che fanno in mille modi le medesime figure nella varia agitazione de' muscoli, operazione sì alta e di sì sublime eccellenza, che non senza gran ragione da' perfetti Artefici fu sempre avuta in conto di cosa quasi dissi più divina che umana; nè io fra quanti gran Maestri ha avuti l'Europa dal risorgimento di quest'arte in qua, seppi mai ravvisare una tale sublimità, se non nel nostro divino Michelagnolo Buonarruoti, seguitato a gran passi dal gran Raffaello, e dal nostro correttissimo Andrea del Sarto; ed in ogni altro scuopresi talora alquanto di quel difetto, che dicesi Maniera o Ammanierato, che è quanto dire debolezza d'intelligenza, e più della mano nell' obbedire al vero.

Or vada chi che sia a dire, che questa mirabil franchezza della mano, che quest' abito mirabile nato dagli atti infiniti d'obbedienza, ch'ella, per portarsi a tanto, prestò all' intelletto dell' Artefice, non sia assolutamente proprio del Pittore: ed eccoci al punto.

Or se questa tal franchezza e sicurezza della mano d'altro Professore non è propria, che di quello della Pittura, non potea Apelle quell'altissimo intelletto, con più breve e con più significante contrassegno, o distintivo qualificare se stesso per Apelle unico in quell'Arte, che col tratto

della sua maravigliosa linea. E Protogene dopo averlo col solo testimonio di questa ben conosciuto per quello ch' egli era (il che pure assai stringe mio argomento) non potea porsi con esso in contesa di maggioranza nell'Arte medesima, se non col tirare un' altra linea sopra quella di lui, la quale poi in segno di sua maggior franchezza e obbedienza di mano, colla sua terza linea tirata sopra quella di Protogene volle vincere il grande Apelle.

E osservate meco, che non seppe ne' secoli a noi più vicini il nostro Giotto, senz'alcun' opera far vedere di sua mano in Pittura, benchè richiestone da persona d'alto affare, farsi conoscere da lungi per lo più sublime fra' Pittori del suo tempo, che colla piccola dimostranza d'un Cerchio, tirato in sola forza d'obbedienza e franchezza della mano, con che non solo esso si sottoscrisse al nostro parere, ma lo stesso gran personaggio, che fu Bonifazio VIII. e non Papa Benedetto IX. come erroneamente scrisse il Vasari, col rinfacciare, ch' e' fece al mandato sua goffezza in non aver saputo intendere il sentimento di Giotto, anch' egli al nostro parere si sottoscrisse.

Con questo adunque a mio credere rispondesi a due obietti statimi presentati poc' anzi, e si ferma, che verissimo e non falso fu il detto di Plinio, circa alle linee: e per testimonianza delle medesime linee, resta altresì fermato per vero, che appresso

agli antichissimi Pittori fu eccellente la franchezza e l'obbedienza della mano ne' contorni delle loro Pitture.

La seconda qualità, che debbe avere una Pittura, acciocchè bellissima sia, è la proporzione; e qui per non mi allungare, io torno a valermi di tutto ciò ch'io dissi a principio, cioè che se le Pitture furon lodate dagli Scultori, la cui proporzione nelle Statue loro fu sopra ad ogni eccellenza, come dimostrano oggi esse medesime; e se i Ritratti in Pittura posti allora in uso indifferentemente con quei bellissimi della Scultura, eran somiglianti; e se grandissima fu l'obbedienza della mano degli Artefici nella circoscrizione de' corpi; vien subito provato, che dalle Pitture di quegli ottimi Maestri era assai lungi la sproporzione, la quale io soglio dire esser l'unica differenza, che è fra le figure, e i fantocci. Ma se pure ci piacesse l'averne qualche esemplo, che anche più empiesse nostro intelletto, io son per portarvelo; ma prima io dico, che fra gli antichi Pittori, quanto mai d'ogni altra cosa, fu andato in traccia delle proporzioni, talmente che (come bene vi si ricorda) Panfilo Pittore di quei tempi Letterato e dotto in Aritmetica e Geometria, soleva dire, che senza tali scienze, non poteva alcuno farsi eccellente Pittore; ed io leggo, che Eufranore Pittore scrisse della Simmetria. Sapete ancora, che in quei gran Maestroni di

prima riga (tanto era il gusto, che si aveva in essa simmetria) fu notata ogni minima mancanza, in ciò che a proporzione apparteneva. E che Zeusi volendo dipignere per li Crotoniati (1) la figura d'Elena, in modo ch'ella rappresentar potesse la più perfetta idea della beltà femminile, come si ha da Plinio portato anche dal Dati, scelse da' corpi delle cinque Vergini quanto elle avevano di perfetto e di vago, per formarne (soggiunge lo stesso Dati) colla mano quella bellezza, ch' egli s'andava immaginando col pensiero, superiore ad ogni eccezione, e libera da qualsivoglia difetto; parole in vero piene di bella significanza. Ma queste debbono intendersi, non come sentesi talvolta dire anche in pubblico da qualche semplice, e non punto intelligente di quest' arte, cioè che Zeusi vedendo una perfetta parte in alcuna delle fanciulle, quella copiasse nel suo Quadro, come vedevala nell' originale, ed appresso a questa un'altra d'altra fanciulla, ch' egli avesse pure veduta perfetta, e vadasi così discorrendo; sapendosi molto bene, che un bell'occhio, in tanto fa mostra di sua bellezza, in quanto egli è adattato al proprio viso, e che una bella bocca accomodata sopra volto non suo, perde il pregio di

(1) *Crotoniati da Crotone, Terra di Calabria.*

sua bellezza, la quale in sustanza da nulł'altro ridonda, che da un complesso di parti proporzionate al loro tutto, e da un tutto proporzionato alle sue parti; e così non potea Zeusi valersi del bel Ciglio per cagione d'esemplo di Polissena, delle narici, e del mento di Cassandra (1) per adattarle alla sua pittura: e ciò particolarmente per la ragione ch' io portava poc' anzi nel parlare dell' Attaccature toccante gli stupendi passaggi, che in superficie fanno i muscoli nell' unirsi fra di loro, i quali non ammettono, nè ammetter possono sì fatte rappezzature; onde convien dire, che Zeusi dopo aver presa da' corpi di tutte e cinque le Vergini Crotoniati la più bella proporzione universale, scorgendo l'inclinazione, che aveva alcuna parte a quel bello, ch'egli andava immaginando col pensiero, col caricarla e scaricarla, riducessela con somma proporzione a quel tutto di bellezza ch'egli andavasi col pensiero immaginando; altrimenti (e notate questa fra l'altre leggerezze, che averete scorte in questo mio

(1) *Polissena e Cassandra fanciulle figliuole di Priamo Re di Troja nel tempo della guerra de' Trojani per il rapimento d' Elena. Virg. nell Eneid. Non si pigliano questi due nomi per altro, che per valersene de' nomi di Vergini antiche, senz' obbligarsi a ordine di tempo.*

discorso) altrimenti dico, non averebbe Zeusi con questa sua Pittura, che potrebbe dirsi fatta a Musaico, effigiato il volto d'un' Elena, ma della Befana; anzi io penso, che non sariagli mai potuto riuscire in tal caso, il fare alla sua figura un sì brutto viso, quando non fra i volti delle Fanciulle Crotoniati, ma fra i Ceffi di quei della Casa de' Baronci, di cui parlò il nostro graziosissimo Novellatore, egli avesse voluto raccapezzarne le fattezze.

Ma come si adattano al proporzionare, che fece Zeusi maravigliosamente le parti di quei corpi, per farne un tutto bellissimo, quelle parole che m' uscirono di bocca poc' anzi, cioè caricando e scaricando; le quali per mio avviso volle intendere tacitamente il Dati, là dove disse: ne formò colla mano quella bellezza, la quale egli s'andava immaginando col pensiero superiore ad ogni eccezione. Com' elle s' adattino, ecco ch' io il dico. Caricare o scaricare, o disegnare di colpi caricati, dicesi ad un' invenzione bizzarrissima, che vogliono quei della Città di Bologna, ch' ella fosse trovata dal celebre Annibale Carracci, se bene io so, ch' ella fu alcuna volta praticata in Firenze fino cento anni avanti al Carracci, cioè a dire circa del 1480. e poi ne' tempi nostri maravigliosamente messa in uso dal nostro Baccio del Bianco e da altri: ed è un modo di far ritratti, quanto si può, somiglianti al tutto della persona

ritratta, ma però (o sia per giuoco o per ischerno) talora aggravando, o crescendo i difetti delle parti imitate sproporzionatamente, talmente che nel tutto appariscano esse, e nelle parti siano alquanto variate; sopra di che è necessario far reflessione, che ogni uomo, come ognun sa, ha da natura effigie propria, che in tutto e per tutto lo distingue da ogni altro, e che ciascheduno ha nel volto le stesse membra in numero, nome e qualità; ma le ha altresì in qualche parte diverse da quelle d'ogni altro: in oltre è da sapere, che siasi pure una faccia bella quanto ella si voglia, e ben proporzionata al possibile, gran fatto sarà, ch' ella in alcuna parte (s'ella non è difettosa) almeno non inclini a qualche difetto, o di scarso o di troppo; e dato che ella anche sia in ogni sua parte senza difetto, ella avrà sempre in se alcuna cosa, che farà l'effetto contrario a quel che farebbe la deformità o sproporzione delle medesime parti; cioè, dove quella sarà espressa cagione di rozzezza d'aspetto, questa il sarà di gentilezza; dove quella di malinconia, questa d'ilarità, e altre a queste simiglianti cose. Entra qui ora lo spiritoso Pittore, al cui perspicace intelletto obbedisce perfettamente la mano, e in primo luogo conosce non solo quali siano i difetti di quel volto, e la sgraziataggine d'ogni parte; ma anche ne' più bei volti, a qual difetto pare che inclini qualche

parte di esso volto per renderlo tanto o quanto deforme e ridicoloso; e quel che è più, considera e conosce ancora ne' bellissimi volti, quali son quelle parti, che in essi son propria cagione di grazia o bellezza; e coll' aggravarvi sopra la mano nel suo disegno, senza discostarsi in universale dall' imitazione di quel ch' e' vede, ma seguitando sempre l'intenzione della natura, e dando per così dire adempimento e perfezione all' intento di essa, fa sì, che il brutto diventi più brutto, e 'l bello e grazioso, con troppo carico di grazia, anch'egli diventi brutto e sgraziato; ma però sempre tanto simile al vero, che nel tutto apparisca l'effigie della persona ritratta, e per conseguenza non sieno anche interamente dissimili le parti. Or quello che dicesi del caricare o scaricare per ridurre a bruttezza il bello o 'l non brutto, intendiamo ancora del caricare o scaricare per ridurre a quella maggior bellezza, che 'l Pittore si va immaginando col pensiero, superiore ad ogni eccezione, il non tanto bello; dando sua intera proporzione ad ogni parte, ed è questo, torno a dire, secondo me, il vero sentimento delle parole del Dati, e quello appunto, che fece in ogni sua opera il gran Michelagnolo, il quale dagl' infiniti corpi da lui studiati, ed anatomizzati andò investigando tutta l'intenzione, ch'ebbe la natura nel fare il più bello; e colla sua obbediente mano megliorò la stessa natura,

in quelle parti, ov' ella non giunse al più perfetto, mentre fa conoscere antica esperienza, che fra gl' infiniti corpi, ch' ella ogni dì va producendo, uno a pena si troverà talora, che un qualche mancamento non iscuopra; ed è questo in somma quello che fece Zeusi nello studiare le parti più belle delle Vergini Crotoniati.

Per il detto fin qui intenderete voi il perchè abbia io fatta distinzione fra disegno e proporzione, potendo per altro parere ad alcuno, che l' ottimo disegnare supponga per necessità l' ottima proporzione, e non è così; perchè può bene un Artefice con gran franchezza e obbedienza della mano ben circoscrivere ogni corpo, che presentasi all' occhio suo, che è quanto dire ottimamente disegnare; ma s' egli non averà, come il Buonarruoto dir soleva, le seste negli occhi, o vogliamo dire, s' egli non possederà l' ottimo gusto delle proporzioni per saper supplire a quanto mancò nel naturale; egli non condurrà mai l' opera sua a segno, che interamente bella possa dirsi; che è quello, a che, per le ragioni sopra accennate, io tengo per certo, che anche giungessero le pitture degli antichissimi Maestri; e questo, quando non mai per altro, come sopra accennai, a cagione delle mirabili proporzioni, che in loro stesse scoprivano l' opere de' loro statuarj.

Alle due qualitadi, di cui abbiamo fin ora parlato, segue quella, che i Pittori chiamano Espressione degli affetti, parte principalissima d'un' eccellente Pittura, e quella che dà l'ultimo compimento alla somiglianza del vero.

Or dica ognuno quant'ei vuole e come ei vuole, che gli affetti che può esprimere una pittura per farsi credere cosa vera e non finta, ond' ella possa gli affetti altresì de' riguardanti commuovere, siano solamente, l'amore, lo sdegno, l'umile sentimento, l'alterigia, l'allegrezza, il dolore, ed altri a questi somiglianti, ch' io per me darò sempre, se non il primo e principale, almeno un molto eminente luogo a quella Pittura, che non avendo in se dimostranza d'affetto alcuno particolare, una ne ha, che per tutte l'altre si conta; e questa si è un ritratto al vivo di persona, che guardi chi 'l mira, o pure altro oggetto; ma avvertite, che io intendo di parlare solamente di quella sorta di ritratti, che vidersi alcuna volta o del gran Raffaello, o de' nostri Andrea e Lionardo, o di più d'uno de' migliori Pittori Veneti e Lombardi, o del celebre Hans Holben di Basilea, detto poi il Raffaello dell' Inghilterra, di cui vedesene nell' altra volta nominata Stanza detta la Tribuna, uno maraviglioso; ne' quali singolarissimi Ritratti l'Artefice a forza d'un disegno senza pari, d'un gran rilievo, o d'un ottimo colorito, in un par

d'occhi solamente fece apparire non uno o due affetti, ma tutta l'anima insieme; e se voi mi dimandaste a quale delle tante figure, che espresse Andrea nella tanto rinomata Storia de' Magi dipinta a fresco per entro il cortile della Santiss. Nunziata, io darei il primo luogo di bellezza, o alle tanto vaghe de' Magi stessi, o di quegli di lor Corte tutte maravigliosamente espresse, o pure al ritratto del Sansovino insigne Scultore, o a quello altresì, che Andrea vi dipinse al vivo dal proprio suo volto, il primo de' quali in atto di guardare stassene ritto in sù due piedi, e come noi sogliamo dire colle mani in mano, e'l secondo ritto pure e fermo, e senz' alcun moto di persona, ma solamente in atto di guardare e d'accennare: io vi risponderei francamente, ch' io il darei a questi due; perchè finalmente verissima cosa è, che gli affetti più sensibili, che son quei ch' io v' accennai poc' anzi, bene spesso con grandissima facilità esprime il Pittore nel valersi ch' e' fa d'attitudini più o meno forzate ne' moti, o delle rughe ne' volti, o d'altra mutazione di parti a questa somigliante, che le parti de' corpi e de' medesimi volti faccia sensibilmente variare; là dove ne' semplici ritratti tal cosa non addiviene. Dunque se noi per le ragioni dette di sopra abbiamo dimostrato, che bellissimi fossero i ritratti in pittura degli antichi; pare che resti per ora tanto quanto stabi-

rita la massima, che anche questa bella qualità dell' espressione degli affetti possedessero l'antiche Pitture. Che poi sia vero, che facilissima cosa sia talvolta al Pittore il far esprimere affetti ad ogni sua figura, che non sia un Ritratto, raccoglietelo in parte da ciò ch' io ora sono per dirvi. Dipingeva il chiarissimo Pittore Pietro da Cortona la stanza del Real Palazzo a' Pitti, detta la Stufa, e stava rappresentando in una Storia delle facciate l' Età del Ferro, mentre la sempre glor. mem. del Gran Ferdinando II. per suo diporto stavalo osservando nel dipignere ch' ei faceva il volto d' un fanciullo, che dirottamente piangeva, e' disse al Pittore: oh come piange bene cotesto fanciullo! A cui il valente Artefice: vuole l'A. V. vedere quanto facilmente piangono e ridono i fanciulli? ecco ch' io a V. A. lo dimostro. E preso il pennello, fece vedere a quel Sovrano, che col fare che il contorno della bocca girasse concavamente all' ingiù, laddove nel piangere esso contorno convessamente girava all' insù, lasciando l' altre parti a' lor luoghi con poco o niun ritocco, il Putto non più piangeva, ma smoderatamente rideva; e col riportare, ch' e' fece poi il Pittore la linea della bocca al suo primiero posto, il fanciullo tornò a piangere. Ma perchè a fine di dar per ferma nostra proposizione, cioè che nell' antiche Pitture fosse grande l' espressione degli affetti, non ci basta il

detto fin qui, conciossiachè quantunque noi abbiamo mostrato nell'altra lezione, che i Ritratti di quel tempo avessero lode nel cospetto de' bellissimi della Scultura; e con tutto che si sappia dagli antichissimi Storici, che fussero tali, che da' Fisonomisti e da' Metoposcopi fussero da' medesimi Ritratti indovinate le fortune (pregio attribuito a' Ritratti d'Apelle) noi per questo non possiamo accertare, ch' eglino esprimessero talmente l'interno affetto, ch' ei potessero agguagliare i pochi de' gran Maestri moderni: però veggiamo se alcun'altra cosa possiamo cavare di più chiaro dall'antiche memorie. Vi sovverrà di Timante, il quale nel dipignere ch' e' fece la gran Tavola del Sacrifizio d' Ifigenia figliuola d'Agamennone, che prostrata avanti all'Altare, aspettava per mano del Sacerdote il colpo di morte, presente Menelao l'afflitto Zio, e i tanti, che a tal atto assister dovevano; avendo consumata ogni industria dell' Arte in fare apparire la mestizia e 'l dolore in tanti volti, nè avendo più che mostrare in quello dell' afflitto Padre, si ridusse a coprirgli il viso col lembo di suo mantello; onde a gran ragione gloria grande si procacciò la Tavola di Timante in ciò che ad espressione appartiene. Ricordatevi di quanto fu lodato altresì quello Aristide Tebano, il quale in una sua Tavola dipinse quella Femmina, che fra gli ultimi assalti di morte dava a conoscere suo timore, che il suo

piccolo figliuolino, che carpone andavasegli accostando alla mammella per succhiarne il latte, non bevesse insieme con esso il sangue delle sue grondanti ferite; nè vi si scordi la maravigliosa figura del Demo (1), ovvero genio del Popolo d'Atene dipinta da Parrasio, che pretese in quella sola mostrare tutte le naturali inclinazioni del Popolo Ateniese, e che in essa a caratteri molto aperti si leggesse il vario, il clemente, l'iracondo, l'umile, il superbo, il timido, il feroce, ed altri a questi simiglianti affetti; e che ciò riuscissegli con felicità eguale al grande impegno suo, attestanlo l'antiche carte. Sicchè io non saprei, come non concedere per vero, che anche la bella qualità dell'espressione degli affetti fosse a gran misura nelle Pitture di quei tempi.

E che diremo dell' ultima qualità, che debbe avere l'ottima Pittura, cioè a dire

---

(1) *Demos voce Greca, che significa Popolo, onde Democrazia, che vale governo di Popolo, Repubblica, che si regge a Popolo, com' era quella d'Atene. Fra l'altre medaglie, in una di Diocleziano nel rovescio si vede un Giovane nudo col motto attorno*, Genio Populi Romani, *quasi dedicata fusse quella medaglia allo spirito, che inspirava il Popolo Romano.*

del Colorito ultimo termine di sua bellezza? Oh questo è il punto, oh questo è il punto. Confessovi, o miei Signori, che per molto ch' io abbia faticato per trovare qual fusse il colorito di quei Pittori, per potervi dare certa ragione di sua perfezione, io non ho mai saputo ritrovarne il proprio. Mi dice Properzio (1) là dove e' prese a lodare la bellezza, che Ipodamia era per beltà famosa, e ch' ella fece innamorare Pelope, che poi fu suo consorte, per la candidezza vera del suo schietto volto, e poi soggiunge; giusto com' è il colore nelle Tavole d'Apelle: e piacciavi conservar memoria di questa candidezza del colorito d'Apelle, perchè ce ne serviremo a suo tempo e luogo. Trovo, che Aristide Tebano fu rozzo nel colorire, e che Nicia bene maneggiò il chiaro e lo scuro, e che alcuni de' Pittori di quei tempi attesero a' Monocromati, o chiari scuri, che noi chiamiamo Pitture d'un solo colore, e che circa il principio del passato secolo nel cavarsi in Roma da S. Pietro in Vincola fra le rovine del Palazzo di Tito, per trovare Statue, furono scoperti dell' antica Pittura a tempera ed a fresco per entro alcune stanze sotterranee, alcuni rosumi avanzati alle crude sanne del tempo; e furono mol-

(1) *Lib.* 1. *Eleg.* 1.

te piccole Storiette, e Figure con varj capricci, che per loro bizzarra invenzione e novità, seppero talmente innamorare il gran Raffaello, che volle, che Gio. da Udine suo Discepolo s'applicasse di gran proposito a studiarle; e ne fu subito piena tutta Roma; e furon quelle, che da' luoghi, onde furono ricavate, già ridotte come grotte, furon dette Grottesche. Altre se ne videro con bellissimi bassi rilievi di stucchi a Tivoli nell' Adriana Villa. A Pozzuolo nel Regno. Al Trullo, presso al Mare, a Baja; ma io so ancora, che quantunque elle avessero in se bizzarria d'invenzione, ben corretto disegno, con ragionevole colorito, elle però non giungevano in bontà a gran segno, a quelle, che i discepoli di Raffaello, ed altri molti, in su quel modo usarono di fare; testimonio il fatto stesso, ed il Vasari medesimo ne' suoi scritti, onde fecersi conoscere nel colorito assai inferiore alla fama, che generalmente correva delle pitture antiche, ciò che per testimonianza degl' intendenti dell' Arte debbe dirsi di quelle, che veggonsi per entro il Sepolcro di Cajo Cestio, scopertesi ne' tempi d'Alessandro VII. e delle ritrovate eziandio l'anno 1680. presso a Ponte Molle nel Sepolcro de' Nasoni.

Ma perchè nè le notizie, che ricavansi dagli Scrittori, nè le poche pitture, che dette abbiamo, bastano a me per iscoprire tanto quanto abbisogna a fine di venire in

chiaro, di qual fusse veramente il colorito degli Antichi, m'è duopo adesso per ottener mio intento, ad ogni altra cosa ricorrere, fuori che a sì fatte testimonianze.

Dirò dunque, che è la Pittura un'Arte, come vi è noto, la cui pratica consiste nell'aggiugner materia a materia, e non nel levare, come la Scultura, ed è simile in questo all'Architettura; ma siccome alla Scultura è necessaria proporzionata materia per lo suo levare; all'Architettura altresì per l'ammassare, ch'ella fa di corpi con corpi; così vuole la Pittura la sua materia per lo suo aggiungere; e questa oltre ogni credere disposta per lo suo fine sustanziale, che è una sì perfetta imitazione del vero, che vaglia se possibile è ad ingannare i più perfetti sensi degli uomini, facendo lor credere ciò che è finto per vero; ed in questa tale materia ell'è tanto più necessitosa, che le due sue care sorelle non sono, quanto che all'Architettura, che altro non ha per fine, che il comodo e la vaghezza, standosene fra le leggi d'una bella simmetria, con poco, o quasi punto obbligarsi ad imitazione, nulla rilieva, che siano le materie di suo lavorio, o i Calcedoni Orientali o i Lapislazzoli della Persia o i Marmi Parj o i Diaspri di Cipri o i Mischi o i Macigni de' nostri monti. E ciò che dicesi di questa, intendasi anche della Scultura; la quale per ottener suo fine sustanziale, che è di far una bella Statua, come

ell' ha date le sue simiglianze in qualità e quantità alla sua figura, si contenta ch' ella sia creduta spiritosa sì, simile al vero sì, ma di sasso; laddove la Pittura dopo aver nella sua impiegate tutte l' industrie, di che si valsero la Scultura e l'Architettura, vuole e pretende e ch'ella sia vera, e ch' ella sia viva; ch' ella fiso ci guardi, e ch' ella, se possibile è, con noi ragioni comunicandoci i suoi affetti, ed in somma, che in ogni cosa in tutto e per tutto ella c' inganni.

Da tutto questo nasce subito una indubitata conseguenza, che poterono bensì le Pitture degli antichi aver tutte le parti e qualitadi che dette abbiamo; ma quella del colorito, in tanto poterono averla, in quanto essi ebbero le materie a ciò proporzionate.

E se voi mi risponderete, che gli antichi ebbero quasi tutti i nostri colori; pare a primo aspetto che debbasi dare per isciolto il problema, e che debba dirsi, che le loro pitture giunsero nè più nè meno alla perfezione di quelle de' nostri moderni.

Ma sappiate, Virtuosissimi Accademici, che per questo, a mio credere, noi non siamo ancora a nulla.

Contentatevi, ch' io vi conceda, che gli antichi avessero i colori floridi e gli austeri, i naturali e quasi tutti gli artificiali, ch' egli avessero i passaggi dall' uno

ad un altro colore, che essi, come noi chiamavano, o pur noi, come essi chiamiamo accordamento (1), ch'e' dipingessero a fresco sopra muro e anche sopra tavole, e che nell' a fresco egli escludessero alcuni colori, siccome i nostri fanno, come non atti a tal lavoro, ch'ei cercassero d'esprimere i lumi e l'ombre, e quello ch'essi chiamavano splendore, che noi diciamo il maggior chiaro, e che chi più e chi meno s'ingegnasse di dar rilievo all'opere sue. Volete più? Ma questo a me non basta per concedere, che le pitture antiche in bontà e perfezione le nostre moderne agguagliassero, quantunque già mi risolva a concedere, e dia per concesso, che egualissimi in valore fossero a' nostri gli antichissimi Pittori. Volete finalmente, ch' io vi cavi d'impaccio? voletene la ragione? la ragione è questa: perchè io, per le cause che in fine sono per addurvi, tengo per fermo, che appresso gli antichi non fosse la maravigliosa invenzione del colorire a olio, senza la quale non potea lor pittura acco-

---

(1) *Questa voce Accordamento estendesi ne' nostri tempi a significare altre qualitadi della Pittura, intorno a che vedasi il nostro Vocabolario dell'Arte del disegno alla voce Accordato o Accordamento.*

starsi di gran lunga tanto al vero, quanto fa quella, che a olio è dipinta; e la ragione universale di ciò si è, perchè colla tempera e coll' a fresco, che si fa con colore liquefatto con acqua, non può darsi il rilievo, e la forza che si dà coll' a olio; perchè gli scuri e i chiari, da cui l'ombre e i lumi risultano nell' a fresco e nell' a tempera, son diversissimi da quegli de' colori liquefatti con olio: l' acqua fa i chiari molto chiari e gli scuri poco scuri; l' olio mortifica i chiari, e rendegli meno dilavati, e gli fa sì morbidi, che per questa sola morbidezza molto si conformano colla vera carne. Ma quel ch' è più, l' olio comunica sì gran profondità agli scuri, che come bene scrisse il Vasari, giunge con esso l'Artefice a dar tanto rilievo all' opera sua, che le figure escan fuori della Tavola, cosa che non fa, nè può fare la tempera, e l' a fresco.

Vogliamo anche la ragione della ragione, o per meglio dire vogliamo una dimostrazione fisica di quanto io dico? Si prenda una porzioncella di colore qualsisia naturale o artificiale, si bagni o si stemperi con acqua, e lo stesso facciasi ad altra porzione con olio; e vedremo subito, che tanto l'uno che l' altro fannosi di assai più profondo colore di quel ch' egli erano, senza però alcuna differenza fra di loro; ma che? fate che si parta dal primo, dico dallo stemprato coll' acqua l' umidità dell' acqua,

dico, ch' ella s'asciughi; e subito voi vedrete, che il colore, che s'era fatto molto profondo, ritorna alla sua antica chiarezza. Dell' a olio non è così, perchè la materia con che egli è stemprato, fattasi una cosa stessa con esso, non s'asciuga, ma si secca, e quale il ridusse, tale il ferma, e così non mai rimette o scema, nè pure per ombra quella profondità di colore, che essa materia gli cagionò da principio.

Questa ragione presa immediatamente dalla natura, può bastare per assicurarne, che non avendo avuto gli antichi Pittori il modo di temperare le loro tinte con materia untuosa, non poterono le lor pitture avvicinarsi tanto al vero, quanto quelle fecero de' nostri moderni, e conseguentemente, che le lor pitture non giungessero a tanta perfezione, quanto fecero quelle di costoro. Bramiamone poi qualche ragione accidentale? eccone alcune.

Ha il colore temperato con acqua questa infelicità, che dovendo nella Pittura far mostra di sua bellezza e somiglianza del vero, quando egli è asciutto, e non quando egli è dato; nell' asciugarsi, ch' e' fa, con una certa sfacciataggine, e crudezza tanto si discosta dall' intenzione che ebbe l'Artefice nel formarne la sua Pittura, che sempre a questo è necessario per appressarlo alquanto più al naturale, il ritoccare suo lavoro asciutto ch' e' sia; ma non per questo giunge egli mai co' suoi ritocchi a

dare alla Pittura quella forza e quel rilievo, che 'n sulla bella prima dà alla sua, chi colorisce a olio; onde vi sono stati Pittori di primo grido, e sonvene tuttavia, che le loro pitture a fresco con una certa loro invenzione, hanno voluto ritoccare cogli stessi colori a olio.

V'è questo di più, che anche manca in gran parte alla Pittura a fresco e a tempera quell'ajuto, che le suol dare l'Artefice nell'unire colore con colore per una vera digradazione del medesimo, la quale nell'a olio riducesi a segno, ch'e' non par di vedere una pittura, ma la figura stessa del naturale per entro un tersissimo specchio; che però non solo i nostri Pittori del 1300. ma eziandio gli antichi per unire i lor colori a fresco e a tempera nel miglior modo possibile, valevansi della per altro impropria operazione del pennello, cioè di unirle a forza di tratti e di punti, come farebbesi con penna o stile, o come i Miniatori fanno. De' nostri del 1300. avvene l'attestato di lor pitture e del Vasari. De' Pittori antichi non manca il testimonio d'una Pittura, che mostrasi per entro una loggia alla Vigna Aldobrandina sul Quirinale, che chiamano volgarmente la *nova Nupta in Thalamo*, ritrovata nel Monte Esquilino nel tempo di Clemente VIII. opera che io col parere di chi meglio di me intende, stimo del buon secolo da Nerone a Antonino, che quantunque ella non iscuopra

un ottimo gusto di colorito, ell'è però la migliore, che fino a' nostri tempi siasi scoperta. Or questa vedesi in più luoghi unita a forza di tratti; e se bene non è mancato chi creda esser questi anzi fattura del tempo, che del pennello, io però colla più parte gli stimo tratti, sì perchè tali appariscono, sì anche perch' io so, che 'l Pittore non tratteggia nè punteggia i suoi freschi per ostentazione, ma per necessità. Si osservi l'Eliodoro di Raffaello in Vaticano, e si vedrà, ch' egli ha due fondi uniti con tratti, e sebbene si considerano le Pitture di Pulidoro, e parte di quella della cupola del Coreggio, vedrassi il medesimo, oltre ad altre d'altri Artefici di primo grido.

Ma che diremo noi del velare? questo al certo non può farsi nell' a fresco e nell' a tempera; e pure ell' è quella industriosa manifattura, che particolarmente ne' panni fa vedere maraviglie di somiglianza, e quella di cui servissi fino negl' istessi paesi il Rosa, colla quale fece vedere un certo abbacinamento d'aria ne' lontani, che veramente inganna. Tale e tanto in somma è il contrasto che patisce il Pittore a fresco dalla materia stessa, per avvicinarsi un tal poco al vero; che considerato dal gran Michelagnolo Buonarruoti, gli fece più volte dire, che rispetto al colorire a fresco, era il colorire a olio un' arte da poltroni. Supposto anche per vero, siccome verissimo è il

detto fin qui intorno alle molto sensibili differenze, che passano fra i due modi di colorire; insorgono tuttavia due dubbj in fatto. Il primo (e del quale io mi rido) è tolto dall' antichità, e potrà esser detto così. Che l'uve di Zeusi, fatte secondo mia sentenza a tempera e non a olio, furono con tutto ciò sì ben colorite, ch' elle giunsero ad ingannare gli uccelli (se pur fu vero) e lasciatemi dire, s' e' non fu detto per uccellare la posterità. A questo io subito rispondo, con far sentire le doglianze dello stesso Pittore, per non avere egli saputo colorire il fanciullo per modo, che quei timidissimi animali, nel gettarsi all'uve avessero avuta paura di lui; e dico, che se l'uva di Zeusi ingannò gli uccelli, ella non ingannò gli uomini, e se fusse seguitato a dire, che il tanto celebrato Velo di Parrasio ebbe forza d'ingannare gli occhi eruditi di Zeusi; io tornerei a rispondere, che quella impareggiabile eccellenza nella Pittura, di che io intendo di ragionare; e intorno a quel soggetto, che rendesi in essa e più difficile e più maraviglioso, e che è unico oggetto di nostra ammirazione, che sono l'umane forme, e non altre naturali cose, alle quali con pochissimi colori bene spesso ogni ordinario Artefice giunge a dar somiglianza col vero.

Nasce il secondo dubbio in fatto dall' opere de' moderni, mentre noi ci riduciamo a memoria la tanto rinomata Galle-

ria Farnese de' Carracci, la Sala Barberina, e la bellissima stanza di Marte nel Palazzo Serenissimo, opere de' pennelli del Cortona, e tante e tante Pitture dell' Albano, e di più altri insigni Pittori del passato e del presente secolo, le quali con essere state fatte a fresco, scuoprono contuttociò in loro stesse gran profondità di scuri, chiari bene accordati, buon rilievo e vago colorito. Ma voi non mi negherete, che queste pitture da qualsifosse Pittore state fatte a fresco, per lo solo loro colore pajono, e si riconoscono da ognuno per fatte a fresco; e le pitture de' medesimi fatte a olio pajono, e si riconoscono da ognuno per fatte a olio, tanto che qualche diversità bisogna pure, che sia fra quelle e queste; e se il vero, che è quello a che tanto l'uno che l'altro modo di colorire cerca d'assomigliarsi, è un solo, perchè tanta disparità d'apparenza nelle copie? Io già so, che voi avete prudentemente avvertito, che il lustro, che talora ha lor Pittura a olio, nulla opera in ordine al potersi dare per cagione di tal differenza; perchè io astraggo affatto da tal piccolo accidente, e solo intendo di ragionare della Pittura a olio, vista con quella opposizione di luce, ov' ella non lo patisce. Or, dico io, se tanta differenza si scorge fra l'uno e l'altro modo di colorire, che con gran chiarezza, ed alla prima occhiata l'uno dall' altro si distingue; bisogna pur dire,

che non tutti e due giungano egualmente all' intera somiglianza col vero, il quale è uno, perchè voi ben m' insegnate, che non possono due cose fra di loro diverse ben conformarsi con una terza cosa. E perciò è necessario confessare, che da una delle parti stia il mancamento, il quale assai chiaro potrebbe apparire dal paragone, che si facesse d' alcuna bellissima pittura a olio de' poc' anzi nominati Maestri, con altra pure bellissima fatta dal medesimo a fresco; e vedrebbesi, che le belle qualitadi di profondità di scuri, di chiari bene accordati, di buon rilievo e di buon colorito, nell'a fresco apparirebbero di gran lunga migliori di quelle di molti altri Maestri di minor pratica, ma non già punto migliori di quella, a che tal modo di colorire giunger puote; che in somma è un posto assai più basso di quello, a che arriva il modo di colorire a olio: ma perchè il far misura della differenza, che sia fra i due posti, è solamente parte dell' occhio erudito de' professori, e di quegli d' ottimo gusto in ogni buona arte, quali voi sete, io senz' altro dire, a quello mi rimetto. Provate e vedrete.

Resta in ultimo, che si portino da me le ragioni, che mi muovono a credere per indubitato, che gli antichi non avessero il bell' uso di dipignere a olio. Dico dunque, che tale mia asserzione dovrebbemisi ap-

provare per questa sola ragione, cioè, perchè noi sappiamo, essere egli stato trovato in Fiandra in questi ultimi nostri secoli, e che per più altri secoli avanti a questo suo ritrovamento egli non era, siccome mostrano chiaramente le pitture rimase in sulle tavole dell'ultima Greca maniera; perchè io non so vedere qual necessità vi sia di credere, che tutto quello che s'è trovato in questi ultimi tempi, fosse anche negli antichissimi.

Mi si dovrebbe anche concedere per questa saldissima ragione di non potere un tal fatto presumersi; ma di dover essere concludentemente provato da chi vero il pretende. Ma io non intendo di fermarmi nè in questa nè in quella; dico bene, che al mio intelletto per la lunga lettura ch' io feci del molto, che fu scritto in sì fatte materie, è così chiaro, che gli antichi non avessero il colorito a olio, che a gran pena potrei rappresentarvelo con lungo discorso, e questo per lo modo con che fu scritto, dal quale resulta una chiarezza, che a me rendesi maggiore d'ogni ragione, che tal uso non ebbero gli antichi; osservandosi fra l'altre cose, che gli Storici ne' loro scritti, in ciò che a' lor Pittori, ed all' opere loro apparteneva, discesero a sì minuti particolari, che al tutto impossibile si rende il credere, che di cosa di tanto rilievo, e che fra pittura e pittura, e che fra modo e modo porta sì grandi differenze, essi nè

meno avessero pronunziata parola. Trovansi bene notizie di Pittori antichi, che fanno credere, che tal uso non vi fosse; fra le quali potrà sempre appresso di me ciò che fu scritto d'Apelle, cioè, ch' egli fu ritrovatore d'un certo color bruno, o vernice che si fosse, la quale niuno seppe imitare, e davala all' opere dopo averle finite; e che servivasene con tanto giudizio, che i colori accesi la vista non offendevano, facendosi vedere da lungi come per un vetro (e notate questa particolarità) e che le tinte lascive, mediante quella acquistavano un certo che d'austero o di scuro, che è tutto quello appunto, che facevano i nostri Pittori del 1300. avanti al ritrovamento della tempera coll' olio, cioè, che davano sopra le tavole una vernice, che era una certa mestura, che alla loro dilavata pittura un certo che di più profondo, e di forza maggiore aggiungeva, ed il soverchio chiarò alquanto smorzando, riduceva a maggior somiglianza del naturale. E qui riduciamoci a memoria il luogo di Properzio da me poc' anzi allegato, intorno a quella candidezza, che avevano le Pitture d'Apelle, le quali non poteano non averla, essendo fatte senza l'ajuto dell' olio, benchè fossero tutte sopra tavole, non sapendosi che Apelle giammai dipignesse sopra mura; che però conveniva a quell' Artefice con tale sua vernice aggiunger loro quel rilievo, e verità maggiore, che esse in loro aver non

poteano. E s'egli è vero, che quella vernice d'Apelle non fosse mai stata imitata da nessuno, bisogna dire, che esso solamente desse alle sue pitture un tal poco di maggior rilievo, e che quelle di tutti gli altri restassero interamente nella loro dilavata apparenza. Se poi sarà detto, che i moderni pittori usano anch'essi talvolta vernice sopra le lor pitture a olio, io rispondo, che tale usanza (ch'è di pochi) non è per supplire al mancamento della pittura a olio, cioè, per render più profondi gli scuri, e i chiari più mortificati e più carnosi, cose tutte, delle quali la pittura a olio non ha bisogno, ma bensì per rimediare ad un'accidental disgrazia, che occorre talora a cagione dell'imprimitura, mestica o altro che dassi sopra le tele o tavole, o pure proviene dalle medesime tele o tavole, cioè, d'attrarre così forte il liquido dell'olio, quasi rubandolo al colore, ch'e' venga in qualche luogo prosciugato per modo, ch'e' non possa farsi vedere in superficie per tutto egualmente, com'egli avrebbe fatto col cessare di tale accidente; con che per mezzo d'un'altra cosa untuosa, che è la vernice data dove l'olio in superficie mancò, fassi apparire (e questo è il punto stretto e forte) con che fassi apparire lo scuro, che già nella pittura fatta a olio veramente è, non quello che non v'è; che era appunto l'effetto,

che in qualche piccolissima parte faceva alle sue pitture la vernice d'Apelle.

Concludo adunque, per quanto mia ignoranza intender può, che quantunque bellissime fossero le pitture degli antichi artefici, e che gli artefici stessi fossero uomini d'alto valore in lor mestiere; le loro pitture per cagione della già detta mancante materia non giungessero ad esser sì belle, sì perfette e tanto simili al vero, quanto quelle erano de' grandi Maestri del passato secolo, che io a principio vi nominai.

LETTERA

DI

FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO,

ACCADEMICO DELLA CRUSCA,

Nella quale risponde ad alcuni quesiti in materie di Pittura.

ALL' ILLUSTRISS. E CLARISS. SIG. SENATORE E MARCHESE

VINCENZIO CAPPONI

LUOGOTENENTE
PER LO SERENISS. GRANDUCA DI TOSCANA
NELL'ACCADEMIA DEL DISEGNO.

ILLUSTRISSIMO E CLARISSIMO SIGNOR

MIO PADRON COLENDISSIMO.

L' alta e nobilissima mente di V. S. Illustrissima, che non contenta di comprendere in se quanto di bello e di vago sanno in questo nostro secolo dispensare l'umane lettere, si è fatta così parziale delle belle arti, che ha potuto in carica di Luogotenente per lo Serenissimo Granduca nella nostra Accademia del Disegno col suo patrocinio fare alle medesime godere per lungo corso anni felici; per mostrar (cred' io) quanto possa la benigna volontà d'un animo grande, per risvegliare altrui a più nobili idee, o per accendere chi che sia all' acquisto delle virtù, non ha sdegnato sovente d' inchinare se stessa verso gl' inge-

gni manco eruditi; che però s'è contentata talvolta portarsi alla mia casa, per sentire parte di quel poco, che per gloria maggiore dell'Arte di Pittura, Scultura e Architettura ha potuto fin qui partorire la mia povera penna, e di trattenersi alquanto con me in discorsi appropriati a tali facultà; ma quel ch'è più (tanto ha potuto in lei la compassione alle mie debolezze) ha voluto che io le ponga in carta i miei sentimenti intorno ad alcune questioni toccanti la materia della Pittura, le quali quantunque non vadano attorno ne' volumi degli Scrittori, non è per questo, che non meritino d'esser proposte e trattate per esser poi da ogn' altro, fuori che da me, decise e terminate.

Più bella occasione non si poteva porgere al mio debole intendimento, che questa, d'esercitare in un tempo stesso atti d'obbedienza a chi mi può comandare, e sottomettere all'occhio purgatissimo di V. S. Illustriss. i proprj errori, e forse non ben fondate opinioni, perchè in tal modo potrò sperare, che ella col perfettissimo suo gusto (e quando anche ciò le paja) col parere de' suoi cari Accademici e miei compagni, sia per farmi ricredere delle false apprensioni del mio intelletto per dispormi all' ammenda.

Ma per non consumare più di quel tempo, che io devo impiegare per obbedire, ecco che io vengo al punto.

È stata talvolta la materia de' soprammentovati discorsi

1. Se il perito Professore dell'Arte solamente possa dar retto giudizio delle pitture, o pure anche il dilettante (1) ingegnoso.

2. Se vi sia regola certa per conoscere se una pittura sia copia o originale, e quando ella non vi sia, che modo si debba tenere da chi la vuol giudicare per render alquanto giusta la sentenza.

3. Se vi sia regola per affermar con certezza, se una bella pittura sia stata fatta dalla mano d'uno o d'un altro maestro, e quando questa pure non vi sia, quale sarà il modo più sicuro di fondare alquanto bene il proprio giudizio.

4. Finalmente di ciò, che debba dirsi dell'uso di far copie di belle pitture, e del conto che debba farsi delle medesime copie.

E per cominciare dalla prima, si domanda il mio parere, se il Perito Profes-

---

(1) *Avvertasi, che questa parola dilettante, che propriamente vuol dire, che diletta, da' professori dell' Arte del Disegno impropriamente è presa per quello che di tal arte si diletta, a distinzione de' Professori della medesima, ed è comunemente accettato per termine proprio dell'Arte.*

sore dell'Arte solamente possa dare retto giudizio delle pitture, o pure anche il dilettante ingegnoso.

Prima di dire quel ch'io senta di questo, è necessario ch'io faccia un' interrogazione a me stesso, e dica così: tu che di tali cose prendi a scrivere, dì un poco, quale è la figura, che tu intendi fare scrivendo. Sei tu forse perito Professore, o ingegnoso dilettante? A tale interrogazione rispondo io in questa forma: Pittore non sono, d'esser dilettante non ardisco affermare, sapendo di qual lega debbono essere i veri dilettanti dell'Arti nostre, e certa cosa è, ch'io non son punto ingegnoso. Con quanta ragione dunque io possa di tali cose scrivere io non so; ma questo so bene, ch'io son tenuto ad obbedire, e questa è la cagione, che mi muove a stender la mano alla penna, senza cercar più là; nè pretendo per questo d'esser tenuto da nulla più di quel ch'io mi sia, anzi di buona voglia sottometto tutto ciò, ch'io son per dire al parere degli eccellenti Professori dell'Arte, e spero esser compatito, non ostante che fosse per parer loro, che i miei detti meritassero appunto quegli applausi, che al parlar d'Alessandro furono fatti da i pestacolori d'Apelle.

Ma per procedere con ordine, dico in primo luogo, che per perito professore o dilettante io non intendo ogni Pittorello, o ognuno, che per puro capriccio, o per

un certo suo naturale umore, s'impacci volentieri in cose di pittura, perchè egli è notissimo, che in questo secolo, nel quale i Pittori e le pitture son giunte a numero, per così dire infinito, sonosi altresì tanto moltiplicati, o per meglio dire, alterati i gusti, e sentonsi tuttavia in ciò, che a queste Arti appartiene, concetti sì nuovi e sì strani, che a gran pena si giunge da chi che sia, che desideri apprenderne i precetti migliori, a ravvisarne non che la luce, il barlume. Alcuni giudicano per ordinario senz'altra ragione, che di quello, che lor piace o non piace, e talora legando l'affetto col fare d'un maestro, che diede loro una volta nell' umore, ogn'altra buona maniera disprezzano; alcuni vogliono nelle pitture scuri profondi, altri caricature smoderate, altri accesi colori, sforzature di membra e simili; ad altri piace un bel tocco di pennello senz' altro più, ed altri finalmente son così ciechi, che solamente vanno dietro alle grida; e se non fossi per dire una bassezza, io porterei in proposito di questo ciò, che pure m' intervenne una volta con un tale, che voleva che se gli credesse, che una certa brutta pittura, ch' egli aveva in sua casa, fosse di propria mano d'Andrea del Sarto, mentre egli ne recava per prova la sentenza d'un Dottore principale, a cui egli l'avea fatta vedere (1). Ciò sia detto

(1) *L.* 5. 4.

per escludere dalla nostra disputa tutti costoro, de' quali io non intendo parlare, come di Periti o dilettanti, ma d'ogn' altro, che abbia le qualità, ch' io dirò nel proseguire il discorso (1).

Mi si fa avanti in sul bel principio quel detto del Quintiliano: *Docti rationem artis intelligunt, indocti voluptatem*, e in termini più stretti quell' altro di Plinio il Giovane: *De Pictore, Sculptore et Fictore, nisi Artifex judicare non potest.* Ora s' io volessi, come si suol dire, giurare in verba magistri, sarebbe la disputa bella e finita, e però siami lecito prima, di dire qualche cosa di ciò che si potrebbe apportare in contrario. Dice Galeno (2) esser la mano un organo, che può supplire a tutti gli strumenti; or se il giudicare è parte della ragione, perchè non vogliamo noi concedere, che questa, che di tanto è superiore alla mano, quanto il padrone al servo, possa giudicare di tutte le Arti, che si fanno colla mano? L' argumento a prima faccia fa una gran mostra, ma egli è troppo superficiale, e nel punto nulla stringe. Egli è da sapere, ch' e' v' è una gran differenza da quello che i Filosofi chiamano disposizione, a quello che essi dicono abito. La

(1) *L. 1. ep. 10.*
(2) *De usu partium.*

disposizione all' Arte, che si comprende nella ragione inferiore dell' uomo, è quella che lo fa atto e disposto a poter apprendere l' Arte, ma non lo rende perito nell'Arte. L'Abito poi è una qualità molto ferma, che non si perde o si muta senza difficultà. Posto questo, diciamo, che l'Arte vien definita da' Filosofi per un abito intellettivo, o vogliamo dire con altri nel caso nostro, un abito fattivo con vera ragione di quelle cose, che non sono necessarie, il principio delle quali non è nelle cose che si fanno, ma in colui che le fa: e l'uomo di buono intendimento, e di retta ragione è ben disposto all' Arte, ma non si può dire senza l'abito artista; onde è, ch' e' non basta la sola ragione per dar giudizio delle nostre Arti. Chi vedendo l'ornato della Real Cappella di San Lorenzo del Sereniss. Granduca volesse giudicare il suo inestimabil valore, senza sapere l' infinite qualità di pietre, che lo compongono, nè la loro rarità nè la loro durezza, a cagion della quale vi è tal piccolo lavoro, che avrà consumata l' età di più uomini, cose tutte, che per esperienza son note solamente a' periti di quel magistero, senza dubbio non darebbe nel segno; così colui, che vuol giudicare dell' eccellenza d' una pittura, senza aver bene esperimentate le difficultà, che portan seco i dintorni negli scorci, l' osservanza delle proporzioni nelle figure, la situazione, l' elezione

delle attitudini, la mescolanza de' colori, l'inventare e porre in esecuzione colla mano, e quel che più importa, senza sapere per lungo cimento il posto e apparenza de' muscoli in ogn'una di quelle infinite ed irregolari forme, che fan prender loro, lo stare. l'alzare, l'abbassare, il tirare delle principali membra, e queste anche in ogni lor veduta, o all'insù o all'ingiù o dai lati, che sono le più terribili difficoltà dell'Arte, potrà ben dire, mi piace e non mi piace, ma non già dar giudizio del suo pregio. Ma io sento chi mi dice, non è egli vero, che il fine dell'ottimo Pittore è di procacciarsi il grido dell'universale, e allora solamente pare, ch'egli più piaccia a se stesso, quando ei crede d'esser giunto ad un segno di piacere a tutti; dunque gli stessi Pittori di buona voglia ammettono il contrario del proposto sentimento. Rispondo, che nè meno questo argomento prova nulla, perchè fra quei molti, ai quali si studia di piacere il Pittore, sono i dotti nell'Arte, i quali dobbiamo credere, ch'egli si proponga per ultimo oggetto di sua virtuosa ambizione, e questi son poi coloro, che tirano dopo di se la minuta gente, degli applausi della quale anche gusta l'ottimo Artefice per quanto può procedere dal loro intendimento, benchè e'sappia, che essi non arrivino a penetrare la profondità del saper suo. Il facondo Oratore espone i suoi con-

cetti in pubblico, lo sente il semplice contadino e l'uomo letterato; il dicitore (1) gode delle lodi di tutti, ma non già egualmente, perchè il letterato loda secondo la ragion dell'arte, e l'ignorante secondo quello che a lui piace. *Multa vident Pictores in umbris, et in eminentia, quae nos non videmus*, confessò Cicerone medesimo; e mi sovviene in tal proposito, che Nicomaco il pittore osservando con ammirazione la tanto celebrata Venere di Zeusi, ch'egli dipinse ai Crotoniati, sentì che un certo uomiciattolo da nulla si faceva gran maraviglia del suo stupore, ond'egli fu necessitato a rispondergli: *non diresti così, se tu avessi i miei occhi.* Questo antico concetto con bella grazia accomodò ad altro simil proposito il buon Artefice Salvador Rosa, allora che essendogli mostrata una singular pittura da un dilettante, che insiememente in estremo la lodava, egli con uno di quei suoi soliti gesti spiritosi pieu di maraviglia esclamò: *o pensa quel che tu diresti, se tu la vedessi cogli occhi di Salvador Rosa!*

Concludendo adunque io dico, che sarei di parere, che fra gran numero di dilettanti potesse ben trovarsi qualche elevatissimo ingegno, che bene instrutto teori-

---

(1) *Nelle questioni Accademiche.*

camente nell'Arte, molto e molto avesse veduto, il quale anche con poco uso di mano potesse talvolta esser buon giudice di qualche bella o brutta pittura, non però sempre; ma che la regola veramente sia, che il perito solamente, cioè colui che per lungo tempo ha camminato per le difficultà di quella, che ha vedute infinite opere d'artefici di prima riga, possa darne un retto e sicuro giudizio; e con tutto l'animo mi sottoscriverei al concetto ingegnoso di moderno Autore (1), che tal differenza sia dal giudizio, che dà sopra una pittura un Dilettante, a quello che ne dà un eccellente Professore, quale è quella, che passa fra chi stando attorno ad una lautissima mensa, e scorgendo bene ogni vivanda, senza però poterne gustare, volesse dar giudizio di loro bontà, e chi stando alla medesima mensa sentisse mangiando di tutte il sapore. E siamo al secondo dubbio.

È gran curiosità fra gli amatori della Pittura d'investigare, se vi sia regola certa per conoscere, se una pittura sia copia o originale; e dandosi il caso che tal regola vi fosse, quale ella sarebbe.

Per rispondere al quesito, prima è

---

(1) *Marco Boschino Pittore Veneziano.*

necessario, che noi venghiamo a dare qualche notizia delle universali e particolari difficultadi, che s'incontrano dai periti nel voler distinguere le copie dagli originali; dalla spiegazione delle quali difficultadi dipende in gran parte la cognizione, se vi sia la tanto desiderata regola. Primieramente bisogna supporre, che da copie a copie è gran differenza, perchè infiniti sono stati quei Maestri che hanno fatto copiare l'opere loro ai giovani per istudio, e poi essi medesimi ne hanno ritocche alcune parti, le quali talvolta all'occhio di chi intende si fanno conoscere per ben fatte, onde se il rimanente sarà condotto in modo sopportabile, egli resterà in gran dubbio. Antonio Maria Panico assai pitture diede fuori ritocche dal Caracci suo maestro. Innocenzio Taccone non solo copiò bene l'opere del Maestro, ma fece assai quadri col disegno di lui, che ritocchi dal medesimo mandò fuori. Della Scuola di Guido Reni uscirono molti quadri ripassati alquanto dal suo pennello, i quali con doppio inganno e della persona di lui, e di coloro che ne furono compratori, furono venduti per di tutta sua mano.

In quello, che io chiamo il Secol d'Oro della Pittura, i tanto rinomati Bassani se ne viveano in quella lor villa dipingendo bellissimi quadri, e quegli stessi facevano copiare, e ricopiare ai loro bravissimi giovani, poi davan loro alcuni toc-

chi con lor pennelli, e mandavangli a vendere alle fiere; onde non è gran fatto, che un ottimo Artefice de' nostri tempi, che ha veduto quasi il più bello d'Europa, affermi, che di quadri tenuti di mano de' Bassani, e storie replicate è pieno il mondo. Io so da chi lo sa, che Pier Francesco Mola discepolo dell'Albano dipigneva alcuni Paesi con grande studio, poi gli faceva copiare ai suoi scolari, gli ritoccava di sua mano, e tali copie mandava in diverse parti. Vedonsene de' discepoli d'Andrea del Sarto, e nel nostro secolo di quegli di Guercino e d'altri molti.

Di più quante e quali copie si son vedute per la Lombardia fatte per istudio nel tempo de' lor primi fervori da Annibale e Agostino Caracci, cavate da pitture di Tiziano, del Coreggio e del Parmigiano, gli originali delle quali stetti per dire póteron bene esser più antichi, ma non più belli. Vi sono poi stati uomini di particolar talento nel copiare, come Cesare Aretusi, ed il nostro Andrea Commodi, che eccellentemente contraffecero l'opere del Coreggio. Quei soli, che uscirono della scuola del Caracci, che impareggiabilmente copiarono l'opere loro, come fu Lucio Massari, furono moltissimi; Guido copiò opere di Raffaello egregiamente, siccome ancora quelle del Caracci suo maestro; e per esemplificare anche nel più antico. È notissimo il caso raccontato dal Vasari nella Vita

d'Andrea del Sarto, di quanto occorse intorno alla maravigliosa pittura di Raffaello, che oggi si trova nella Tribuna della Real Galleria del Granduca, dove è ritratto Papa Leone X. in mezzo al Cardinale Giulio de' Medici, e 'l Cardinale de' Rossi, che per salvarla dagli ordini di Clemente VII. che l'aveva destinata in dono a Federigo II. Duca di Mantova, fu da Ottaviano de' Medici fatta ricopiare dal soprannominato Andrea del Sarto, e fu la copia mandata al Duca, appresso al quale, benchè vista e rivista da Giulio Romano discepolo dello stesso Raffaello, restò in istima d'originale fintanto che il medesimo Giorgio, che da fanciullo s'era trovato a vederla copiare da Andrea suo Maestro, rivedendolo dopo gran tempo in quella città, ogni cosa scoperse. Vi è finalmente un'altra gran difficoltà, e questa è per la parte dell'ottimo Perito, che debbe dar giudizio, se la pittura sia copia o originale; ed è, che il Pittore di buon gusto nel vedere una copia fatta per eccellenza, e scorgere in essa le belle idee che vi appariscono, talvolta vi resta tanto preso, come a me anche hanno affermato valorosi Maestri, ch' egli vi trova più bellezza che non v'è, onde per forza dell' affetto, con che egli la riguarda, si lascia portare a crederla originale, quando ell' è copia.

Le da me sopra dimostrate difficoltà pare che abbastanza dichiarino il mio sen-

timento in tal particolare, cioè; che in questi nostri tempi sia anche ad ogni occhio eruditissimo molto difficile l'affermare in certi casi particolari, se una pittura sia originale o copia: se poi vi sia regola tanto o quanto accertata, e quale ella sia, vediamolo da ciò che segue appresso.

Ma prima bisogna fare una distinzione da opere a opere, piacendomi per ora intendere col nome di opere non solo le pitture, ma anche i disegni, che i Pittori fanno nelle carte, e fino a' primi pensieri o schizzi, che vogliamo dire. Se si parla di disegni, e particolarmente de' primi pensieri e schizzi, che fa il Pittore di capriccio; come che in essi egli dia essere apparente al suo concetto con un solo tirar di penna o di stile, senz' altra manifattura, egli è certo, che in questi cessano in gran parte le difficoltà, perchè il punto pare che si riduca ad assai meno capi di quel che sia nelle pitture; onde a colui, che congiunta ad una buona intelligenza del disegno ha gran pratica nel portamento della penna o dello stile dell' Artefice, della macchia e della franchezza del suo tocco, è più facile il dar nel segno; onde vi è più certa la regola, quanto più lontano fu il pericolo dell' essere stati contraffatti, atteso che è difficilissimo a chi che sia l'imitare con franchezza quei velocissimi e sottilissimi tratti in modo, che pajano originali, senza mancare nè punto nè poco alle parti

del buon disegno, in quella guisa appunto, che a chi velocemente va dietro a colui che cammina sopra la polvere, puot' esser possibile per qualche pezzo di via il porre il piede nell' orme di lui, ma non già a lungo andare farlo sì bene, che le prime vestigia non prendano altra forma da quella che a proprio suo talento, e senza legarsi ad imitazione stampò colui, che fu il primo a correre. Nulladimeno anche questi disegni son soggetti ai loro pericoli, e mettono in pensiero il perito, che di loro vuol dar giudizio; e una delle cagioni si è perchè fra gl' infiniti disegnatori, che ha avuto il mondo a questo nostro tempo, non sono mancati alcuni dotati di tanta franchezza, che ponendosi a bello studio a contraffare disegni di valentuomini hanno falsificati gli originali, e ingannati molti; di che posso io esser testimonio per quel solo, che si operò in quel tempo che si fece la celebre raccolta de' disegni dalla gl. mem. del Serenissimo Cardinale Leopoldo, alla quale poi senza sdegnare l'opera mia ha il Serenissimo Granduca Cosimo nostro Signore dato sì bel compimento, dico per le molte carte, che convenne a quell' Altezza di reprovare a titolo di falsità.

Questa universal regola della maggiore o minore franchezza nell' operare, ha luogo ancora nelle cose colorite; ma con questa differenza, che là dove ne' disegni conosciuta essa, ed il modo di macchiare,

e portar la penna o lo stile del supposto maestro, e la correzion del disegno, par che sia terminata ogni difficoltà: nelle pitture non è così, perchè l'osservazione di quel maestrevole ardire si ricerca, non solò nella franchezza e sicurezza del dintorno, ma nell'impastar de' colori, nel posar le tinte, ne' tocchi, ne' ritocchi, nel colorito, e molto più in certi colpi, che noi diremmo disprezzati, e quasi gettati a caso, particolarmente nel panneggiare, i quali veduti in dovuta distanza fanno conoscere in un tempo stesso e l'intenzione del Pittore, ed una maravigliosa imitazione del vero, cosa che nelle copie rare volte si vede se non v'è qualche tocco del Maestro. Dico dunque, che tali osservazioni sono le regole ordinarie, delle quali si vagliono i Periti per giudicare se le pitture siano originali o copie, e perchè anche nelle cose umane è necessaria la fede, soggiungerei, che allora potesse quietarsi chi che sia, quando dell'avere o non avere la pittura le qualità predette, venisse accertato da chi bene le sa conoscere, ma il male si è, che pochi son quegli che vogliano in casa loro, e sopra i quadri, ch' e' posseggono una così sottile esamina, anzi molti, che hanno pitture, che per sentenza di lor cervello chiamano originali, volontariamente s'ingannano, e molto rincrescerebbe loro l'essere disingannati; che però con una certa ostinata fermezza nel loro parere

amano anzi d'esser tenuti goffi, che poco intelligenti E passiamo al terzo quesito.

Uno de' più insopportabili, e anche più praticati errori, che pervertiscano il senso de' curiosi amatori dell' arti nostre, è il ricercare con industria le pitture de' gran Maestri, non già per impacciarsi col meglio, ma solo perch' elle uscirono dai lor pennelli, ed ha per ordinario la sua radice nell' ignoranza, mercè che non avendo questi tali occhi bastanti a saper dar giudizio del buono, e volendo pure dar sentenza, si gettano a spacciare il nome del Maestro; dunque fa di mestieri pure una volta correggere alquanto la falsa apprensione di costoro prima di rispondere alla cosa domandata, cioè:

Se vi sia regola per affermare con certezza, se una bella pittura sia stata fatta dalla mano d'uno o d'un altro maestro; e quando questa pure non vi sia, qual sarà il modo più sicuro di fondare alquanto bene il proprio giudizio.

Non ha dubbio alcuno, che siccome chi va in cerca di fiori, non ricorre ai roghi ed all' ortiche (non già che punto egli curi di coglierli nel giardino del Re o in quello d'un privato, purchè e' sieno belli e odorosi), così chi vuol far procaccio d'ottime pitture, dee far ricorso alle maniere de' gran maestri, che sono per ordinario l'officine, in cui tal mercanzia si spaccia; ma non ha da stare in ciò così legato,

come se fuor di quelle che uscirono dai lor pennelli non se ne trovassero tali, e pure essi talvolta non ne avessero fatte alcune poco degne d'essere ricercate. Gli occhi e non gli orecchi deon chiamarsi a consiglio per dar giudizio delle buone pitture, e nel far di loro elezione. Che importa a me il sapere di certo per attestato di tutto il mondo, che una pittura sia stata fatta per mano di questo o di quell'altro rinomatissimo artefice, s'ella non mi piace, e non è da piacere? Molto si rise un nostro Poeta Fiorentino degl'ingegni de' suoi tempi, allora che avendo egli composto un Sonetto in bello stile, e datolo fuora per composizione dell'eruditissima Marchesa di Pescara, in un momento se ne sparsero per la città più di cento copie, cosa che egli non avrebbe potuta giammai aspettare del più nobil componimento, ch' egli avesse fatto vedere per suo, ond'egli in un'altra composizione fatta in tal proposito accomodò quel proverbio: che non più il vin, ma beonsi i paesi. Hanno elleno forse le mani, i pennelli, i colori, le tele de' maestri rinomati, una tal virtù, che basti a far miracoli, onde null'altro abbisogni a chi l'ha, per poter dire di possedere un tesoro, che il sapere, ch'elle uscirono dalle lor mani? no per certo, onde bisogna pure in fine, o vogliamo o no tornare ad un principio, che tanto è preziosa una pittura, quanto ell'è bella, e

ridotta in ogni sua parte a quell'eccellenza, alla quale ha per fine di portarla l'ottimo artista colla mano, che obbedisce all'intelletto. I grappoli dell'uva di Zeusi non ingannarono gli uccelli fino al segno di fargli calare a cibarsene, perchè furon parto della mano di Zeusi, ma perchè s'assomigliavano al vero; nè la tanto rinomata tela di Parrasio ingannò lo stesso Zeusi, perchè di mano di Parrasio, ma perchè nè punto nè poco si distingueva s'ell'era vera o finta. Ma che è più (se fu vero quanto lasciarono scritto antichi autori) lo stesso Zeusi avendo dipinto in mano ad un fanciullo altri grappoli, a' quali pure volarono gli uccelli, forte si adirò con se stesso, e diede, come noi diremmo oggi, di mestica al quadro, perchè (dissegli) s'io avessi dipinto bene il fanciullo, siccome l'uva, gli uccelli ne avrebbero avuto paura, e non sarebbero corsi a' grappoli. L'uva e 'l fanciullo eran di mano di Zeusi, e nondimeno l'uva potè ingannare, e non il fanciullo; ora o fosse questa verità o favola, non è vero, che un gran Maestro sia in ogni sua opera sempre simile a se stesso, e per conseguenza è cosa vana il confondersi tanto nel riccrcare del nome del pittore, più che della perfezione della pittura.

Volendo ora rispondere al quesito, e facendomi al mio solito dalle difficoltà che si possono incontrare nel dar giudizio, se

una pittura sia di mano d'uno o d'un altro Maestro, dico in primo luogo, che in quel fortunato secolo, nel quale fiorirono i più celebri pittori, ognuno che desiderava farsi eccellente nell'Arte cercava di seguitar costoro, e non era del tutto impossibile l'imitare il colorito, il modo d'arieggiare nelle teste, l'invenzione, il panneggiare e simili, benchè in ciascuna di queste cose non si scorgesse un così buon disegno, e nel tutto non comparisse un'eguale franchezza, ciò che ben si conobbe fra gli altri molti in Benedetto Caliari fratello del Veronese, ed in Carletto figliuolo dello stesso, i quali tutti operarono con Paolo; nell'opere de' quali, benchè non si riconoscesse tanta grazia e vaghezza, non fu per questo, che fosse reputata cosa da ogni pupilla il conoscere la differenza da queste, a quelle dello stesso Paolo; difficoltà, che si prova ogni giorno fino al presente da chi non ha occhio perfettamente erudito, e non solo per ragione dell'imitazione delle maniere, ma perchè a tali pitture ha cagionato il tempo una certa pelle o patena che noi vogliamo chiamarla, che le rende maravigliosamente accordate, ed al primo incontro molto s'impossessa dell'animo de' riguardanti.

Secondariamente si consideri, che i Pittori di gran nome in tanto hanno acquistata fama, in quanto egli hanno egregiamente operato, ch'è lo stesso, che il dire,

che essi furon prima grandi nell' operare, e poi nel nome, e per ordinario l'opere, che diedero loro il grido, furono quelle, che fecero o poco prima o poco dopo l'essere usciti dalla scuola del Maestro, cioè in quel tempo che e' si chiamavano Discepoli, ma veramente erano gran Maestri; e mi sovviene a questo proposito, che Michelagnolo nella scuola del Grillandajo già disegnava sì profondamente, che ritoccò un disegno del proprio Maestro così bene, che poi tornandogli sotto l' occhio lo stesso disegno circa a 50. anni dopo, egli ebbe a dire, che meglio sapeva di quell' Arte in fanciullezza, che allora ch' egli era già vecchio. So ancora, che alcune opere di Raffaello fatte nella scuola del Perugino furono stimate le migliori pitture, che fossero state fatte fino a quel tempo. Le prime opere, che espose al pubblico in sua giovenile età il Tintoretto, meritarono gli applausi di tutta la città di Venezia, e anche dello stesso Tiziano: ma che sto io a cercare esempli tanto antichi, se noi aviamo vedute nel nostro secolo alcune delle prime opere di Domenichino, che hanno pareggiato in bontà quelle de' Caracci, e quel ch' io dico di lui, dico anche di altri giovani, a' quali per allora non seppe dare la gente, che va più a seconda dell' apparenza che della sustanza, altro titolo, che di giovani di buona aspettazione, ma le stesse lor pitture vedute poi in altri tempi

senza sapersi che furon fatte in gioventù, furono riputate delle migliori, che e' facessero mai, anche nell'età più matura. Questa dunque è una gran difficoltà, che si puote incontrare nel voler giudicare, se una pittura sia di tale o tal Maestro, mentre noi vediamo, che molti seguendo il modo di fare di altri di maggior nome hanno fatte opere in gioventù, che per bontà e per modo poteano esser credute di mano degli stessi loro Maestri, o di chi essi imitavano. Ma che diremo noi di quel che avvenne nel secolo dei Bellini di quei sette pittori, Marco Basaiti, Benedetto Diana, Gio. Buonconsigli, Lazzero Silvestrini, Cristofano Parmese, Vittore Belliniano, Girolamo Santacroce, ed altri ancora, i quali tutti operarono con sì poca differenza di maniera fra di loro, che difficilmente l'una dall'altra si saria potuta conoscere, se non fosse stata usanza de' medesimi Maestri, seguendo il costume di quell'età, di scrivere in ogn' opera il proprio nome?

Vi è anche un'altra gran difficoltà, ed è questa; che molti gran pittori hanno operato di diverse maniere, e molti ancora talvolta con diverso gusto da quello che in altri tempi eran soliti di fare, cosa che ha ingannato molti.

A cagione dunque delle accennate difficoltadi, io son di parere, che sia assolutamente impossibile ne' tempi nostri il dar sempre sentenza certa, se una pittura sia

di mano d'un tale Maestro o no; se oltre al testimonio di sua bontà, ella non ha di quei riscontri, che regolarmente, e secondo il comun consenso degli uomini, si hanno per indubitati, come son tante e tante possedute dal Sereniss. Granduca, e da altri gran Potentati in Italia e fuori, e anche da molti privati, le quali fin da que' tempi ch' elle furon fatte, andarono per le penne degli Scrittori, e vanno tuttavía, o per continova permanenza in luogo hanno per antica tradizione ottenuto il consenso dell' universale; onde è, che in ciò che appartiene all' umana apprensione, gran benefizio fanno a tali pitture coloro, che di tali materie scrivono, in far memoria de' loro trasporti da uno ad un altro luogo, e chi le possiede non dee così di leggieri spogliarsene.

Ma giacchè una sì fatta regola tanto certa e sicura a mio parere non puote assegnarsi, dirò per ultimo alcuna cosa intorno a quello che debbe aversi in considerazione, per dar giudizio delle maniere de' Pittori, ed il meglio, con che si può assicurare il proprio parere; ma prima vediamo, che cosa voglia dire questa parola Maniera. Maniera a mio giudizio, e secondo ciò ch' io mi ricordo avere scritto nel mio Vocabolario del Disegno, vuol dire guisa, forma d' operare. E da' Pittori, Scultori e Architetti intendesi per quel modo, che regolarmente tiene in particolare qual-

sivoglia Artefice nell' operar suo; onde rendesi assai difficile il trovare un' opera d'un Maestro, tutto che diversa da altra dello stesso, che non dia alcun segno nella maniera di esser di sua mano e non d'altri, il che porta per necessità ancora ne' maestri singularissimi una non so qual lontananza dall' intera imitazione del vero e naturale, che è tanta, quanto è quello, che essi colla maniera vi pongono del proprio. Da questa radical parola Maniera ne viene ammanierato, che dicesi di quell' opere, nelle quali l' artefice, discostandosi molto dal vero, tutto tira al proprio modo di fare, tanto nelle figure umane, quanto negli animali, nelle piante, ne' paesi, ed altre cose, le quali in tal caso potranno bene apparire facilmente e francamente fatte, ma non saranno mai buone Pitture, Sculture, e Architetture, nè averanno fra di loro intera varietà; ed è vizio questo tanto universale, che abbraccia ove più, ove meno la maggior parte, o quasi tutti gli Artefici.

Egli è dunque necessario, che chi vuol farsi giudice delle maniere de' Pittori, abbia vedute tante e tante pitture del Maestro di cui egli vuol giudicare la pittura, che gli sia ben rimaso impresso nella mente tutto il suo fare, nè basterebbe a chi volesse esemplificare nel nostro caso la similitudine del carattere, il quale da ognuno si forma in un modo, ch' è proprio suo,

e però è sempre in qualche cosa diverso da quello d'ogn' altro, onde ben si riconosce da colui, che ha in pratica i particolari scritti; la ragione è, perchè nel carattere ci possiamo valere del confronto con altro carattere della stessa mano parola con parola, e lettera con lettera, ma nella pittura non è così, conciossiacosachè ogni opera, ogni parte di essa, se però non è una copia, sempre è diversa dall' altre; siccome anche diversi furono i naturali, l'idee del Pittore, le vedute delle figure, e delle parti di esse.

Osservi dunque il perito quei modi d'operare, che furono più familiari, e quasi del tutto abituali del Pittore, come per esempio, alcuni posarono il color vergine senza confondere l'uno coll' altro, cosa che ben si riconosce nel secolo di Tiziano, altri l'hanno maneggiato tutto al contrario, come il Coreggio, il quale posò le sue maravigliose tinte in modo, che senza conoscervisi lo stento, le fece apparire fatte coll' alito, morbide, sfumate, senza crudezza di dintorni, e con un tal rilievo, che per così dire arriva al naturale. Il Palma Vecchio e Lorenzo Lotto hanno posato il color fresco, e finite l'opere loro quanto Gio. Bellini; ma l'hanno accresciute e caricate di dintorni, e di morbidezza in sul gusto di Tiziano e di Giorgione. Altri, come il Tintoretto, nel posare il colore così vergine, come gli antedetti, han pro-

ceduto con un ardire tanto grande, che ha del prodigioso. Altri come Paolo Veronese, hanno posato il color vergine freschissimo, dico con una freschezza, che è quasi tutta lor propria, aggiunta ad una mirabile facilità, la quale è ben conosciuta dall' occhio erudito. Nel Bassano si veggon colpi si franchi, e come noi dicevamo sì disprezzati, e concludenti insieme la sua intenzione, che nulla più.

Ma dopo aver noi parlato de' modi di posare i colori, noi non siamo ancora a nulla.

Tutti questi pittori hanno avuta fra di loro qualche diversità nel colorito, nell'arieggiar delle teste, nel panneggiare, ed in far capelli, perchè queste qualità di cose dependono da certe minutezze di particularissimo gusto; onde accaderà, che dieci pittori facciano talvolta un ritratto d'un giovane, e che ciascheduno ritraendo i medesimi capelli e i medesimi panni, gli faccia con diversa morbidezza o durezza da quella d'ogn' altro, cioè in tutto e per tutto secondo la propria maniera. Nelle barbe chi ha usata la macchia, e chi l'ha alquanto profilate: di queste rare volte, o non mai si vedono nell' opere di Tiziano, Bassano e Tintoretto, ma scorgesi una bella macchia, come anche in quelle del Veronese.

Se noi vogliam parlare de' più antichi di costoro, e di qualche particolarità usata

da alcuni, la quale, mentre all' opera non manchino l'altre buone parti, puote osservare il perito, diciamo per esempio, di Giovanni Bellini, il quale in quella sua antica maniera per lo più si dilettò di far figure alquanto minori del naturale, e le posò mirabilmente in sul piano, perchè e' fu buon prospettivo, e sempre dipinse cose divote e sante, fece belle acconciature, e finì l'opere sue (benchè con secchezza) fino all' ultimo segno. Gentile suo fratello, Vittore Carpaccio e Giovan Battista Cima da Conegliano, seguitarono quella maniera, e l'ultimo ebbe per suo ordinario costume il dipignere in tutte le sue pitture Conegliano sua Patria. Il Civetta, oltre all'aver sempre dipinte cose chimeriche e mostruose, fece sempre in ogni suo quadro una Civetta. Giorgione primo ritrovatore dell'ottima maniera Veneta per ordinario dipinse cose maestose e gravi, ornò le sue figure con berrette e pennacchiere bizzarre, abiti trinciati all'antica e maraviglиose armadure; ma questi son tutti segnali, com' io diceva, che ajutano tanto quanto a dar giudizio del Maestro, che dipinse, ma sempre però col supposto, che la bontà dell' opera, e l'altre sode qualità della medesima procedano con eguale connessione.

Tutte queste cose dunque, con altre simiglianti potrà a mio credere avere in mente il perito nel formare il suo giudizio, e sopra tutto a fine di non ingannare

altri con sua sentenza, contentisi per mio consiglio d'esporre se medesimo ad evidente pericolo d'inganno; voglio dire, che quantunque ei sappia esser verissimo, che ogni Artefice anche eccellente abbia potuto errare, e talvolta anche abbia errato, contuttociò diasi egli a credere il contrario, e allora che se gli presenterà una pittura, che ritenendo altri buoni requisiti, abbia in se alcuno evidente, e incomportabile errore non solito di quell'Artefice, di cui si vuol la pittura, inclini a crederla d'ogn' altro, fuor che di lui, perchè il buono in tanto dee stimarsi in quanto egli è buono, e 'l bello in quanto egli è bello, e tanto basti intorno al terzo capo.

Vediamo per ultimo quello, che debba dirsi dell' uso di far copie delle belle pitture, e del conto, che debba farsi delle medesime copie. Sentesi del continovo fra la gente un gran susurro contro le copie; Ognuno ha in bocca quel di Dante, *non ragionar di lor, ma guarda e passa*; e par quasi che quelle, senza punto considerarvi sopra, debbansi togliere dagli occhi degli uomini, e come velenose o pestilenti, cacciar d'ogni luogo; e pure se con ragionevole occhio riguarderassi, si troverà, ch' elle furono in ogni tempo usate, e cercate, e quel ch'è più, ch' elle furon sempre all' arte medesima stimate utili, e senza alcun dubbio necessarie. Che l'uso delle copie dell' ottime pitture fosse fino

negli antichissimi tempi, non può controvertersi, essendo di questa verità piene le carte; ed oltre a quanto intorno a ciò allegar si potrebbe, bastici quello che lasciò scritto Luciano, dico della copia di quella maravigliosa Tavola de' Centauri fatta per mano di Zeusi, veduta da lui in Atene, che vi aveva lasciata Silla nell' inviar, ch' ei fece a Roma l'originale, il quale insieme con altre nobilissime pitture di quel grand'Artefice, fece miserabil naufragio. E quello ancora che Quintiliano afferma (1), ed è: che nel tempo di Parrasio non si vedevano, per così dire altre immagini degli Dei e degli Eroi, che quelle che erano state ricopiate dagli originali di tal maestro; il che quanto fosse vero aviamo per testimonianza dell'Arte della Scultura negli infiniti marmi, che fino a' dì nostri si veggono da per tutto intagliati negli anni antichi per rappresentar l' effigie degli Eroi, tratte da altre simili immagini a maraviglia espresse dagli ottimi Scultori di quell' età. Ma lasciando gli esempli profani, non bastò ne' primi secoli della Cattolica Religione alla Cristiana Pietà, che l'Evangelista San Luca, siccome aviamo per antica tradizione, avesse fatte di sua mano alcune immagini in pittura di Gesù Cristo Figliuol di Dio e della Beata Vergine sua Madre, che subito se ne spar-

---

(1) *Lib.* 10. 12.

sero per l'Asia, Africa, Italia, Francia, Spagna ed altre Provincie, dove fu portato il nome Cristiano, copie infinite. Ma per non perder più tempo in ciò, che alle nostre Arti poco rilieva, che è la maggiore o minore antichità di quest' uso di far copie, passiamo all' altra mia asserzione, cioè, che queste furon sempre alle medesime Arti di molta utilità, e necessarie, per venir poi a dire del concetto che debba aversi di loro. Or prima io suppongo non esservi chi dubiti, che quando noi diciamo questa parola copia, noi non intendiamo di parlare d' ogni straccio di tela, o pezzo di tavola, che per imitare qualche bella pittura, abbia più tosto imbrattato che dipinto qualche fanciullo, o principiante; perchè è noto, che non essendo il copiare altro, che imitare colla propria tutto ciò che altri fece colla sua mano, quelle copie che non conseguiranno perfettamente il fine, per lo quale furon fatte, non doveranno aver luogo in questa disputa. Di quelle adunque si parla, che sono eccellenti, o almeno che hanno in se tanto del buono, che in sul bel principio dell' esser riguardate, incominciano a darci diletto per sola forza dell' imitazione, la quale tanto puote in noi, che talvolta ci fa sentire con gusto contraffare la voce di taluno, il cui parlare, uscito dall' organo proprio suo, molto ci annojerebbe.

Ora è da sapersi, che gli Artefici di sublimissimo gusto sono stati pochi; e che per conseguenza considerata l'infinità de' luoghi, dove l'Arte s'estende e si stima, poche sono state le loro pitture. In oltre tengasi per certo, che molte loro opere movibili o non sono state tolte di luogo, o pure sono state mandate in paesi diversi, dove nelle più rinomate Gallerie de' Grandi sono state racchiuse, e molte ancora per essere state fatte a fresco sopra i muri non hanno potuto far pompa di se, che in quei luoghi, ove elle furon lavorate; e non è chi non sappia, che la perfezione dell'operare in pittura non si ferma nella sola eccellenza del disegno o bontà del colorito, ma nelle disposizioni delle figure e nobilissime idee, che forma nella mente sua l'ottimo Artefice, superiori a quelle d'ogn' altro o principiante o maestro di non così alto valore. Tali cose dunque supposte, io dico, che le copie delle buone pitture furon sempre e saranno alle Arti nostre necessarissime, perchè essendo stati, com' io diceva, pochi i pittori eccellenti, e poche per conseguenza le lor pitture, e quelle o nascose o annesse alle muraglie, ed essendo dotate di tante belle parti necessarie ad ogni Artefice per imparar tutto quello che non così presto, e facilmente si puote apprendere col solo studio delle figure al naturale: è pur necessario, ch' e' vi sia modo da render possibile a benefizio degli studiosi

la per altro impossibile comunicazione per tutto il mondo, e ad ogni persona di sì dotti esemplari, il che non può farsi se non colle buone copie; e ch'e' sia vero, che non basti per ordinario agli studiosi di pittura l'affaticarsi sopra 'l naturale per arrivare con prestezza e facilità all'ultimo dell'eccellenza, senza la scorta dell'opere de' gran Maestri, nelle quali si scorgono vinte, e superate grandissime difficoltà dell'Arte, riconoscasi da questo esempio fra i molti che potrebbero addursi. Dopo il rinascimento della pittura per lo spazio di cento anni almeno da che fiorì Cimabue e Giotto, sino a che incominciò ad operare il celebre Masaccio, usarono quei pittori di studiare il naturale, e contuttociò non arrivarono mai ad intendere il posar delle figure in piano, onde tutti chi più e chi meno le facevano in punta di piedi; ma subito che il nominato Masaccio n'ebbe bene inteso lo scorcio in prospettiva, e ritrovato il dintorno, ogni pittorello del suo tempo si liberò da tale bruttura, e così ciò che era costato a tutti i pittori insieme lo studio di più d'un secolo, in un momento si rese praticabile, anzi familiarissimo: quel che noi diciamo della più o meno propria intelligenza del disegno, intendiamo eziandio di tutte l'altre parti della pittura, perchè è verissimo quel tanto usato proverbio, che *non uni dat cuncta Deus.* Volendone poi discorrere secondo la prati-

ca; noi sappiamo, che nella scuola del gran Raffaello, che tanto di buono in esse inventò e scoperse, stavano moltissimi giovani, e anche buoni Maestri Italiani e Oltramontani, i quali del continovo copiavano sue opere, e le copie, come gioje rarissime, eran mandate per tutta l'Europa, fino agli ultimi confini della quale, mediante le medesime, in un subito raggi di nuova luce si sparsero in queste belle Arti. Ma in confermazione del mio detto io non vo'lasciare di portare in questo luogo, e in tal proposito una mia reflessione, fatta più volte ad un alto concetto della Divina Provvidenza, che di tutto ha cura. Appena l'Arte del Disegno, stata per molti secoli sino ai tempi dei nominati Cimabue e Giotto, se non morta, almeno malviva, per le mani del soprannominato Masaccio nella Pittura, di Donatello nella Scultura, e di Filippo Brunelleschi nell' Architettura, tutti Artefici Fiorentini e coetanei, ebbe dati fuora i primi splendori di quella perfezione, alla quale fra il 1400. e'l 1460. fra Filippo e Antonio Pollajolo in Firenze e Giovanni Bellini in Venezia, e Pietro in Perugia, la collocarono, per dover ella poi giugnere a quel pregiatissimo stato, nella quale la pose l'eccellentissimo Michelagnolo. Volle Iddio, che avesse principio pure in Firenze il bello uso ed Arte dell' intagliare per la stampa, prima da Maso Finiguerra, che quasi a caso ne scoperse i

bagliori, poi da Baccio Baldini orefice, poi dal nominato Antonio del Pollajolo, migliorato dal Mantegna in Roma, e poi da Buonmartino e dai grand' uomini della Germania ridotto a perfezione, come io mostrerò altrove; e perchè questo? dico io non per altro a mio credere, se non perchè alle nostre Arti ne venisse subito il gran bene che ci ha insegnato l'esperienza aver le medesime conseguito, mediante l'infinite copie, che può gettare una stampa delle belle idee dei grandi Artefici, e dei lor mirabili componimenti. Anzi dirò più, che sonosi avute per così necessarie le buone copie agli studiosi, che non potendosi quelle così comodamente usare nelle sculture, non prima fu quell' Arte ancora insieme colla Pittura di nuovo portata alla sua perfezione, che fu posto in uso il formar rilievi, gettando le statue di gesso per tramandarsi in varie parti; e si ha da buono Autore, come testimonio di veduta, che delle statue così gettate del Laocoonte, dell'Ercole e dell'Apollo, e dipoi di molte di quelle di Michelagnolo, si riempirono, per così dire, in un subito Milano, Genova, Venezia, Parma, Bologna, Firenze, Parigi, ed altre molte città desiderose di quegli studj, acciocchè facessero ufficio di tante copie tratte da quegli animati marmi. È anche cosa notissima, che il celebre pittore Tintoretto empì di queste tali statue di gesso, formate sopra gli originali, il

proprio studio, fralle quali ne furono alcune modellate dal Crepuscolo, e dall' Aurora di Michelagnolo. E non sappiamo noi, che nel presente secolo Pietro Paolo Rubens aveva al suo ritorno in Fiandra portato con se bellissime statue di marmo, e da Roma s'aveva fatte condurre medaglie, cammei, intagli, ed altre cose singularissime, le quali in una stanza con un solo occhio, in cima, a similitudine della Rotonda di Roma fatta fabbricare in Anversa, le collocò (1). Ed avendo poi venduto tutto il suo studio al Duca di Buchingam centomila fiorini, per non perdere le specie di quelle mirabili opere, formò tutte le statue di gesso, e le ripose ne' luoghi degli originali. Io stesso ho conosciuto un celebre Artefice, che avendo disegnato in gioventù le mirabili pitture del Coreggio fatte a Parma, ed altrove, di quelle stesse carte disegnate coperse la muraglia di sua stanza, a fine che quelle copie gli mantenessero vivo il singular gusto di quel grand' uomo, e gli aprissero la mente ad altri nobili e nuovi pensieri. Ho anche conosciuto altri, che a gran costo hanno fatto procaccio di un' infinità di buone carte stampate, facendosele spesso passare sotto l'occhio per lo mede-

(1) *Beller. nella Vita del Rubens.*

simo fine. Ma che è più, noi sappiamo che l'Albano, il Guercino e Pietro da Cortona avevano le loro stanze, e gabinetti a posta, dove tenevan copie di pitture di gran Maestri, e talora anche fatte da giovani di poca pratica, anzi lo stesso Cortona bene spesso guardava e riguardava alcune carte stampate di cattivo intaglio con disegni della Colonna Trajana fatti da Giulio Romano, e solea dire, che questi gli facevan tornare in memoria, quel che egli aveva disegnato in gioventù, e mantenevangli il gusto di quel maraviglioso modo d'operare: in somma bisogna dire, che siccome sarebbe goffo colui, il quale pretendesse diventare un gran Poeta senza aver mai letti i libri de' buon Poeti, e senza trattenersi sovente con sì fatta lettura, così dovrebbesi stimar forsennato, chi si promettesse di poter giugnere a grado d'eccellenza nelle nostre Arti, senza áver osservati o negli originali o nelle copie i concetti dei grandi Artefici; onde è, che non solo non debba aversi per soverchia una sì fatta usanza di far copie dell'opere perfette de' grandi Artefici; ma debbansi quelle molto pregiare per lo fine almeno del moltiplicare e propagare, che fanno esse copie a comun benefizio per tutto il mondo il più bello. E sono al fine del mio discorso, il quale, com'io dissi a principio, si presenta avanti alla bontà e valore di V. S. Illustrissima per ricevere

la necessaria e desiderata correzione, mentre io resto

Di V. S. Illustriss. e Clariss.

Di Roma li 28. Aprile 1681.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Filippo Baldinucci.

	ERRORI	CORREZIONI
P. 29 l. 2	ed	et
102 11	cadens	candens
119 27	E	È
134 32	Scolare	Scollare
172 10	convenenti	conventi
176 10	convente	conventi
254 19	torpici	tropici
289 2	del	nel
317 25	candi-dczza	candi-dezza